

Traduzioni telematiche a cura di
Rosaria Biondi, Nadia Ponti, Giulio Cacciotti, Vincenzo Guagliardo
(Casa di Reclusione - Opera)

Jules Verne.
LA STELLA DEL SUD.

Titolo originale dell'opera: "L'Etoile du Sud".
Versione integrale dal francese di Gildo Della Corte.
Introduzione di Annalisa Pomilio.

Copyright Edizioni Paoline, 1987.
Seconda edizione 1987.
Su concessione Edizioni Paoline.

INDICE.

- Introduzione: pagina 4.
1. Sbalorditivi questi Francesi!: pagina 17.
 2. Ai campi di diamanti: pagina 34.
 3. Un po' di scienza impartita in clima d'amicizia: pagina 49.
 4. Vandergaart Kopje: pagina 65.
 5. Primo sfruttamento: pagina 77.
 6. Usanze dell'accampamento: pagina 93.
 7. La frana: pagina 112.
 8. Il grande esperimento: pagina 126.
 9. Una sorpresa: pagina 136.
 10. Nel quale John Watkins riflette: pagina 149.
 11. La Stella del Sud: pagina 168.
 12. Preparativi per la partenza: pagina 184.
 13. Attraverso il Transvaal: pagina 195.
 14. A nord del Limpopo: pagina 215.
 15. Un complotto: pagina 230.
 16. Tradimento: pagina 243.
 17. Uno "steeple-chase" all'africana: pagina 259.
 18. Lo struzzo parlante: pagina 269.
 19. La grotta meravigliosa: pagina 285.
 20. Il ritorno: pagina 299.
 21. Giustizia veneziana: pagina 314.
 22. Una miniera di nuovo genere: pagina 329.
 23. La statua del commendatore: pagina 341.
 24. Una stella filante: pagina 350.

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

INTRODUZIONE.

Un ragazzo pieno di fantasia.

«Tutto quello che l'uomo è capace di immaginare, altri uomini saranno in grado di costruire»: a scrivere questa frase, così ottimistica e trionfale, fu Jules Verne, uno scrittore che di fantasia ne aveva davvero molta, se seppe immaginare e narrare, con un secolo di anticipo ma non per questo con minore approssimazione, addirittura la spedizione americana sulla Luna del 1969.

Siamo nella seconda metà dell'Ottocento. All'uomo sembrano schiudersi nuovi orizzonti: sull'onda del positivismo si crede fermamente che la scienza e la tecnica sapranno guidare questa nostra povera umanità sofferente a un progresso senza limiti, alla conquista del cosmo, verso luminosi orizzonti. Verne bevve avidamente questa dottrina così fiduciosa nel «progresso» umano, ne fece il suo credo e la trasferì nei suoi numerosi romanzi, in cui l'immaginazione gioca con la scienza creando avventure sempre nuove e sorprendenti.

Figlio primogenito di un affermato avvocato, Jules Verne nacque a Nantes (Francia) l'8 febbraio del 1828. La consolidata tradizione della famiglia paterna, tra i cui membri c'erano numerosi magistrati, sembrava destinarlo a una tranquilla carriera di giurista. Ma dalla famiglia materna, che vantava tra i suoi antenati il navigatore François Guillochet de la Peyrière e tra i parenti lo scrittore Chateaubriand, il giovane Jules ereditò la passione per il mare, per i viaggi e per la letteratura.

D'altra parte la Nantes del diciannovesimo secolo sembrava fatta apposta per far fantasticare questo ragazzo pieno di immaginazione: il porto da cui salpavano bastimenti diretti alle Antille francesi, le baleniere, il variopinto e rude mondo dei marinai, il ricordo delle navi negriere che trafficavano in schiavi tra l'Africa e l'America (la tratta degli schiavi era stata abolita in Francia nel 1815) affascinarono precocemente il giovinetto, che a soli undici anni, nel 1839, fuggì di casa per imbarcarsi come mozzo sulla «Coralie», una nave in partenza per le Indie. A dire il vero, questa precoce fuga di Jules aveva anche un altro, più romantico motivo: egli provava già

allora, in un'età così acerba, le sofferenze dell'amore: invaghitosi della bella cugina Caroline Trocon, dovette accorgersi ben presto con amarezza che la fanciulla prendeva con molta leggerezza il suo sentimento. Decise perciò di conquistarla mostrandole di che stoffa era fatto: sarebbe ritornato, dopo un anno di avventure sui mari, portandole una collana di corallo. Ma l'ardito progetto andò a monte per il tempestivo intervento dell'avvocato Verne: a Painboeuf, dove la «Coralie» faceva scalo prima di affrontare l'Oceano, Jules trovò ad attenderlo il padre. Questi lo riportò a casa e gli strappò la promessa che da allora in avanti avrebbe viaggiato solo con la fantasia.

L'episodio segnerà una svolta importante nella vita del ragazzo. Negli anni successivi non si ribellerà più apertamente alla volontà del padre, e senza rimpianti apparenti seguirà gli studi ai quali lo destina la primogenitura e darà l'addio al fratello Paul che si arruola in marina. Ma, benché incanalato nei saldi binari della tradizione familiare Jules non rinunciò mai alla sua fantasia e inseguì caparbiamente il sogno di viaggiare e vivere avventure meravigliose, se non in prima persona, almeno sulle pagine dei suoi romanzi.

Uno studente affascinato dal teatro.

Verne si diplomò al Liceo Reale di Nantes e il 10 novembre del 1848 partì alla volta di Parigi per continuarvi gli studi di giurisprudenza, fornito di un biglietto di presentazione per Madame de Barrère, il cui prestigioso salotto letterario era frequentato da scrittori come Victor Hugo, Lamartine e Dumas.

Cominciavano per Jules gli anni più frenetici, e forse meno felici. Alloggiato in una mansarda nel Quartiere Latino, sempre più svogliato nel seguire le lezioni universitarie, si tuffa nella letteratura e comincia a scrivere opere per il teatro. Era questa una sua vecchia passione: già ai tempi del liceo, infatti, il giovane Verne aveva composto delle rime (dedicate alla madre) e un dramma in versi per la cugina Caroline, e tra il 1848 e il 1850 compose due tragedie in versi, un atto unico e "Abdollah, vaudeville", in due atti. Frattanto i suoi studi giuridici non facevano progressi, cosicché il padre non gli mandò più il mensile, sperando in questo modo di ricondurre questo figlio scavezzacollo sulla retta via. Stavolta però aveva fatto male i suoi conti: Jules non era più un ragazzino, ed era ben deciso a non accontentarsi dell'oscuro destino di avvocato di provincia. Rimase a Parigi, dove proseguì svogliatamente gli studi, ma soprattutto continuò a inseguire la celebrità.

Frequentava i salotti letterari della capitale. Strinse una salda amicizia con Alexandre Dumas, il celebre autore dei "Tre moschettieri", che lo aiutò a concretizzare il suo sogno di vedere rappresentata una delle sue commedie. Il 12 giugno del 1850 il Théâtre Historique, di cui Dumas era proprietario, mise in scena un atto unico di Jules Verne: "Paglie rotte", nonostante la pessima accoglienza di critica e di pubblico, fu replicato per dodici sere. L'incerto successo non scoraggiò il ventiduenne autore, che in quegli anni lavorò a una dozzina di drammi e preparò il libretto per l'opera

"Milleduesima notte", musicata dal suo amico Aristide Hignard. Quest'abbondante messe di scritti, se non gli dette la fama, contribuì a rafforzarlo nel suo proposito di non abbracciare la carriera di avvocato. Nel 1852, conseguita la laurea in giurisprudenza, scriveva al padre: «La sola carriera che mi conviene è quella delle lettere. Il tuo studio, nelle mie mani, non potrebbe che fallire». Sempre con l'aiuto di Alexandre Dumas trovò lavoro come segretario del teatro Lirico di Parigi; ma questa vita di impiegatuccio oscuro, all'ombra dello scintillante mondo dello spettacolo nel quale non riusciva a sfondare, gli venne presto a noia: nel 1854 rassegnò le dimissioni.

Nasce il narratore.

In quello stesso 1854, alla festa di nozze di un amico, aveva conosciuto la bella e frizzante Honorine Devienne, una coetanea già vedova e madre di due bambine, e tre anni più tardi la sposò, dopo aver intrapreso con successo la professione di agente di cambio grazie ai capitali che la famiglia gli aveva sollecitamente inviato, sperando in questo modo di imbrigliare la «pecora nera».

Arriviamo così al 1862, un anno importantissimo per il destino dello scrittore Felix Tournachon, detto Nadar, giornalista e fotografo, grande amico di Jules, dopo aver messo a punto una tecnica per scattare fotografie dall'alto, costruì un aerostato, «Le Géant», con il quale intendeva compiere il giro d'Europa. Verne si entusiasmò al progetto: tralasciò gli affari per seguire la costruzione del pallone, che avrebbe avuto una circonferenza di novanta metri e avrebbe retto una navicella a due piani, e aiutò l'amico a fare i calcoli e a tracciare le rotte da seguire.

Fu così che a Jules venne in mente di scrivere un immaginario diario di bordo: in meno di un mese il romanzo "Cinq semaines en ballon" (Cinque settimane in pallone) era pronto: esso avrebbe finalmente dato la fama letteraria all'antico studente innamorato del teatro. Dopo una serie di rifiuti, Verne riuscì a trovare un editore disposto a pubblicarlo: era Jules Hetzel, una figura destinata ad avere un grande peso nella vita del nostro narratore; fu per lui un «papà buono», pronto a capirlo e ad andare incontro ai suoi desideri.

Non che i rapporti con Hetzel fossero stati tutti rose e fiori fin dall'inizio: l'editore infatti impose a Verne di riscrivere il libro raddoppiando il numero delle pagine e addirittura variando l'ordine delle sequenze. Ma nel gennaio del 1863, nove mesi prima che «Le Géant» si librasse in volo dal Campo di Marte, il romanzo era nelle librerie. Fu un vero successo. La prima edizione andò a ruba e Verne si trovò di colpo celebre.

Il sodalizio con l'editore Hetzel.

A questo punto la vita dello scrittore cambiò radicalmente: abbandonò la professione di agente di cambio e stipulò con Hetzel un contratto

in forza del quale si impegnava a sfornare tre libri l'anno (che diventarono due a partire dal 1871). Il contratto era piuttosto gravoso e obbligava Verne a un lavoro incessante, eppure la sua inesauribile fantasia gli permise di tener fede all'impegno e gli fornì il materiale per una serie ricchissima di romanzi (nell'arco della sua vita ne scrisse ottanta, oltre a numerose novelle), che conobbero tutti un grandissimo successo.

Hetzel ebbe il merito di incoraggiare il «suo» scrittore, di creargli una collana apposita - intitolata «Viaggi straordinari», - di discutere con lui i progetti dei libri e di rivederne la stesura, largheggiando in consigli col sicuro intuito dell'uomo che conosce i gusti del pubblico. Nascono in questo modo "Dalla Terra alla Luna", "Il giro del mondo in 80 giorni", "Michele Strogoff", "Le avventure del capitano Hatteras", "Viaggio al centro della Terra", "Un capitano di quindici anni", la trilogia "Ventimila leghe sotto i mari", "I figli del capitano Grant", "L'isola misteriosa", per non nominare che alcuni titoli (1).

Raramente si tratta di soggetti del tutto immaginari: sembra quasi che Verne abbia bisogno di uno spunto concreto intorno al quale ricamare le sue avventure, non senza aver fatto prima una serie di calcoli per conferire alle vicende che si appresta a narrare una maggiore verosimiglianza. E' così che si spiegano, nel romanzo "Dalla Terra alla Luna", le incredibili coincidenze, che tanto hanno fatto discutere i critici, tra la spedizione immaginata da Verne e quella realizzata dal LEM nel 1969: il fatto è che, prima della stesura del romanzo, Verne si era documentato sui testi scientifici più attendibili del suo tempo, e aveva perfino consultato un matematico, Garcet, il quale aveva calcolato con esattezza sorprendente la velocità che doveva raggiungere la «navicella spaziale» per poter vincere la forza di gravità, il periodo dell'anno (dicembre) in cui era preferibile compiere il viaggio, e perfino la zona del mondo dalla quale gli astronauti sarebbero partiti: gli eroi di Verne partono da Tampa Town, che dista appena un centinaio di chilometri da Capo Kennedy, il «porto spaziale» americano.

Si può riscontrare una tecnica di lavoro analoga in tutti i romanzi del nostro narratore: se Cinque settimane in pallone era nato dal progetto di Nadar (che, col nome anagrammato Ardan, figura anche tra i protagonisti di "Dalla Terra alla Luna"), Il giro del mondo in 80 giorni è suggerito da una locandina dell'agenzia di viaggi Cook che offriva ai clienti la traversata dell'America da costa a costa sui treni della Union Pacific o una crociera dal Mediterraneo all'Oceano Indiano attraverso il Canale di Suez (inaugurato nel 1869); se lo spunto per il romanzo "Ventimila leghe sotto i mari" è fornito da una conversazione con la scrittrice George Sand sui palombari e la vita sottomarina, "La città galleggiante" nasce dal viaggio che nel 1867 Verne compì col fratello Paul a bordo del «Great Eastern», il più grande transatlantico dell'Ottocento (trasportava quattromila passeggeri), e "Le avventure del capitano Hatteras" dall'interesse, molto vivo in quegli anni, per le esplorazioni polari (non dimentichiamo che nel 1878 lo svedese Nordenskjöld, a bordo della nave Vega, riuscì a trovare il passaggio di Nord-Est tra l'Europa e la

Siberia).

A questa fervida fantasia, a questa curiosità così caparbia per tutte le possibilità che la scienza sembrava schiudere all'umanità, a questo vivissimo senso dell'avventura e a questa fiducia nelle forze e nelle possibilità dell'uomo, faceva curiosamente riscontro uno stile di vita estremamente metodico e abitudinario: Verne, ricordano i suoi parenti e gli amici più intimi, si alzava ogni mattina alle cinque e scriveva fino all'ora di pranzo. Di pomeriggio non lavorava: amava recarsi al Circolo per leggere le più recenti pubblicazioni e discutere con gli amici; la sera, anche se aveva ospiti, andava a dormire alle nove e mezza, piantando tutti in asso. La sua antica passione per il mare però non lo abbandonò mai, e, se pure non condusse una vita avventurosa, viaggiò molto a bordo dei suoi yacht tutti battezzati, uno dopo l'altro, «Saint-Michel» - con i quali compì lunghe crociere. Dopo questa splendida maturità, in cui fu accarezzato dalla fama, dal benessere e dalla serenità, l'ultima stagione dello scrittore fu malinconica e solitaria: ai primi di marzo del 1886 il nipote Gaston Verne, malato di mente, lo aggredì sul portone di casa. Armato di pistola, riuscì a esplodere due colpi che ferirono Jules alle gambe; i proiettili non furono mai estratti e il narratore zoppicò per il resto dei suoi giorni. In quello stesso anno morì il suo più grande amico, l'editore Hetzel: fu un altro dolore per Verne, sicuramente maggiore di quello procuratogli dalle ferite, e dal quale non si riprese più. D'ora in avanti si ripiegò su se stesso, apparve sempre più amareggiato e lavorò con minore continuità. Nel 1895 andò a trovarlo ad Amiens, dove si era trasferito, Edmondo De Amicis (autore di un altro immortale libro per ragazzi, "Cuore"), che ci ha lasciato l'ultimo ritratto, grigio e domestico, della vecchiaia del grande Verne: «Ha un viso grave e buono, nessuna vivacità artistica nello sguardo e nelle parole, maniere semplicissime». Svanito lo scintillio dei salotti parigini, rimane quest'immagine pacata e casalinga di un «nonno» capace di immaginare e narrare storie meravigliose. La morte lo colse appunto ad Amiens il 24 marzo 1905.

"La Stella del Sud".

Il titolo è misterioso: farebbe pensare a una splendida fanciulla; e, in realtà, bisogna andare ben avanti nella lettura del romanzo prima di scoprire che si tratta, invece, di un magnifico diamante nero il più bello e il più grande mai conosciuto.

L'eroe è un giovane, entusiasta e ingenuo ingegnere minerario francese, Cipriano Méré, di indubbi meriti scientifici ma il cui disinteresse e nobiltà d'animo si scontrano duramente con la rozzezza dei minatori del Griqualand, un'antica regione mineraria del Sud Africa, la zona dei diamanti. Qui convergono da ogni parte del mondo avidi avventurieri, uomini per i quali la ricchezza è il bene supremo, pronti a uccidere per il possesso di una pietra.

Il motore della vicenda è l'amore. Di Miss Alice Watkins, figlia di uno dei più ricchi proprietari di miniera della zona, si innamora il nostro Cipriano Méré, che non esita a trasformarsi in minatore per

ottenere il consenso del padre della fanciulla alle nozze, concependo alla fine l'ardito sogno di sperimentare un sistema per produrre i diamanti artificialmente. Dopo lunghi preparativi, sembra che l'esperimento di Cipriano sia giunto felicemente in porto: dal tubo d'acciaio che funge da provetta, opportunamente trattato ed esposto a una temperatura elevatissima, alla fine vien fuori la «Stella del Sud». E' una conquista della scienza o una beffa del destino? Attorno alla preziosa pietra si tessono le trame ordite dalla cupidigia di Mister Watkins e degli altri minatori che, quando il diamante misteriosamente sparisce, si lanciano alla sua ricerca senza risparmi di colpi bassi e di tradimenti. Ma, alla fine, trionfa l'amore, anche se la scienza deve confessare i suoi limiti: mosso solo dalla devozione alla ricerca scientifica e alla sua Alice, Cipriano, tipico esempio di eroe puro e disinteressato, conquista la dolce Miss Watkins, ma scopre che la «Stella del Sud» è un diamante naturale e che è stato il suo servitore Matakìt a fare in modo che egli lo scambiasse per il prodotto del suo esperimento scientifico. Ma perché Verne ha voluto che l'esperimento dell'ingegner Méré fallisse? Evidentemente, per un'esigenza di verosimiglianza: lo scrittore, lo abbiamo visto, si muove sempre sulla base di precisi calcoli scientifici, e ciò che narra è sempre possibile, anche se non sempre è vero. Ora, in questo caso, l'ipotesi di ottenere artificialmente diamanti del tutto identici a quelli naturali era troppo lontana dalla realtà, e quindi Verne se ne serve solo come espediente narrativo capovolgendo in un ultimo, spettacolare colpo di scena, tutta la vicenda. E il segreto di questo romanzo, quello che lo rende così avvincente dalla prima all'ultima pagina, è proprio la capacità dell'autore di sorprendere continuamente il lettore, di metterlo fuori strada, di costringerlo a seguire col fiato sospeso le vicende dei suoi eroi, senza poter prevedere la prova che dovranno superare di lì a un istante.

«Accidenti che scrittore, quel Verne: non adopera che sostantivi!» siamo costretti anche noi a esclamare, con Apollinaire (un poeta francese vissuto tra il 1880 e il 1918) alla fine di questa avvincente lettura.

ANNALISA POMILIO.

1. SBALORDITIVI QUESTI FRANCESI!

- Parlate, signore, vi ascolto.
- Signore, ho l'onore di chiedervi la mano di Miss Watkins, vostra figlia.
- La mano di Alice?...

- Sì, signore. La mia domanda sembra sorprendervi. Mi scuserete, tuttavia, se ho qualche difficoltà a comprendere in che cosa la richiesta vi sembra straordinaria. Ho ventisei anni. Mi chiamo Cipriano Méré. Sono ingegnere minerario, uscito secondo in classifica dal Politecnico. La mia famiglia è stimata e onorata, anche se non è ricca. Il signor console di Francia a Città del Capo potrà testimoniare, appena voi lo desideriate, e il mio amico Pharamond Barthès, l'intrepido cacciatore che voi ben conoscete, come tutti nel Griqualand, potrà ugualmente certificarlo. Sono qui in missione scientifica a nome dell'Accademia delle Scienze e del Governo francese. Ho conseguito, l'anno scorso, il premio Houdart all'Istituto di Francia per le mie opere sulla costituzione chimica delle rocce vulcaniche dell'Alvernia. La mia relazione sul bacino diamantifero del Vaal, che è quasi terminata, non potrà essere che bene accolta dal mondo degli studiosi. Di ritorno dalla mia missione, sarò nominato professore aggiunto alla Scuola Mineraria di Parigi, e ho già fatto prenotare il mio appartamento, in via dell'Università, numero 104 al terzo piano. Il mio stipendio assommerà, col primo gennaio prossimo, a quattromilaottocento franchi. Questo non rappresenta il Perù ne convengo; ma con il ricavato dei miei studi personali, consultazioni, premi accademici e collaborazione a riviste scientifiche, quest'entrata sarà quasi raddoppiata. Aggiungo che, essendo modesto il mio tenore di vita, non me ne occorre di più per essere soddisfatto. Signore, ho l'onore di chiedervi la mano di Miss Watkins, vostra figlia.

Dal tono pacato e deciso di questo breve discorso, era facile capire che Cipriano Méré aveva l'abitudine, in tutte le cose, d'andare diritto allo scopo e di parlare con franchezza.

La sua fisionomia non smentiva l'impressione che produceva il suo linguaggio. Era quella d'un giovane abitualmente assorbito dalle più elevate concezioni scientifiche, il quale non concede alle vanità mondane che il tempo strettamente necessario.

I capelli castani tagliati a spazzola, la barba bionda rasa quasi a fior di pelle, la semplicità del suo vestito da viaggio in traliccio grigio, il cappello di paglia da dieci soldi, ch'egli aveva educatamente posato su una sedia entrando sebbene il suo interlocutore fosse rimasto impertubabilmente a capo coperto, con la noncuranza abituale dei tipi di razza anglo-sassone, - tutto in Cipriano Méré dimostrava un cuore puro e una coscienza retta.

Bisogna dire, inoltre, che il giovane francese parlava perfettamente l'inglese, come se fosse vissuto a lungo nelle contee più britanniche del Regno Unito.

Mister Watkins l'ascoltava fumando una lunga pipa, seduto su una poltrona di legno, con la gamba sinistra allungata su un panchetto impagliato, il gomito sull'angolo d'una tavola grezza, di fronte a una caraffa di gin e a un bicchiere riempito a metà di questa bevanda alcoolica.

Questo personaggio vestiva calzoncini bianchi, vestaglia di ruvida tela blu, camicia di flanella giallognola, senza panciotto né cravatta. Sotto l'enorme cappello di feltro, che sembrava inchiodato in permanenza sulla sua testa grigia, s'arrottondava un volto rosso e

gonfio, che si sarebbe potuto credere iniettato di sciroppo di ribes. Questo volto poco attraente, sul quale era disseminata qua e là una barba ispida color gramigna, era punteggiato da due piccoli occhi grigi, che non facevano trasparire precisamente pazienza e bontà. Bisogna subito dire, per scusare Mister Watkins, ch'egli soffriva terribilmente di gotta, cosa che l'obbligava a tenere il suo piede sinistro avvolto in bende, e la gotta - in Africa meridionale non meno che negli altri paesi - non è fatta per addolcire il carattere delle persone, di cui morde le articolazioni.

La scena si svolgeva al pianterreno della fattoria di Mister Watkins, verso il ventinovesimo grado di latitudine a sud dell'equatore, e il ventiduesimo grado di longitudine a est del meridiano di Parigi, sulla frontiera dello Stato libero di Orange, a sud della colonia britannica del Capo, al centro dell'Africa australe o anglo-olandese. Questo paese, limitato dalla riva destra del fiume Orange verso i confini meridionali del grande deserto di Kalahari, che sulle vecchie carte porta il nome di paese dei Griqua (1), è chiamato più giustamente, da una decina d'anni, il «Diamonds Field», il Campo dei Diamanti.

Il salotto, nel quale aveva luogo questo colloquio diplomatico, era notevole tanto per il lusso spropositato di alcuni mobili quanto per la povertà di certi altri particolari dell'interno. Il pavimento, ad esempio, era fatto di semplice terra battuta, ma coperto, a tratti, da spessi tappeti e da pelli preziose. Alle pareti, che non avevano mai visto una tappezzeria di qualsiasi colore, erano appese una magnifica pendola di rame cesellato, armi costose di varia fabbricazione e miniature inglesi inquadrature in splendide cornici. Un divano di velluto troneggiava a fianco d'una tavola di legno bianco, buona al massimo per i servizi di cucina. Poltrone, venute direttamente dall'Europa, tendevano invano le loro braccia a Mister Watkins, il quale preferiva ad esse un vecchio scanno, da lui squadrato un tempo con le sue proprie mani. Nell'insieme, tuttavia, la profusione di oggetti di valore e soprattutto la mescolanza di pelli di pantere, leopardi, giraffe e tigri, che erano gettate su tutti i mobili, conferivano a questa sala un tono di barbara opulenza.

Era evidente, del resto, dalla conformazione del soffitto, che la casa non aveva piani superiori ed era costituita da un unico pianterreno. Come tutte quelle del paese, era costruita parte in legno, parte in argilla, e coperta di lamiera ondulate di zinco, sostenute da un'esile travatura.

Si vedeva, inoltre, che questa abitazione era stata appena ultimata. Infatti, bastava affacciarsi a una delle finestre per scoprire, da una parte e dall'altra, cinque o sei costruzioni abbandonate, tutte dello stesso stile, ma di età differente e in uno stato di decadenza sempre più spinta. Erano altrettante case che Mister Watkins aveva successivamente costruite, abitate, abbandonate, secondo il crescere della sua fortuna, e che ne segnavano per così dire le tappe.

La più lontana era semplicemente costruita con zolle di prato e non meritava niente di più che il nome di capanna. La seconda era costruita con creta; la terza con argilla e tavole; la quarta con argilla e zinco. Si vedeva tutta la gamma crescente del gioco della sorte industriale che aveva permesso l'ascesa di Mister Watkins.

Tutte queste costruzioni, più o meno in rovina, s'elevavano su una collinetta, alla confluenza del Vaal e del Modder, i due principali affluenti dell'Orange in questa regione dell'Africa australe. Nei dintorni, fin dove poteva spingersi la vista, non si scorgeva, verso sudovest e verso nord, altro che la pianura monotona e brulla. Il Veld - come si dice il paese - è formato da un suolo rossastro, secco, arido, polveroso, appena disseminato qua e là di un'erba rada e di qualche cespuglio spinoso. L'assenza totale di alberi è la nota caratteristica di questa triste landa. Perciò, tenendo conto che non c'è neppure carbone e che le comunicazioni col mare sono lente e difficili, non ci si stupirà se manca il combustibile e si è costretti, per gli usi domestici, a bruciare lo sterco degli animali. Su questo sfondo monotono, d'un aspetto quasi squallido, si distingue il corso dei due fiumi, così piatti, con l'alveo così poco profondo, che si stenta a capire come essi non s'allarghino attraverso tutta la pianura.

Soltanto verso oriente, l'orizzonte è segnato dalle lontane creste di due monti, il Platberg e il Paardeberg, ai piedi dei quali una vista acuta può distinguere fumo, polvere, piccoli punti bianchi, che sono case o tende e, tutt'intorno, un formicolio d'esseri animati.

E' qui, in questo Veld, che si trovano i giacimenti di diamanti in sfruttamento, il "Du Toit's Pan", il "New Rush" e, forse il più ricco di tutti, il "Vandergaart Kopje". Queste varie miniere in superficie e quasi a fior di terra, che vengono comprese sotto il nome generico di «drydigging», o miniere a secco, hanno fruttato, dal 1870, un valore di circa quattro milioni di diamanti e pietre preziose. Esse si trovano riunite entro una circonferenza il cui raggio misura al massimo due o tre chilometri. Si vedevano distintamente col binocolo dalle finestre della fattoria Watkins, che distava appena quattro miglia inglesi (2).

Ad essere precisi, fattoria è un termine assolutamente improprio, se si applica a questa costruzione, perché era impossibile scorgere nei dintorni qualsiasi specie di coltivazione. Come tutti i pretesi fattori di questa regione del Sud Africa, Mister Watkins era piuttosto un capo pastore, un proprietario di mandrie di bufali, di capre e pecore, che un vero conduttore d'una azienda agricola.

Tuttavia Mister Watkins non aveva ancora risposto alla domanda tanto educata ma altrettanto precisa rivoltagli da Cipriano Méré. Dopo aver consacrato almeno tre minuti a riflettere, si decise infine a togliere la pipa dall'angolo della bocca, ed espresse l'opinione seguente, che non aveva evidentemente un rapporto se non molto lontano con la domanda:

- Credo che il tempo si guasterà, caro signore! Mai la mia gotta mi ha fatto tanto soffrire come questa mattina!

Il giovane ingegnere inarcò le sopracciglia, girò un istante la testa e fu costretto a compiere uno sforzo su se stesso per non lasciar trasparire nulla del suo disappunto.

- Forse sarebbe bene che rinunciaste al gin, signor Watkins! rispose secco l'interlocutore, mostrando la caraffa di arenaria, che gli assidui attacchi del bevitore vuotavano presto del suo contenuto.

- Rinunciare al gin? "By Jove"! voi scherzate! - esclamò il fattore. -

Forse che il gin ha mai fatto male ad un uomo onesto?... Sì, lo so cosa volete dire!... Voi mi state citando la ricetta di quel medico a un certo lord sindaco che aveva la gotta! Come si chiamava dunque, quel medico? Albernethy, credo! «Volete star bene? - diceva al suo malato. - Vivete con la media di uno "shilling" al giorno e guadagnatelo con un lavoro personale!». Tutto questo è bello e buono! Ma, per la vecchia Inghilterra! se per star bene bisogna vivere con la media di uno "shilling" al giorno, a cosa servirebbe aver fatto fortuna?... Queste sono scempiaggini indegne d'un uomo di spirito come voi, signor Méré!... Dunque, non parlatemene più, per piacere!... Per me, guardate, sarei tanto contento di andarmene subito sotto terra!... Mangiar bene, bere meglio, fumare una buona pipa tutte le volte che ne ho voglia, non ho altre soddisfazioni al mondo, e voi volete che vi rinunci?

- Oh! non lo voglio affatto! - rispose con sincerità Cipriano. Vi ricordo soltanto una norma dietetica che credo giusta! Ma lasciamo quest'argomento, signor Watkins, e ritorniamo all'oggetto particolare della mia visita.

Mister Watkins, sempre così loquace, s'era chiuso nel suo mutismo e sbuffava in silenzio piccole boccate di fumo.

A questo punto, la porta s'aprì ed entrò una fanciulla, recando un vassoio con sopra un bicchiere di bibita.

Questa personcina, incantevole sotto la cornetta alla moda delle fattoresse del Veld, vestiva semplicemente un abito di tela a piccoli fiori. Aveva circa diciannove o vent'anni, una carnagione molto bianca, una bella capigliatura bionda e fine, grandi occhi celesti, una fisionomia dolce e gaia; era insomma il ritratto della salute, della grazia, del buon umore.

- Buongiorno, signor Méré! - disse in francese, ma con un leggero accento britannico.

- Buongiorno, signorina Alice! - rispose Cipriano Méré, che s'era alzato in piedi all'entrare della fanciulla e ora s'inchinava a lei.

- Vi ho visto arrivare, signor Méré - rispose Miss Watkins, mostrando i denti splendidi in un amabile sorriso - e siccome so che a voi non piace il pessimo gin di mio padre, vi porto un'aranciata, augurandomi che la troviate fresca!

- E' molto gentile da parte vostra, signorina!

- Ah! a proposito, voi non immaginereste mai ciò che Dadà, il mio struzzo, ha ingoiato questa mattina! - riprese senza alcuna soggezione. La mia palla d'avorio per rammendare le calze!... Sì! la palla d'avorio!... E' anche bella grossa, voi la conoscete, signor Méré, e l'avevo ricevuta direttamente dal biliardo di New Rush!... Ebbene! quell'ingordo d'un Dadà l'ha inghiottita come avrebbe fatto d'una pillola! In verità, quella bestia maligna mi farà morire di dispiacere, presto o tardi!

Raccontando la sua storia, Miss Watkins aveva all'angolo dei suoi occhi celesti un sottile raggio d'allegria, che non sembrava indicare una voglia straordinaria di realizzare questo lugubre pronostico, neppure a lunga scadenza. Ma tutt'a un tratto, con l'intuizione così viva delle donne, fu colpita dal silenzio che conservavano suo padre e il giovane ingegnere, e dal loro leggero imbarazzo in sua presenza.

- Si direbbe, signori, che vi disturbo! - disse. - Lo sapete, se avete dei segreti che io non devo sentire, me ne vado!... Del resto, non ho tempo da perdere! Bisogna che studi la mia sonata prima di occuparmi del desinare!... Andiamo! decisamente, non siete loquaci oggi, signori!... Vi lascio dunque ai vostri tetri complotti!

E già usciva, ma ritornò sui suoi passi, e graziosamente, benché l'argomento fosse dei più seri:

- Signor Méré - disse, - quando vorrete interrogarmi sull'ossigeno, sono completamente a vostra disposizione. Ho già letto tre volte il capitolo di chimica che m'avete dato da studiare, e questo «corpo gassoso, incolore, inodore e insapore» non ha più segreti per me! Dopo di che, Miss Watkins fece una bella riverenza e disparve come una leggera meteora.

Un istante dopo, gli accordi d'un eccellente piano, risonando dalla stanza più lontana dal salotto, annunciarono che la fanciulla si dedicava totalmente ai suoi esercizi musicali.

- Ebbene, signor Watkins - riprese Cipriano, al quale l'amabile apparizione avrebbe ricordato la domanda, se fosse stato capace di dimenticarla, - vorreste favorirmi una risposta alla richiesta che ho avuto l'onore di rivolgervi?

Mister Watkins cavò la pipa dall'angolo della bocca, sputò solennemente a terra, sollevò bruscamente la testa e, folgorando il giovane con uno sguardo inquisitore:

- Forse, per caso, signor Méré, le avete già parlato di questa cosa? - gli domandò.

- Parlato di che?... A chi?

- Di quanto diceste... A mia figlia...

- Per chi mi prendete, signor Watkins! - replicò l'ingegnere con un ardore che non lasciava alcun dubbio sulla sua sincerità. Io sono Francese, signore!... Non lo dimenticate!... E' come dirvi che non mi sarei mai permesso di parlare di matrimonio alla signorina vostra figlia senza il vostro consenso!

Lo sguardo di Mister Watkins s'era rabbonito e, di colpo, la sua lingua parve sciogliersi.

- Meglio così!... Bravo ragazzo!... Non mi aspettavo meno dalla vostra discrezione a riguardo di Alice! - rispose in tono quasi cordiale. -

Ebbene, poiché posso fidarmi di voi, voi mi darete la vostra parola di non parlargliene neppure in avvenire!

- E perché, signore?

- Perché questo matrimonio è impossibile, ed è meglio che lo leviate subito dai vostri programmi! - rispose Mister Watkins. Signor Méré, voi siete un giovane onesto, un perfetto gentiluomo, un eccellente chimico, un professore distinto e anche di un grande avvenire, non lo metto in dubbio, ma voi non avrete mia figlia, per la ragione che io ho fatto per lei dei progetti del tutto differenti!

- Tuttavia, signor Watkins...

- Non insistete!... Sarebbe inutile!... - replicò il fattore. Potreste essere un duca e pari d'Inghilterra, e potreste ancora non piacermi! Ma voi non siete neppure un tipo inglese, e mi dichiarate con una perfetta franchezza che non avete nessuna rendita! Vediamo, in buona fede, credete che io abbia allevato Alice come ho fatto, dandole i

migliori maestri di Victoria e di Bloemfontein, per mandarla, quando avrà vent'anni, a vivere a Parigi, "rue de l'Université", al terzo piano, con un signore di cui non comprendo neppure la lingua?... Riflettete signor Méré, e mettetevi nei miei panni!... Supponete di essere il fattore John Watkins, proprietario della miniera di Vandergaart Kopje, e che io sia Cipriano Méré, giovane studioso francese in missione al Capo!... Supponetevi qui, al centro di questo salotto, seduto in questa poltrona sorseggiando il vostro bicchiere di gin e fumando una pipa di tabacco di Amburgo: ammettereste forse per un minuto... uno solo!... quest'idea di darmi vostra figlia in sposa?

- Certamente, signor Watkins - rispose Cipriano, e senza esitazione - se io credessi di trovare in voi i requisiti che possono assicurare la sua felicità!

- Ebbene! avreste torto, caro signore, torto marcio! - rispose Mister Watkins. - Agireste come un uomo che non è degno di possedere la miniera di Vandergaart Kopje, o meglio voi non possedereste affatto questa miniera! Perché, infine, credete voi che mi sia caduta spalancata tra le braccia? Credete che non mi ci sia voluto né intelligenza né attività per scoprirla e soprattutto per assicurarmene la proprietà?... Ebbene! signor Méré, questa intelligenza di cui ho dato prova, in questa circostanza memorabile e decisiva, io l'applico a tutti gli atti della mia vita e specialmente a tutto quanto può riguardare mia figlia!... E' per questo che vi ripeto: cancellatela dai vostri programmi!... Alice non è per voi!

Su questa conclusione trionfante, Mister Watkins afferrò il suo bicchiere e lo vuotò d'un fiato.

L'ingegnere, confuso, non trovò nulla da rispondere. Vedendo questo, l'altro lo investì.

- Siete sbalorditivi, voi Francesi! - proseguì. - Siete sempre sicuri di voi stessi, parola mia! Voi arrivate, come se cadeste dalla luna, all'estremo limite del Griqualand (3), in casa d'un galantuomo che non aveva mai sentito parlare di voi fino a tre mesi fa, e che non vi ha visto più di dieci volte in questi novanta giorni! Voi andate a trovarlo e gli dite: «John Stapleton Watkins, avete una figlia incantevole, d'una educazione perfetta, universalmente conosciuta come la perla del paese e, ciò che non guasta, vostra unica erede per la proprietà dei più ricchi "kopje" di diamanti dei Due Mondi! Io sono il signor Cipriano Méré di Parigi, ingegnere, e ho quattromilaottocento franchi di stipendio!... Datemi, per piacere, questa ragazza in moglie, affinché io la porti nel mio paese e voi non sentiate più parlare di lei, se non di tanto in tanto, con la posta o il telegrafo!...» E voi trovate naturale tutto questo?... Io lo trovo sbalorditivo!

Cipriano s'era levato in piedi, pallidissimo. Aveva preso il cappello e si preparava ad andarsene.

- Sì!... sbalorditivo - ripeté il fattore. - Ah! io non addolcisco la pillola!... Io sono un Inglese di vecchio stampo, signore!... Come vedete, io ero stato più povero di voi, molto più povero!... Ho fatto tutti i mestieri!... Sono stato mozzo a bordo d'una nave mercantile, cacciatore di bufali nel Dakota, minatore nell'Arizona, pastore nel Transvaal!... Ho conosciuto il caldo, il freddo, la fame, la

fatica!... Mi sono guadagnato, per ben vent'anni, col sudore della mia fronte, il tozzo di pane che mi serviva per vivere!... Quando ho sposato la defunta Mistress Watkins, la madre di Alice, figlia di un Boero d'origine francese (4) - come voi, per dirla semplicemente, non avevamo, in tutti e due, di che allevare una capra! Ma ho lavorato!... Non mi sono perso di coraggio!... Ora sono ricco e intendo trar profitto dal mio lavoro!... Intendo soprattutto conservarmi mia figlia, per curare la mia gotta e farmi della musica, alla sera, quando mi annoio!... Se mai dovesse sposarsi, si sposerà qui, con un ragazzo del paese, ricco come lei, fattore o minatore come noi, e che non mi parlerà di andarsene a vivere da morto-di-fame in un appartamento al terzo piano di un paese dove io non ho mai avuto voglia di metter piede in vita mia: si sposerà con James Hilton, per esempio, o con un altro valoroso della sua tempra!... I pretendenti non mancano, ve l'assicuro!... In breve, con un buon Inglese, che non ha paura d'un bicchiere di gin e che mi tiene compagnia, quando fumo la pipa!

Cipriano aveva già la mano sulla maniglia della porta, per uscire da quella stanza dove soffocava.

- Però senza rancore! - gli gridò Mister Watkins. - Io non vi voglio male, signor Méré, e sarò sempre felice di vedervi, come affittuario e come amico!... Sentite, noi attendiamo a proposito alcune persone a cena questa sera!... Volete essere dei nostri?

- No, grazie, signore! - rispose freddamente Cipriano. - Devo terminare la mia corrispondenza per l'ora della posta.

E se ne andò.

«Sbalorditivi, questi Francesi... sbalorditivi!», ripeteva Mister Watkins, riaccendendosi la pipa allo stoppino imbevuto di catrame in combustione, che teneva sempre a portata di mano.

E si versò un gagliardo bicchiere di gin.

NOTE.

NOTA 1: Una delle tribù Ottentotte del Capo. Già nella prima metà del secolo diciottesimo aveva subito incroci con i Boeri e con i nomadi della zona. Trasferitasi quindi a nord dell'Orange, sui due altipiani da essa denominati Griqualand, ebbe lunghi contatti con le popolazioni bantù. I Griqua sono oggi praticamente scomparsi come unità etnica (N.d.A.).

NOTA 2: Il miglio inglese equivale a 1609 metri.

NOTA 3: Nome col quale si designano due territori dell'Unione Sudafricana facenti parte dell'antica provincia del Capo (N.d.A.).

NOTA 4: Un gran numero di Boeri o contadini olandesi dell'Africa meridionale discendono dai Francesi, passati in Olanda e quindi alla colonia del Capo, in seguito alla revoca dell'editto di Nantes (N.d.A.).

2. AI CAMPI DI DIAMANTI.

Ciò che umiliava più profondamente il giovane ingegnere nella risposta ricevuta da Mister Watkins è ch'egli non poteva negare di scorgervi, sotto la forma eccessivamente rude, un buon fondo di ragione. Anzi si stupiva, riflettendovi, di non aver previsto egli stesso le obiezioni che il fattore gli avrebbe fatto e di essersi esposto a un tale categorico rifiuto.

Ma il fatto è ch'egli non aveva mai pensato, fino a quel momento, alla distanza che le differenze di censo, di origine, di educazione, di ambiente, ponevano tra la fanciulla e lui. Abituato, già da cinque o sei anni, a considerare i minerali da un punto di vista puramente scientifico, i diamanti non rappresentavano, ai suoi occhi, che semplici campioni di carbone, atti a figurare al museo della Scuola mineraria. Inoltre, siccome la sua vita in Francia si svolgeva in un ambiente sociale molto più elevato di quello dei Watkins, egli aveva completamente perso di vista il valore commerciale del ricco giacimento posseduto dal fattore. Non gli era dunque passato per la mente, neppure per un istante, il pensiero che ci fosse disparità tra la figlia del proprietario di Vandergaart Kopje e un ingegnere francese. Se anche questo problema fosse sorto nel suo spirito, è probabile che, nelle sue convinzioni di parigino ed ex allievo del Politecnico, egli si sarebbe creduto piuttosto sul limite di ciò che le convenienze sociali chiamano un «matrimonio con persona di condizione inferiore».

La rude ammonizione di Mister Watkins era un doloroso risveglio dalle sue illusioni. Cipriano aveva troppo buon senso per non apprezzare i solidi argomenti, e troppa onestà per irritarsi d'una sentenza ch'egli in fondo riconosceva giusta.

Ma il colpo era non meno doloroso, e ora che gli toccava rinunciare ad Alice, si accorgeva improvvisamente quanto ella gli fosse diventata cara in meno di tre mesi. Erano, infatti, tre mesi che Cipriano Méré la conosceva, cioè dal suo arrivo nel Griqualand.

Come tutto sembrava già lontano! Egli si rivedeva, in una terribile giornata di caldo e di polvere, giungere al termine del suo lungo viaggio da un emisfero all'altro.

Sbarcato col suo amico Pharamond Barthès - un vecchio camerata di collegio che veniva per la terza volta a cacciare per diporto nell'Africa australe, - Cipriano s'era separato da lui a Città del Capo. Pharamond Barthès era partito per il paese dei Basuti, dove

contava di reclutare il piccolo corpo di guerrieri negri, dai quali si sarebbe fatto scortare durante le sue spedizioni cinegetiche. Cipriano, invece, aveva preso posto nel pesante carro a quattordici cavalli, che serve da diligenza sulle strade del Veld, e s'era messo in cammino per il Campo dei Diamanti.

Cinque o sei grandi casse - un vero laboratorio di chimica e mineralogia, da cui non avrebbe mai voluto separarsi costituivano il bagaglio del giovane studioso. Ma la diligenza accetta soltanto cinquanta chili di bagaglio per ogni viaggiatore, ed egli fu costretto ad affidare quelle preziose casse a una carretta trainata da bufali, che le avrebbe trasportate in Griqualand con una lentezza veramente da Merovingi.

La diligenza, un grande carro con panche da dodici posti, riparata da un copertone di tela, era montata su quattro enormi ruote, continuamente inzuppate dall'acqua di fiumi che traversava a guado. I cavalli, attaccati a due a due e talvolta rinforzati da un mulo, sono condotti con grande maestria da una coppia di cocchieri, seduti l'uno di fianco all'altro in serpa; l'uno tiene le redini, mentre il suo aiutante maneggia una lunghissima frusta di bambù, simile a una gigantesca canna da pesca, di cui si serve non soltanto per incitare i cavalli, ma anche per guidarli.

La strada passa per Beaufort, una ridente cittadina costruita ai piedi dei monti Nieuweveld; attraversa questa catena, arriva a Victoria e poi a Hopetown (1) - la Città della Speranza, - sulla riva del fiume Orange, per proseguire oltre, fino a Kimberley e ai principali giacimenti diamantiferi, che distano appena alcune miglia.

E' un viaggio massacrante e monotono di otto o nove giorni, attraverso lo spoglio Veld. Il paesaggio presenta quasi sempre il carattere più squallido: pianure aride, pietre sparse come disseminate da morene, rocce grigie affioranti al suolo, un'erba gialla e rada, cespugli stentati. Niente coltivazioni né bellezze naturali. Di tanto in tanto, qualche misera fattoria, il cui proprietario ottenendo dal governo coloniale la concessione delle terre, ha avuto il mandato di dare ospitalità ai viaggiatori. Ma questa ospitalità è sempre delle più elementari. In questi singolari alberghi non si trovano né letti per le persone, né lettieri per i cavalli. Appena qualche barattolo di conserve alimentari, che hanno fatto più volte il giro del mondo e che si pagano a peso d'oro.

Di conseguenza, per il loro pasto, i cavalli vengono lasciati liberi nella pianura, dove sono costretti a cercarsi i ciuffi d'erba che crescono al riparo dei sassi. Poi, quando si tratta di ripartire, è una vera impresa per radunarli, e una perdita di tempo considerevole. E quali scossoni in quella diligenza primitiva, lungo quelle strade ancor più primitive! I sedili sono semplicemente i coperchi delle casse di legno, impiegate per il bagaglio minuto, e lo sfortunato che vi siede sopra per una interminabile settimana, compie il lavoro di maglio. Impossibile leggere, dormire e parlare! In cambio, quasi tutti i viaggiatori fumano notte e giorno come ciminiere, bevono come spugne e sputano nella stessa proporzione.

Cipriano Méré si trovava dunque assieme a un campionario abbastanza rappresentativo di quella popolazione fluttuante, che accorre da tutti

i punti del globo verso i giacimenti d'oro e di diamanti, appena vengono segnalati. C'era un corpulento Napoletano dai fianchi larghi, con capelli neri disordinati, una faccia color pergamena, due occhi poco rassicuranti, il quale diceva di chiamarsi Annibale Pantalacci; un ebreo portoghese di nome Nathan, conoscitore di diamanti, il quale se ne stava imperturbabile nel suo angolo e considerava l'umanità con filosofia; un minatore del Lancashire, Thomas Steel, d'una salute di ferro, con barba rossa e torso vigoroso, il quale disertava le miniere di carbone per tentare la fortuna nel Griqualand; un Tedesco, Herz Friedel, il quale parlava come un oracolo e sapeva già tutto intorno allo sfruttamento diamantifero, senza aver mai visto un solo diamante nella sua ganga. C'era uno "Yankee" dalle labbra sottili, il quale non parlava che con la sua borraccia di pelle, e senza dubbio veniva ad aprire nelle concessioni una di quelle taverne dove finisce il meglio del guadagno d'un minatore. C'era ancora un fattore delle rive dell'Hart, un Boero dello Stato libero di Orange, un sensale di avorio, che andava nel paese dei Namaqua; infine due coloni del Transvaal e un Cinese di nome Li - nome adatto per un Cinese - completavano questa compagnia, la più eterogenea, la più volgare, la più equivoca, la più rumorosa, con la quale un uomo civile si fosse mai trovato.

Dopo essersi goduto per un po' di tempo le loro fisionomie e il loro comportamento, Cipriano ne fu ben presto nauseato. Non restava che Thomas Steel, con la sua corporatura possente e il suo largo sorriso, e il cinese Li, con la sua andatura composta e felina, ai quali potesse ancora interessarsi. In particolare le buffonate di cattivo gusto, il comportamento sfacciato del Napoletano, gl'ispiravano un invincibile sentimento di ripulsione.

Una delle facezie più ostinate di questo personaggio fu, per due o tre giorni, di appendere alla treccia di capelli che il Cinese portava sul dorso, secondo l'usanza della sua nazione, una varietà di oggetti disparati, manate d'erba, torsoli di cavolo, una coda di vacca, una scapola di cavallo raccolta nella pianura.

Li, senza scomporsi, staccava l'appendice che era stata aggiunta alla sua lunga treccia, ma non dimostrava né con una parola né con un gesto, nemmeno con uno sguardo, che lo scherzo aveva passato i limiti della tolleranza. La sua faccia gialla, i suoi piccoli occhi a mandorla conservavano una calma inalterabile, come se egli fosse estraneo a ciò che accadeva attorno a lui. Si sarebbe davvero creduto ch'egli non comprendesse una parola di ciò che si diceva in quell'arca di Noè viaggiante per il Griqualand.

Così Annibale Pantalacci non si faceva scrupolo di aggiungere, in un pessimo inglese, commenti sciocchi alle sue trovate da spiritoso di basso rango.

- Pensate che il suo colore giallo sia contagioso? - domandava a voce alta al suo vicino.

Oppure:

- Se avessi un paio di forbici, per tagliargli la treccia, vedreste che testa "farebbe"!

E i viaggiatori a ridere. Ma il Boero impiegava sempre un po' di tempo a capire ciò che diceva il Napoletano; allora scoppiava d'improvviso

in una fragorosa risata, con un ritardo di due o tre minuti sugli altri, raddoppiando l'ilarità della comitiva.

Alla fine, Cipriano s'irritò di questa insistenza nel burlare il povero Li, e disse a Pantalacci che il suo modo di fare non era educato. L'altro avrebbe forse risposto con una insolenza, ma un gesto di Thomas Steel bastò a fargli rinfoderare con prudenza il suo sarcasmo.

- No! - aggiunse il bravo ragazzo, dispiaciuto d'aver riso con gli altri. - Non è leale agire così con questo povero diavolo, che non comprende neppure quello che dite!

L'argomento fu dunque chiuso. Ma qualche istante dopo, Cipriano fu sorpreso di vedere lo sguardo acuto e leggermente ironico certamente uno sguardo pieno di riconoscenza - che il Cinese teneva fisso su di lui. Pensò che Li conoscesse l'inglese meglio di quanto non lasciasse apparire.

Ma alla fermata, Cipriano tentò inutilmente di avviare la conversazione con lui. Il Cinese restò impassibile e muto. Da allora, questo essere bizzarro continuò a interessare il giovane ingegnere come un enigma di cui avrebbe voluto trovare la chiave. Così Cipriano si trovò spesso impegnato a penetrare quella faccia gialla e glabra, quella bocca tagliata da un colpo di sciabola, che s'apriva su denti bianchissimi, quel piccolo naso corto e camuso, quella fronte spaziosa, quegli occhi obliqui e quasi sempre socchiusi, come per nascondere un raggio di malizia.

Quanti anni aveva Li? Quindici o sessanta? Era impossibile dirlo. Se i suoi denti, lo sguardo, i capelli d'un nero serico, facevano propendere per la giovinezza, le rughe della fronte, delle guance, della bocca, sembravano rivelare un'età avanzata. Era basso di statura, esile, in apparenza agile, ma con dei tratti da anzianotto e, per così dire, da «vecchietta».

Era ricco o povero? Altra cosa dubbia. I suoi pantaloni di tela grigia, la blusa di leggerissima seta gialla, il cappello di spago intrecciato, le scarpe con suole di feltro, che contenevano calze d'un candore immacolato, potevano appartenere tanto a un mandarino di prima categoria quanto a un uomo del popolo. Il suo bagaglio si componeva d'una sola cassetta di legno rosso, con questo indirizzo in inchiostro nero: «H. Li, from Canton to the Cape», che voleva dire: «H. Li, da Canton a Città del Capo».

Del resto, il Cinese era d'una correttezza impeccabile, non fumava, non beveva che acqua e approfittava di tutte le soste per radersi la testa con grandissima cura.

Cipriano non riuscì a saperne di più e rinunciò ben presto a occuparsi di questo problema vivente.

Intanto i giorni passavano, le miglia si succedevano alle miglia. Talvolta i cavalli andavano di buon trotto. Altre volte sembrava impossibile farli muovere un passo in più. Ma a poco a poco, la strada si accorciava e, un bel giorno, il carro-diligenza arrivò a Hopetown. Ancora una tappa, e fu oltrepassata Kimberley. Infine, all'orizzonte si profilavano delle case di legno.

Era New Rush.

Questo accampamento di minatori non differiva molto da ciò che sono,

in tutti i paesi aperti alla civilizzazione, quelle città polverose che spuntano dal suolo come per incanto.

Baracche di tavole, per la maggior parte molto piccole e simili a capanne di cantonieri su un cantiere europeo, alcune tende, una dozzina di caffè o cantine, una sala di biliardo, un Alhambra o sala da ballo, degli "stores" o magazzini generali di mercanzie di prima necessità: ecco ciò che colpiva anzitutto il visitatore.

C'è di tutto in questi magazzini: abiti e mobili, scarpe e vetri per finestre, libri e selle, armi e stoffe, scope e munizioni da caccia, coperte e sigari, verdura fresca e medicinali, aratri e sapone da bagno, spazzole per le unghie e latte concentrato, padelle per friggere e litografie; c'era di tutto, eccetto acquirenti.

Questo perché la popolazione dell'accampamento era ancora occupata alla miniera, distante tre o quattrocento metri da New Rush.

Cipriano Méré, come tutti i nuovi arrivati, si affrettò a recarvisi, mentre si preparava il desinare alla casa pomposamente fregiata del nome di "Hotel Continental".

Erano circa le sei del pomeriggio. Già il sole all'orizzonte si bagnava d'un leggero vapore dorato. L'ingegnere osservò, più del solito, il diametro enorme che l'astro del giorno, come quello della notte, assume a queste latitudini australi, senza che fosse ancora data una sufficiente spiegazione del fenomeno. Il diametro sembrava almeno il doppio di quanto si vede in Europa.

Ma uno spettacolo completamente nuovo attendeva Cipriano al "kopje", cioè al giacimento di diamanti.

Quando incominciarono i lavori, la miniera formava una collinetta schiacciata, che in quel luogo rigonfiava la pianura, dovunque così piatta come un mare calmo. Ma ora era un'immensa voragine dalle pareti svasate, una specie di circo a forma ellittica e di circa quaranta metri quadri di superficie, che la forava su tutta l'area. Questa superficie era spartita in non meno di tre o quattrocento "claims" o concessioni di trentun piedi di lato, che gli aventi diritto facevano scavare a loro arbitrio.

Il lavoro consisteva semplicemente nello scavare, a forza di piccone e di zappa, e nell'estrarre la terra da quel suolo, che è generalmente costituito da una sabbia rossastra mescolata a ghiaia. Una volta trasportata sul bordo della miniera, questa terra viene condotta ai banchi di cernita per essere lavata, scelta, setacciata, e finalmente esaminata con la massima cura, per scoprire se contiene pietre preziose.

Tutti questi "claims", essendo stati scavati indipendentemente gli uni dagli altri, formano naturalmente delle buche di profondità varia. Gli uni scendono a cento e più metri sotto il livello del suolo gli altri soltanto a quindici, venti o trenta.

Per le esigenze del lavoro e della circolazione, ogni concessionario deve, secondo i regolamenti ufficiali, lasciare su un lato della sua buca uno spazio largo sette piedi assolutamente intatto. Questo spazio, assieme all'altro uguale lasciato dal vicino, forma una specie di carreggiata o argine, all'altezza del livello primitivo del suolo.

Su questa banchina viene allestita una piattaforma di travi poste di traverso, che sporgono dai due lati circa un metro e formano un

passaggio sufficientemente largo perché due carrette non si urtino. A danno della solidità di questa via semi-aerea e della sicurezza dei minatori, i concessionari scavano gradualmente il piede della parete, a misura che i lavori si abbassano, in maniera che l'argine, che strapiomba talvolta per un'altezza doppia di quella delle torri di Notre Dame, alla fine prende la forma d'una piramide rovesciata, che si posa sul suo vertice. La conseguenza di questo cattivo procedere è facile a prevedersi. Le pareti franano di frequente, sia nella stagione delle piogge, sia quando il brusco mutare della temperatura produce delle crepe verticali nella terra. Ma il ripetersi periodicamente di questi disastri non impedisce agli imprudenti minatori di continuare a scavare il loro "claim" fino a scalzare quasi tutta la parete.

Cipriano Méré, avvicinandosi alla miniera, vide dapprima soltanto carrette, cariche o vuote, che circolavano su questa strada sospesa. Ma quando giunse abbastanza vicino al bordo per gettare uno sguardo sino in fondo a questa specie di cava, vide la folla dei minatori d'ogni razza, colore e costume, che lavoravano con ardore in fondo ai "claims". C'erano Negri e Bianchi, Europei e Africani, Mongoli e Celti, la maggior parte quasi nudi, o vestiti soltanto con pantaloni di tela, camicie di flanella, perizoma di cotonato, cappelli di paglia spesso ornati con penne di struzzo.

Tutti questi uomini raccoglievano terra in secchie di pelle, che venivano subito issate fino al bordo della miniera lungo grossi cavi di fil di ferro, sotto la trazione di corde fatte con corregge di pelle bovina, arrotolate su cilindri di legno vuoti all'interno. Qui le secchie erano sveltamente vuotate nelle carrette, poi ridiscendevano subito in fondo al "claim" per ritornare con un nuovo carico.

I lunghi cavi di ferro, tesi sopra quei profondi parallelepipedi formati dai "claims", davano ai "dry-diggings" o miniere di diamanti all'aperto un aspetto tutto speciale. Sembravano fili che tengono sospesa una gigantesca ragnatela improvvisamente interrotta.

Cipriano s'intrattenne per un po' di tempo a osservare incuriosito quel formicaio umano. Poi ritornò a New Rush, e la campana chiamò ben presto i clienti a tavola. Qui, egli ebbe durante tutta la serata la soddisfazione di sentire alcuni parlare di lavori prodigiosi, di minatori poveri come Giobbe improvvisamente arricchiti con un solo diamante, mentre altri, al contrario, si lagnavano della «sfortuna», dell'avidità dei sensali, dell'infedeltà dei Cafri impiegati alle miniere, i quali rubavano le pietre più belle, e altre conversazioni di argomento tecnico. Non si parlava che di diamanti, carati, centinaia di lire sterline.

Tutto sommato, quella gente aveva l'aria piuttosto delusa, e per un "digger" fortunato, che comandava a gran voce una bottiglia di champagne per bagnare la sua buona fortuna, si vedevano venti musì lunghi, i cui proprietari sconsolati bevevano soltanto birra scadente. Ogni tanto, una pietra passava di mano in mano attorno alla tavola, per essere soppesata, esaminata, stimata e finalmente ritornare a sprofondarsi nella cintura del suo possessore. Quel ciottolo grigiastro e opaco, che non brillava più di un pezzo di selce levigato

da qualche torrente, era il diamante nella sua ganga.

Al cadere della notte, i caffè si riempirono, e le stesse conversazioni, le stesse discussioni che avevano rallegrato la cena, continuarono con animazione attorno ai bicchieri di gin e di acquavite.

Cipriano, invece, s'era coricato presto nel letto che gli era stato assegnato sotto una tenda vicino all'albergo. Qui si addormentò quasi subito, cullato dal chiasso d'un ballo all'aperto, che i minatori cafri eseguivano nelle vicinanze, e dalle note squillanti d'una cornetta, primo strumento in un salone pubblico per i divertimenti coreografici dei signori Bianchi.

NOTE.

NOTA 1: Cittadina dell'Unione Sudafricana nella provincia del Capo, sul fiume Orange, 112 chilometri a sud-ovest di Kimberley. Nel 1867 vi fu rinvenuto per la prima volta un giacimento diamantifero (N.d.A.).

NOTA 2: Città dei Griqualand, presso il confine dello Stato libero di Orange, posta nel bacino del Vaal, a 1223 metri sul livello del mare, su un altopiano nudo e desolato, dal clima piuttosto caldo. Kimberley sorse nel 1870, in seguito alla scoperta di giacimenti diamantiferi, e trasse il nome dal duca di Kimberley, segretario di Stato per le colonie. che nel 1871 proclamò il protettorato inglese sul Griqualand (N.d.A.).

3. UN PO' DI SCIENZA IMPARTITA IN CLIMA D'AMICIZIA.

Il giovane ingegnere, bisogna dirlo subito a suo onore, non era venuto nel Griqualand per trascorrere il suo tempo in quell'atmosfera di avidità, di fumi d'alcool e di tabacco. Era incaricato di eseguire rilievi topografici e geologici su alcune zone del paese, di raccogliere campioni di rocce e di terre diamantifere, di procedere sul posto ad analisi delicate. Il suo primo pensiero era dunque di procurarsi un'abitazione tranquilla, che potesse accogliere il suo laboratorio e che servisse per così dire da punto di riferimento alle sue esplorazioni attraverso tutto il distretto minerario.

La collinetta dominata dalla fattoria Watkins richiamò subito la sua attenzione, come luogo che sarebbe stato particolarmente favorevole ai suoi lavori. Abbastanza distante dall'accampamento dei minatori per non essere troppo disturbato dalla loro chiassosa vicinanza, Cipriano si sarebbe qui trovato a un'ora circa di cammino dai "kopjes" più

distanti, poiché il distretto diamantifero non supera i dodici chilometri di circonferenza. Scelse dunque una delle case abbandonate da John Watkins, ne contrattò l'affitto e vi si stabilì: tutto questo per l'ingegnere fu questione di mezza giornata. Il fattore, da parte sua, si dimostrò abbastanza accomodante. In fondo egli si annoiava troppo nella sua solitudine, e vide con un certo piacere stabilirsi vicino a casa sua un giovane, che senza dubbio gli avrebbe recato qualche distrazione.

Ma se Mister Watkins aveva calcolato di trovare nel suo affittuario un compagno di mensa o un socio assiduo per dare l'assalto alla caraffa del gin, faceva male i conti. Appena sistemato, con tutta la sua attrezzatura di storte e fornelli e reagenti, nella casa abbandonata a sua discrezione - ancora prima che i più importanti apparecchi del suo laboratorio fossero arrivati - Cipriano aveva già iniziato i suoi giri nel distretto. Così, alla sera, quando rincasava stanco morto, con il suo carico di frammenti di rocce nella cassetta di zinco, nel carniere, nelle tasche e perfino nel cappello, aveva più voglia di buttarsi sul letto e dormire che d'andare a sentire le solite ciance di Mister Watkins. Inoltre, egli fumava poco e beveva ancor meno. Tutto questo non contribuiva precisamente a farne l'allegro compare che il fattore aveva sperato.

Nonostante tutto questo, Cipriano era tanto leale e retto, tanto semplice di maniere e di sentimenti, tanto saggio e modesto, ch'era impossibile praticarlo abitualmente senza affezionarsi a lui. Mister Watkins - forse non se ne rendeva conto - provava dunque più rispetto per quel giovane ingegnere di quanto non ne aveva mai provato per nessun'altra persona. Se almeno quel ragazzo fosse un buon bevitore! Ma che cosa vale un uomo che non si schiarisce mai la gola con un goccio di gin? Ecco come regolarmente si concludevano i giudizi che il fattore formulava sul suo affittuario.

Quanto a Miss Watkins, ella aveva subito preso un atteggiamento di vero e franco cameratismo col giovane studioso. Trovando in lui quella distinzione di modi, quella superiorità intellettuale che non riscontrava affatto nel suo ambiente abituale, ella aveva colto con entusiasmo l'occasione inaspettata che le si offriva, di completare, con nozioni di chimica sperimentale, l'istruzione molto solida e varia che s'era già procurata con la lettura di opere scientifiche.

Il laboratorio del giovane ingegnere, con i suoi bizzarri apparecchi, esercitava su di lei un irresistibile interesse. C'era soprattutto in lei una grande curiosità di conoscere tutto quanto riguardava la natura dei diamanti, quelle pietre preziose che nelle conversazioni e nel commercio del paese occupavano un posto così importante. Per la verità, Alice era molto propensa a vedere in quelle gemme nient'altro che comuni sassolini. Cipriano - ella se ne accorgeva bene - aveva su questo punto delle opinioni precisamente uguali alle sue. Perciò questa comunanza di sentimenti non fu estranea all'amicizia che s'era subito stretta tra loro. Soli nel Griqualand, si potrebbe azzardarsi a dirlo, essi non credevano che lo scopo unico della vita fosse quello di cercare, tagliare, vendere sassolini, così ardentemente bramati in tutti i paesi del mondo.

- Il diamante - le disse un giorno il giovane ingegnere - non è altro

che carbonio puro. E' un frammento di carbone cristallizzato, nient'altro. Lo si può bruciare come un volgare tizzone, ed è stata proprio questa proprietà combustibile che ne ha fatto, per la prima volta, supporre la vera natura. Newton, il quale osservava tante cose, aveva notato che il diamante tagliato rifrange la luce più di ogni altro corpo trasparente. Ora, siccome egli sapeva che questo carattere è proprio della maggior parte delle sostanze combustibili, dedusse da questo fatto, con la sua arditezza abituale, la conclusione che il diamante «doveva» essere combustibile. E l'esperienza gli diede ragione.

- Ma, signor Méré - domandò la fanciulla, - se il diamante non è altro che carbone, perché lo si vende così caro?

- Perché è molto raro, signorina Alice - rispose Cipriano, - e perché finora non è stato trovato in natura che in piccolissime quantità. Per molto tempo fu ricavato solo dall'India, dal Brasile e dall'isola di Borneo. E senza dubbio voi ricorderete molto bene, perché allora avevate sette o otto anni, il tempo in cui, per la prima volta, fu segnalata la presenza di diamanti in questa provincia dell'Africa australe.

- Certo, me ne ricordo! - disse Miss Watkins. - Erano tutti come impazziti nel Griqualand! Non si vedeva che gente armata di picconi e zappe, che andava esplorando tutte le terre, deviando il corso dei torrenti per esaminarne il letto, sognando e parlando solo di diamanti! Per quanto fossi piccola, signor Méré, vi assicuro che allora ne fui eccitata! Ma voi dicevate che il diamante è caro perché è raro... E' forse questa l'unica sua qualità?

- No, non precisamente, Miss Watkins. La sua trasparenza, la sua brillantezza, quando è tagliato in maniera da rifrangere la luce, la difficoltà stessa di questo taglio e infine la sua eccezionale durezza ne fanno un corpo veramente molto interessante per lo studioso e aggiungerei, molto utile all'industria. Voi sapete che può essere levigato soltanto con la sua polvere ed è questa preziosa durezza che ha permesso di usarlo, da alcuni anni, nella perforazione delle rocce. Senza l'aiuto di questa gemma, non soltanto sarebbe molto difficile lavorare il vetro e tante altre materie dure, ma anche la perforazione delle gallerie, dei cunicoli delle miniere, dei pozzi artesiani.

- Ora capisco - disse Alice, che si sentiva improvvisamente presa da una specie di stima per quei poveri diamanti che aveva tanto disprezzato fino allora. - Ma, signor Méré, il carbone, di cui voi affermate che il diamante è un composto allo stato cristallino - è questa la definizione giusta, non è vero? - il carbone, che cosa è infine?

- E' un corpo semplice, non metallico, e uno dei più diffusi in natura - rispose Cipriano. - Tutti i composti organici, senza eccezione, il legno, la carne, il pane, l'erba, ne contengono in alta proporzione. Essi devono il grado di parentela che si osserva tra loro alla presenza del carbone o «carbonio» tra i loro componenti.

- Un fatto curioso! - disse Miss Watkins. - Così quei cespugli che vediamo, l'erba di questo pascolo, l'albero che ci dà ombra, la carne del mio struzzo Dadà, e anch'io, e voi, signor Méré, siamo in parte fatti di carbone... come i diamanti? Tutto è dunque carbone in questo

mondo?

- Ve l'assicuro, signorina Alice, da molto tempo lo si supponeva, ma la scienza contemporanea tende di giorno in giorno a determinarlo con maggior chiarezza! O meglio, tende a ridurre sempre più il numero dei corpi semplici elementari, numero da lungo tempo considerato come definitivo. I procedimenti di osservazione spettroscopica hanno, a questo riguardo, portato di recente una luce nuova sulla chimica. Così le sessantadue sostanze classificate finora come corpi semplici elementari o fondamentali, potrebbero alla fine risultare una sola e unica sostanza atomica - forse l'idrogeno - sotto manifestazioni elettriche, dinamiche e calorifiche differenti!

- Oh! mi fate paura, signor Méré, con tutte queste parole difficili! - esclamò Miss Watkins. - Parlatemi piuttosto del carbone! Forse voi, signori della chimica, riuscireste a cristallizzarlo come fate con lo zolfo, di cui mi avete mostrato l'altro giorno degli aghi così splendidi? Sarebbe certo più comodo che andare a scavare buche nella terra per trovarvi i diamanti!

- Si è tentato spesso di realizzare quello che voi dite rispose Cipriano - e tentato di produrre il diamante artificiale mediante la cristallizzazione del carbonio puro. Devo aggiungere che si è riusciti entro certi limiti. Despretz, nel 1853, e recentemente un altro studioso in Inghilterra, hanno prodotto polvere di diamante facendo passare una corrente elettrica ad alta tensione in un cilindro di carbone nel vuoto, liberato da tutte le sostanze minerali e preparato con zucchero candito. Ma finora il problema non ha avuto una soluzione industriale. Tuttavia, questo problema è ormai soltanto questione di tempo. Da un giorno all'altro, e forse nel momento stesso in cui vi parlo, Miss Watkins, il procedimento di produzione del diamante è già scoperto!

Essi conversavano passeggiando sul terrapieno sabbioso che circondava la fattoria, oppure alla sera, seduti sotto l'esile veranda guardando le stelle che brillano nel cielo australe.

Poi Alice lasciava il giovane ingegnere per far ritorno alla fattoria, se pur non lo conduceva a vedere il suo piccolo branco di struzzi che custodiva dentro un recinto, ai piedi della collina sulla quale s'elevava l'abitazione di John Watkins. Le piccole teste bianche, alte su un corpo nero, le grosse gambe rigide, i ciuffi di piume giallognole che adornavano i sommolli delle ali e la coda, tutto ciò era attraente per la fanciulla, la quale si diletta, da un anno o due, ad allevare una piccola famiglia di struzzi.

D'ordinario, non si cerca d'addomesticare questi animali, e i fattori del Capo li lasciano vivere allo stato quasi selvatico. Si accontentano di rinchiuderli in vasti serragli, protetti da un'alta cinta di filo di ottone, uguale a quella che si usa, in certi paesi, lungo le strade ferrate. Gli struzzi, inadatti al volo, non possono superare queste barriere. Qui essi vivono tutto l'anno, in una cattività che non conoscono, nutrendosi di quello che trovano e cercando luoghi riparati per deporvi le loro uova, protetti da leggi severe contro i ladruncoli. Ma al tempo della muta, quando si tratta di spogliarli di quelle piume tanto ricercate dalle signore d'Europa, i battitori radunano a poco a poco gli struzzi in una serie di recinti

sempre più piccoli, dove sia facile prenderli e svestirli del loro abbigliamento.

Questa industria ha preso da qualche anno, nelle regioni del Capo, un prodigioso sviluppo, e giustamente ci si meraviglia che sia appena conosciuta in Algeria, dove non sarebbe meno redditizia. Ogni struzzo, così ridotto in schiavitù, procura al suo proprietario, senza nessuna spesa, un introito annuo che varia tra i duecento e i trecento franchi. Per capire questo, bisogna sapere che una piuma grande, se è di prima scelta, si vende fino a sessanta o ottanta franchi - prezzo commerciale corrente - e che le piume medie e piccole hanno sempre un valore abbastanza alto.

Ma Miss Watkins allevava una dozzina di questi grandi uccelli unicamente per suo passatempo personale. Le piaceva vederli covare le proprie enormi uova, o quando venivano al pastone con i loro pulcini, come avrebbero fatto le galline e i tacchini. Cipriano talvolta l'accompagnava e si divertiva ad accarezzare il più bello del branco, un certo struzzo dalla testa nera e dagli occhi d'oro: precisamente quel vezzoso Dadà, che aveva ingoiato la palla d'avorio di cui Alice si serviva abitualmente per rammendare.

Frattanto, Cipriano aveva sentito a poco a poco nascere in sé un sentimento più profondo e più tenero verso la fanciulla. Egli aveva pensato che non avrebbe trovato mai, per condividere la sua vita di lavoro e di meditazione, una compagna di cuore più semplice, d'intelligenza più sveglia, più amabile, più perfetta sotto ogni aspetto. Infatti Miss Watkins, rimasta molto presto orfana di madre e perciò obbligata a governare la casa paterna, era una massaia esperta e allo stesso tempo una perfetta donna di società. Era anzi questa unione particolare di distinzione raffinata e di semplicità attraente che la rendeva incantevole. Libera dagli stolti pregiudizi di tante ragazze eleganti della vecchia Europa, non disdegnava di introdurre le sue bianche mani nella pasta per fare il budino, di cucinare, di accertarsi che la biancheria della casa fosse in buono stato. E questo non le impediva di eseguire le sonate di Beethoven altrettanto bene e forse meglio di tante altre, di parlare con proprietà due o tre lingue, di dedicarsi alla lettura, di saper apprezzare i capolavori di tutte le letterature, e infine di riscuotere successo nelle piccole riunioni mondane, che talvolta venivano organizzate presso le ricche fattoresse del distretto.

E le donne brillanti non mancavano in queste riunioni. Nel Transvaal come in America, in Australia e in tutti i paesi giovani, dove una civilizzazione che si sviluppa d'improvviso assorbe l'attività degli uomini con i lavori materiali, la cultura intellettuale costituisce molto più che in Europa il monopolio quasi esclusivo delle donne. Perciò esse spesso sono molto superiori ai loro mariti e ai loro figli in fatto di cultura generale e di raffinatezza artistica. E' capitato a tutti i viaggiatori d'incontrare, non senza meraviglia, nella moglie d'un minatore australiano o d'uno "squatter" (1) del Far West, un talento musicale di prim'ordine, associato alle più serie conoscenze letterarie o scientifiche. La figlia d'un cenciaiolo di Omaha o d'un salumiere di Melbourne arrossirebbe al pensiero di essere inferiore in istruzione, in maniere raffinate, in «compitezza» d'ogni specie, a una

principessa della vecchia Europa. Nello Stato libero di Orange, dove l'educazione delle ragazze è già da molto tempo allo stesso livello di quella dei ragazzi, ma dove questi disertano troppo presto i banchi di scuola, questo contrasto tra i due sessi è rilevante più che altrove. L'uomo è, nella casa, il "breadwinner", colui che guadagna il pane; egli conserva in tutta la sua rudezza originale, che gli deriva dal lavoro all'aria aperta, la solita esistenza di fatiche e di pericoli. Al contrario, la donna coltiva come sua proprietà, oltre ai doveri domestici, le arti e le lettere che il marito disdegna e trascura. E capita anche talvolta che un fiore di bellezza, di distinzione e di grazia, sbocci ai confini del deserto; era il caso della figlia del fattore John Watkins.

Cipriano aveva pensato a tutto questo e, siccome andava dritto al fine, non aveva esitato a presentare la sua domanda.

Ahimè! i suoi sogni ora crollavano, e scorgeva, per la prima volta, l'abisso quasi insuperabile che lo separava da Alice. Così, dopo questo colloquio deciso, ritornò nella sua abitazione col cuore gonfio d'amarezza. Ma egli non era l'uomo che si abbandonava alla vana disperazione; era risoluto a lottare su questo terreno e, in attesa degli eventi, trovò ben presto nel lavoro un sicuro rimedio al suo dolore. Dopo essersi seduto davanti al suo piccolo tavolo, l'ingegnere terminò, con scrittura rapida e ferma, la lunga lettera confidenziale che aveva cominciata al mattino, indirizzata al suo venerato maestro, il signor J... membro dell'Accademia delle Scienze e professore titolare alla Scuola Mineraria.

... Ciò che non ho creduto di affidare alla mia relazione ufficiale - gli diceva, - perché anche per me ancora soltanto un'ipotesi, è l'opinione che sarei tentato di farmi, dopo le mie osservazioni geologiche, sul vero modo di formazione del diamante. Né l'ipotesi che lo fa provenire da un'origine vulcanica, né quella che attribuisce la sua formazione nei giacimenti attuali all'azione di violenti smottamenti di terreno, riuscirebbero a soddisfare me più di voi, mio caro maestro, e non ho bisogno di ricordarvi i motivi che ce la fanno scartare. La formazione del diamante sul posto, mediante l'azione del fuoco, è anch'essa una spiegazione troppo vaga e che non mi persuade. Quale sarebbe la natura di questo fuoco, e perché non avrebbe modificato i calcari d'ogni specie, che s'incontrano regolarmente nei giacimenti diamantiferi? Ciò mi sembra semplicemente ingenuo, degno della teoria dei turbini o degli atomi uncinati.

La sola spiegazione che mi soddisfi, se non completamente, almeno in parte, è quella del trasporto per mezzo delle acque degli elementi della gemma, e della formazione posteriore del cristallo sul posto. Sono molto colpito dal profilo speciale, quasi uniforme, dei diversi giacimenti che ho esplorato con la massima cura. Tutti presentano più o meno la forma generale d'una specie di coppa, di capsula, o meglio, tenendo conto della crosta che li ricopre, d'una borraccia da cacciatori, coricata su un fianco. E' come un serbatoio di trenta o quarantamila metri cubi, nel quale si fosse rovesciato tutto un agglomerato di sabbie, di fango e di terre alluvionali, addossato sulle rocce primitive. Questo carattere è notevolissimo soprattutto

nel Vandergaart Kopje uno degli ultimi giacimenti scoperti, e che appartiene - detto tra parentesi - allo stesso proprietario della casa dalla quale vi scrivo.

Se si versa in una capsula un liquido contenente dei corpi estranei in sospensione, che cosa avviene? Questi corpi estranei si depositano particolarmente sul fondo e attorno alle pareti della capsula. Ebbene, questo è precisamente quanto avvenne nel "kopje". Infatti, i diamanti si trovano soprattutto in fondo e verso il centro del bacino, come pure alla sua estremità. Il fatto è tanto evidente, che i "claims" intermedi calano rapidamente di valore, mentre le concessioni centrali o vicine ai bordi acquistano immediatamente un valore enorme, quando la forma dei giacimenti è stata determinata. L'analogia è dunque in favore del trasporto dei materiali mediante l'azione delle acque. D'altra parte, un gran numero di circostanze che troverete elencate nella mia relazione, tendono a indicare la formazione dei cristalli sul posto, piuttosto che il loro trasporto allo stato perfetto. Per citarne solo due o tre, i diamanti sono quasi sempre in gruppi della stessa natura e dello stesso colore e ciò non capiterebbe certamente se fossero stati trasportati già formati da un torrente. E' frequente trovarne due attaccati assieme, che si separano a minimo urto. Come avrebbero resistito all'attrito e alle vicende d'un trasporto per mezzo delle acque? Di più, i grossi diamanti si trovano quasi sempre al riparo d'una roccia, il che indurrebbe a pensare che l'influenza della roccia - la sua irradiazione calorifica o qualunque altra causa - ha facilitato la cristallizzazione. Infine, è raro, anzi molto raro, incontrare insieme grossi e piccoli diamanti. Tutte le volte che si scopre una bella pietra, questa è isolata. E' come se tutti gli elementi adamantini del nido si fossero in questo caso concentrati in un solo cristallo, sotto l'azione di cause particolari.

Questi motivi e molti altri ancora mi fanno dunque propendere per la formazione sul posto, dopo che gli elementi della cristallizzazione vi sono stati trasportati per mezzo delle acque.

Ma da dove sono venute queste acque che trasportavano i detriti organici, destinati a trasformarsi in diamanti? Questo non mi è stato possibile determinarlo, nonostante le ricerche più accurate che ho eseguito in diversi terreni.

La scoperta avrebbe certamente la sua importanza. Infatti, se si pervenisse a rintracciare la strada percorsa dalle acque, perché non si perverrebbe risalendola, alla sorgente da dove sono partiti i diamanti, là dove ce n'è senza dubbio in maggior quantità che nei limitati giacimenti attualmente sfruttati? Questa sarebbe una dimostrazione completa della mia teoria, e ne sarei ben felice. Ma non sarò io a farla, perché sono ormai quasi al termine della mia missione, e mi è stato impossibile formulare a questo riguardo una conclusione seria. Sono invece stato più fortunato nelle mie analisi di rocce...

L'ingegnere, proseguendo nella sua descrizione, entrava poi in particolari tecnici riguardanti i suoi studi che erano indubbiamente di grande interesse per lui e per il suo corrispondente, ma sui quali il lettore profano forse non sarebbe dello stesso parere. Perciò

sembra prudente non insistervi più a lungo.

A mezzanotte, dopo aver terminato la sua lunga lettera, Cipriano spense la lampada, si stese sull'amaca e s'addormentò d'un sonno ben meritato.

Il lavoro aveva soffocato il dispiacere - almeno per qualche ora- ma una dolce immagine fece capolino più d'una volta nei sogni del giovane studioso, e gli sembrò ch'essa gli dicesse di non disperare.

NOTE.

NOTA 1: Chi occupa illecitamente aree pubbliche; in Australia è l'allevatore di pecore (N.d.A.).

4. VANDERGAART KOPJE.

«Devo assolutamente partire - ripeteva a se stesso Cipriano Méré il mattino dopo, mentre si radeva la barba, - devo lasciare il Griqualand! Dopo quanto mi son lasciato dire da quel brav'uomo, rimanere un giorno di più sarebbe debolezza! Non vuol darmi sua figlia? Forse ha ragione! In ogni caso, non sono io quello che si abbasserà per invocare attenuanti! Saprò accettare da uomo la sentenza, per quanto sia dolorosa, e mi servirà di esperienza per il futuro!»,.

Senza altre esitazioni, Cipriano cominciò a imballare i suoi apparecchi nelle casse che aveva conservato per servirsene da tavoli e da armadi. S'era messo all'opera con ardore, e lavorava febbrilmente da un'ora o due, quando dalla finestra aperta, attraverso l'atmosfera mattutina, una voce fresca e limpida, librandosi come un canto d'allodola dal basso del terrapieno, giunse fino a lui, cantando una delle più dolci melodie del poeta Moore:

It is the last rose of summer,
Left blooming alone.
All her lovely companions

Are faded and gone...

(E' l'ultima rosa dell'estate, / lasciata a fiorire sola. / Tutte le sue compagne / sono sfiorite e andate...).

Cipriano si affacciò alla finestra e vide Alice che andava verso il recinto degli struzzi, reggendo il grembiule pieno di un becchime di cui sono ghiotti. Era lei che cantava al sole nascente.

I will not leave thee, thou lone one!
To pine on the stem,
Since the lovely are sleeping,
Go sleep with them...

(Io non ti lascerò, o tu solitaria! / a languire sullo stelo. / Poiché tutte le belle si sono addormentate / va' e dormi con loro...).

Il giovane ingegnere non s'era mai creduto particolarmente sensibile alla poesia, però questa volta si sentì profondamente penetrato. Rimase immobile presso la finestra, frenando il suo impulso, ascoltando e, diciamo meglio, bevendo quelle dolci parole. La canzone s'interruppe. Miss Watkins distribuiva il becchime agli struzzi, ed era divertente vederli allungare il collo grosso e beccare senza grazia sulla piccola mano che li stuzzicava. Poi, finita la distribuzione, ella ritornò, sempre cantando:

It is the last rose of summer,
Left blooming alone...
Oh, who would inhabit
This black world alone?...

(E' l'ultima rosa dell'estate, / lasciata a fiorire sola... / Oh, chi abiterebbe soletto / questo mondo tenebroso?...).

Cipriano stava ritto in piedi, inchiodato sul posto, con gli occhi umidi e la favella ammutolita dal fascino.

La voce si perdeva in lontananza; Alice ritornava alla fattoria; era appena a venti metri, quando un rumore di passi frettolosi la fece trasalire, ed ella si fermò all'istante.

Cipriano, per un impulso incontrollato ed irresistibile, era uscito da casa, a capo scoperto, e correva appresso a lei.

- Signorina Alice!...

- Signor Méré?...

Erano l'uno di fronte all'altra, contro il sole che sorgeva, sul sentiero che fiancheggiava la fattoria. Le loro ombre si disegnavano nette contro lo steccato di legno bianco, nel paesaggio brullo. Cipriano, ora che aveva raggiunto la fanciulla, sembrava stupito del suo gesto e taceva, indeciso.

- Volete dirmi qualcosa, signor Méré? - domandò lei sorpresa.

- Vengo a salutarvi, signorina Alice!... Parto oggi stesso!... rispose egli con voce assai poco sicura.

Il leggero incarnato che abbelliva il colorito delicato di Miss Watkins era improvvisamente scomparso.

- Partire?... Volete partire?... per dove? - domandò ella molto turbata.

- Per il mio paese... per la Francia - rispose Cipriano. - I miei lavori qui sono finiti... La mia missione è al termine... Non ho più nulla da fare nel Griqualand, e devo tornare a Parigi...

E dicendo questo, con parole interrotte, egli aveva l'espressione d'un colpevole che si scusa.

- Ah!... Sì!... E' vero!... Doveva capitare!... - balbettava Alice, non sapendo bene cosa diceva.

La fanciulla era stordita dallo stupore. Questa notizia la coglieva di sorpresa, come una mazzata. Subito, grosse lacrime gonfiarono i suoi occhi e brillarono sulle ciglia socchiuse. Tuttavia, come se questo improvviso dispiacere l'avesse posta di fronte alla realtà, ella ritrovò ancora la forza per sorridere.

- Partire?... - ripeté. - Ebbene, volete dunque lasciare così la vostra allieva devota, senza che abbia terminato il suo corso di chimica?... Questo mi dispiace, signore!

Ella cercava di essere disinvolta e di scherzare, ma il tono della sua voce smentiva le sue parole. C'era, sotto questo fare scherzoso, un rimprovero accorato, che andò diritto al cuore del giovane. Gli diceva in parole povere:

«E allora io?... Non tenete dunque conto di me?... Voi mi respingete semplicemente nel nulla!... Sareste venuto qui per apparirmi solo, tra quei Boeri e questi avidi minatori, come un essere superiore e privilegiato, studioso, fiero, disinteressato, eccezionale!... Mi avreste associata ai vostri studi e ai vostri lavori!... Mi avreste aperto il vostro cuore e fatto condividere le vostre grandi ambizioni, le vostre preferenze letterarie, i vostri gusti artistici!... Mi avreste fatto vedere la distanza che corre tra un pensatore come voi e i bimani che mi circondano!... Avreste fatto di tutto per farvi ammirare e amare!...

Vi sareste riuscito!... Poi, verreste a dirmi, di punto in bianco, che ve ne ritornate a Parigi e ben presto vi dimenticherete di me!... E voi credete che io prenderò con filosofia questa conclusione?».

Sì, c'era tutto questo nelle parole di Alice, e i suoi occhi umidi lo lasciavano capire così bene, che Cipriano fu sul punto di rispondere a questo rimprovero inespresso ma eloquente. Ci mancò poco che non gridasse:

«Devo andarmene!... Ieri ho domandato a vostro padre che mi concedesse di avervi come sposa!... Ha rifiutato senza lasciarmi alcuna speranza!... Capite ora perché parto?».

Il ricordo della promessa lo trattenne in tempo. S'era impegnato a non parlare mai alla figlia di John Watkins del sogno che egli aveva formulato, e si sarebbe giudicato spregevole se non avesse mantenuto la parola.

Ma, nello stesso tempo, egli sentiva quanto quel progetto di partenza precipitosa, così improvvisamente decisa sotto l'impressione dello smacco, era brutale, quasi selvaggio. Gli sembrava impossibile abbandonare così, senza preparazione, senza proroga, quella

incantevole ragazza che egli amava, e che lo ricambiava - era fin troppo evidente - con un affetto tanto sincero e profondo!

Questa risoluzione, che due ore prima s'era impossessata di lui con il carattere della necessità più imperiosa, ora lo faceva inorridire. Non osava neppure più pensarvi.

Tutt'a un tratto egli la rigettò.

- Se parlo di partire, signorina Alice - disse, - non è per questa mattina... neppure per oggi, penso!... Ho ancora da prendere degli appunti... da completare i preparativi!... In ogni caso, avrò l'onore di rivedervi e di parlare con voi... circa il vostro programma di studi!

Detto questo, voltando bruscamente le spalle, Cipriano fuggì, come un pazzo; ritornò in casa, si accasciò sulla seggiola di legno, e cominciò a riflettere profondamente.

Il corso dei suoi pensieri era cambiato.

«Rinunciare a tanta grazia, per mancanza d'un po' di danaro! pensava.

- Abbandonare il campo al primo ostacolo! E m'immagino d'essere coraggioso? Non sarebbe meglio sacrificare qualche pregiudizio e tentare di rendermi degno di lei?... Tanti fanno fortuna in pochi mesi cercando diamanti! Perché non potrei fare lo stesso anch'io? Chi m'impedisce di dissotterrare una pietra da cento carati, come è capitato ad altri, o meglio, di scoprire un nuovo giacimento? Io ho certamente conoscenze tecniche e pratiche superiori alla maggior parte di questi uomini! Perché la scienza non darebbe a me ciò che il lavoro, assistito da un po' di fortuna, ha dato a loro?... Dopo tutto, non rischio molto a tentare!... Anche dal punto di vista della mia missione, può non essermi inutile metter mano al piccone e provare il mestiere del minatore!... E, se riesco, se divento ricco con questo sistema primitivo, chissà che John Watkins non si lascerà convincere e non ritornerà sulla sua prima decisione? Il premio è tale che vale la pena di tentare l'avventura!...».

Cipriano cominciò a camminare avanti e indietro nel suo laboratorio; ma, questa volta, le sue mani restavano inoperose, mentre lavorava solo la sua mente.

Di colpo egli si fermò, prese il cappello e uscì.

Dopo aver preso il sentiero che scendeva verso la pianura, si diresse di buon passo verso il Vandergaart Kopje.

Vi arrivò in men di un'ora.

Nello stesso momento, i minatori rientravano in massa all'accampamento per il pranzo. Cipriano, passando in rivista tutti quei volti abbronzati, si domandava a chi si sarebbe rivolto per avere le informazioni che gli erano necessarie, quando riconobbe in un gruppo la faccia leale di Thomas Steel, il minatore venuto dal Lancashire. Aveva avuto l'occasione di incontrarlo già altre due o tre volte, dopo ch'erano arrivati insieme nel Griqualand, e di accorgersi che il bravo giovane faceva progressi a vista d'occhio, come dimostravano sufficientemente il suo aspetto florido, i suoi abiti nuovi fiammanti, e soprattutto la larga cintura che portava ai fianchi.

Cipriano si decise ad avvicinarlo e a metterlo al corrente dei suoi progetti; bastarono poche parole.

- Affittare un "claim"? Niente di più facile, se avete danaro! gli

rispose il minatore. - Ce n'è uno precisamente accanto al mio! Quattrocento sterline, ed è vostro! Con cinque o sei Negri, che lo sfrutteranno per conto vostro, siete sicuro di guadagnarvi almeno sette o ottocento franchi di diamanti alla settimana!

- Ma io non ho quattrocento sterline, e non posso disporre di nessun Negro! - disse Cipriano.

- Ebbene, acquistate solo una parte di "claim", un ottavo oppure un sedicesimo, e lavoratelo da solo! Basterà un migliaio di franchi per questo acquisto!

- Sarebbe più accessibile alle mie possibilità - rispose l'ingegnere.

- Ma voi, signor Steel, se non sono troppo curioso, come avete fatto? Siete dunque venuto qui con un capitale?

- Son arrivato con le mie braccia e con tre monetine d'oro in tasca - rispose l'altro. - Ma ho avuto fortuna. Dapprima ho lavorato su un ottavo, spartendo con un proprietario che preferiva starsene al caffè invece di occuparsi dei suoi affari. Eravamo d'accordo di spartire i frutti, e mi è andata bene, specialmente con una pietra di cinque carati che abbiamo venduto per duecento sterline! Allora mi sono stufato di lavorare per quel fannullone e ho comperato un sedicesimo, che ho sfruttato da solo. Siccome non raccoglievo che piccole pietre, me ne sono disfatto dieci giorni fa. Ho lavorato di nuovo in società con un Australiano, nel suo "claim", ma non abbiamo ricavato che cinque sterline fra tutti e due nella prima settimana.

- Se trovassi da acquistare una buona parte di "claim", non troppo caro, sareste disposto a diventare mio socio per lo sfruttamento? - domandò l'ingegnere.

- Subito - rispose Thomas Steel, - a una condizione però: che ognuno tenga per sé quanto troverà! Non che non mi fidi di voi, signor Méré! Ma vedete, da quando sono qui, mi sono accorto che ci perdo quasi sempre lavorando a spartire, perché col piccone e la zappa so il fatto mio, e faccio due o tre volte più lavoro degli altri!

- Questo mi sembra giusto - rispose Cipriano.

- Ah! - esclamò d'improvviso il minatore del Lancashire interrompendosi. - Un'idea, e forse quella buona!... Se prendessimo, fra tutti e due, uno dei "claims" di John Watkins?

- Come, uno dei suoi "claims"? Non è tutto suo il terreno del "kopje"?

- Certamente, signor Méré, ma voi sapete che il governo coloniale s'intromette appena si è scoperto un giacimento di diamanti. Esso lo amministra, lo iscrive al catasto e spezzetta i "claims", prendendosi la maggior parte del prezzo di cessione e pagando al proprietario nient'altro che un canone fisso. A dire il vero, il canone, trattandosi di un "kopje" grande come questo, costituisce ancora una rendita molto buona e, d'altra parte, il proprietario ha sempre interesse per il riscatto del maggior numero di "claims" che può far lavorare. E' precisamente il caso di John Watkins. Egli ne ha molti in sfruttamento, oltre la proprietà assoluta di tutta la miniera. Ma non può sfruttarli bene quanto vorrebbe, perché la grotta gli impedisce di assistere ai lavori, e penso che vi farebbe buone condizioni, se gli proponeste di prenderne uno.

- Preferirei che la contrattazione si facesse tra lui e voi - rispose Cipriano.

- Questo non importa - replicò Thomas Steel. - Possiamo subito toglierci questo peso!

Tre ore dopo, la metà del "claim" numero 942, debitamente segnato con picchetti e determinato sulla mappa, era affittato in piena regola ai signori Méré e Thomas Steel, dietro pagamento d'un primo acconto di novanta sterline, e versamento nelle mani dell'esattore dei diritti di licenza. Inoltre, era specificamente stipulato nel contratto che i concessionari dividerebbero con John Watkins i prodotti dello sfruttamento e gli darebbero a titolo di "Royalty" i tre primi diamanti superiori ai dieci carati, che da loro venissero trovati. Niente assicurava che si presentasse questa eventualità, ma insomma era possibile: tutto è possibile.

Tutto sommato, l'affare era considerato come eccezionalmente buono per Cipriano, e il signor Watkins glielo dichiarò con la sua franchezza abituale, bevendo con lui, dopo la firma del contratto.

- Avete preso una buona decisione, caro ragazzo! - gli disse battendogli la mano sulla spalla. - C'è della stoffa in voi! Non mi meraviglierei se diventaste uno dei migliori minatori del Griqualand. Cipriano credette di vedere in queste parole un felice presagio per l'avvenire.

E Miss Watkins, che era presente al colloquio, aveva un raggio di luce così vivo nei suoi occhi celesti! No. Non si sarebbe creduto che ella avesse passato la mattinata versando lacrime.

Per un tacito accordo, fu evitata, come era giusto, ogni spiegazione sulla scena del mattino. Cipriano ormai restava, era ormai certo, e questo era l'essenziale.

Il giovane ingegnere partì dunque col cuore sollevato, per fare i preparativi di trasferimento, portandosi dietro soltanto poco vestiario in una valigia leggera, perché contava di stabilirsi sotto la tenda al Vandergaart Kopje, e di non ritornare alla fattoria se non per passarvi i momenti di riposo.

5. PRIMO SFRUTTAMENTO.

Fin dal mattino seguente, i due soci si misero al lavoro. Il loro "claim" era situato al margine del "kopje" e doveva essere ricco, se la teoria di Cipriano Méré era fondata. Sfortunatamente, questo "claim" era già stato ampiamente sfruttato e si sprofondava nelle viscere della terra fino ad una profondità di cinquanta e più metri. Tuttavia, sotto un certo aspetto, questo era un vantaggio, perché, trovandosi a un livello più basso dei "claims" vicini, beneficiava, secondo la legge del paese, di tutte le terre e per conseguenza di tutti i diamanti che vi fossero caduti dalle pareti circostanti.

Il lavoro era semplice. I due soci cominciavano a scavare col piccone

e la zappa, con molta regolarità, una certa quantità di terra. Fatto questo, uno di loro risaliva sul bordo della miniera e tirava su, per mezzo del cavo di ferro, le secchie di terra che gli venivano agganciate dal basso.

La terra veniva allora trasportata con la carretta alla capanna di Thomas Steel. Qui, dopo averla distesa con grossi bastoni, ripulita da ciottoli senza valore, la setacciavano con un crivello dalle maglie di quindici millimetri di lato per separarne le pietre più piccole, che esaminavano attentamente prima di gettarle nello scarto. Infine, la terra veniva setacciata con un crivello molto fine, per levarne la polvere, e si trovava così pronta per la cernita.

La versavano quindi su una tavola, davanti alla quale essi si sedevano, armati d'una specie di raschietto fatto con un pezzo di latta, la esaminavano con la massima cura, una manata dopo l'altra, e la buttavano sotto la tavola, da dove era trasportata all'esterno e abbandonata, quando era finito l'esame.

Tutte queste operazioni avevano per scopo di identificare, se ce n'era, qualche diamante, talvolta grosso appena quanto una mezza lenticchia. E i due soci si stimavano molto fortunati, se la giornata non passava senza che ne avessero trovato almeno uno. Ci mettevano molto entusiasmo in questo lavoro, e vagliavano minuziosamente la terra del "claim"; ma, purtroppo, durante i primi giorni, i risultati furono pressoché nulli.

Cipriano, soprattutto, sembrava nutrire poche speranze. Se c'era un piccolo diamante nella terra, era quasi sempre Thomas Steel che lo scopriva. Il primo che ebbe la soddisfazione di scoprire, non pesava un sesto di carato, compresa la ganga.

Il carato corrisponde al peso di quattro grani, cioè press'a poco la quinta parte d'un grammo (1). Un diamante di prima acqua, cioè molto puro, limpido e incolore, una volta tagliato, vale circa duecentocinquanta franchi, se pesa un carato. Ma se i diamanti più piccoli hanno un valore proporzionalmente molto basso, il valore dei più grossi cresce a dismisura. Si calcola, in generale, che il valore commerciale di una pietra di bella acqua è uguale al quadrato del suo peso, espresso in carati, moltiplicato per il prezzo corrente del carato. Supponendo, per esempio, che il prezzo del carato sia di 250 franchi, una pietra di dieci carati, della stessa qualità, varrà cento volte di più, cioè 25000 franchi.

Ma le pietre da dieci carati, e anche da un carato, sono molto rare. E precisamente per questo che sono così care. E, d'altra parte, i diamanti del Griqualand sono quasi tutti colorati di giallo, e questo diminuisce notevolmente il loro valore di gioielleria.

La scoperta d'una pietra del peso di un sesto di carato, dopo sette o otto giorni di lavoro, era dunque un ben magro compenso a tutte le preoccupazioni e le fatiche che era costata. Sarebbe stato meglio, a questo prezzo, coltivare la terra, pascolare il bestiame e spaccare pietre per il selciato. Cipriano se lo ripeteva dentro di sé.

Tuttavia, la speranza di trovare un bel diamante, che ricompensasse in una sola volta il lavoro di parecchie settimane o anche di parecchi mesi, lo sosteneva, come sosteneva tutti i minatori, anche se meno coraggiosi. Thomas Steel, invece, lavorava come una macchina, senza

pensarci, almeno in apparenza, per la forza d'una rapidità acquisita. I due soci prendevano il pasto di mezzogiorno ordinariamente assieme, si accontentavano di panini e birra che compravano allo spaccio all'aria aperta, ma cenavano a una delle numerose tavole dell'albergo, alle quali partecipava la clientela dell'accampamento. Alla sera, dopo essersi separati per andare ognuno per conto proprio Thomas Steel entrava in qualche sala di biliardo, mentre Cipriano tornava per un'ora o due alla fattoria.

Il giovane ingegnere aveva spesso il dispiacere d'incontrarvi il suo rivale, James Hilton, un giovanotto robusto dai capelli rossi, pelle bianca, faccia picchiettata da quelle macchioline chiamate efelidi. Che questo rivale facesse evidenti e rapidi progressi nei favori di John Watkins, bevendo più gin di lui e fumando più di lui il tabacco di Amburgo, non c'era dubbio.

Alice, questo è vero, dimostrava la più perfetta repulsione per i corteggiamenti contadineschi e la conversazione poco elevata del giovane Hilton. Ma la sua presenza era altrettanto insopportabile a Cipriano. Così egli, incapace talvolta di sopportarla e non riuscendo a padroneggiarsi, salutava la compagnia e se ne andava.

- Il "Frenchman" non è contento! - diceva allora John Watkins strizzando l'occhio al suo compare. - Sembra che i diamanti non corrano da soli sotto la sua zappa!

E James Hilton rideva nel modo più idiota possibile.

Il più delle volte, in quel tempo, Cipriano andava a passare la serata a casa di un vecchio e simpatico Boero, che abitava proprio vicino all'accampamento e si chiamava Jacobus Wandergaart.

Era da lui che prendeva nome il "kopje", di cui in passato aveva occupato il suolo, all'inizio della concessione. Inoltre, a prestargli fede, egli ne era stato espropriato con una vera ingiustizia a favore di John Watkins. Ora, completamente rovinato, viveva in una vecchia capanna di terra, esercitando il mestiere di tagliatore di diamanti, che un tempo aveva esercitato ad Amsterdam, sua città natale.

Infatti, capitava spesso che i minatori, desiderosi di conoscere il peso esatto che avrebbero avuto le loro pietre una volta tagliate, gliele portavano, sia per sfaldarle, sia per compirvi operazioni più delicate. Ma questo lavoro richiedeva mano sicura e vista buona, e il vecchio Jacobus Vandergaart, eccellente operaio ai suoi tempi, aveva ora molta difficoltà ad eseguire questi lavori.

Cipriano, che gli aveva fatto montare su un anello il suo primo diamante, gli si era affezionato. Gli piaceva venire a sedersi nel suo modesto laboratorio, per fare quattro chiacchiere o semplicemente per tenergli compagnia, mentre lavorava al suo banco di lapidario. Jacobus Vandergaart, dalla barba bianca, la fronte calva, coperto d'una papalina di velluto nero, il naso lungo sormontato da un paio di occhiali rotondi, aveva l'aria d'un perfetto alchimista del quindicesimo secolo, circondato da arnesi bizzarri e flaconi di acidi.

In una ciotola di legno, sul banco collocato davanti alla finestra, si trovavano i diamanti grezzi che i minatori avevano affidato a Jacobus Vandergaart, e il cui valore era talvolta considerevole. Volendo sfaldarne uno la cui cristallizzazione non gli sembrava perfetta, cominciava con l'accertare, per mezzo di una lente, la direzione delle

venature che dividono tutti i cristalli in falde a facce parallele; poi, servendosi d'un diamante già sfaldato, praticava una incisione nel senso voluto, introduceva una piccola lama d'acciaio in questa incisione, e picchiava un colpo secco.

Il diamante risultava sfaldato su una faccia, e l'operazione si ripeteva allora sulle altre.

Se al contrario Jacobus Vandergaart voleva «tagliare» la pietra, o più precisamente ridurla a una forma determinata, dapprima stabiliva la forma che voleva darle, disegnandone con il gesso, sulla ganga, le faccette da ottenere. Poi applicava successivamente ciascuna faccia a contatto con un secondo diamante, e sottoponeva i due diamanti a uno sfregamento prolungato. Le due pietre si levigavano a vicenda, e le faccette si formavano a poco a poco.

Jacobus Vandergaart riusciva così a dare alla gemma una di quelle forme che sono fissate dall'uso corrente, e che rientrano tutte in queste tre grandi divisioni: il «brillante doppio», il «brillante semplice» e la «rosetta».

Il brillante doppio si compone di sessantaquattro faccette, di una superficie e d'una base.

Il brillante semplice ha la figura della metà d'un brillante doppio.

La rosetta ha la base e la superficie convessa a forma di due cupole a faccette.

Solo eccezionalmente, Jacobus Vandergaart aveva avuto occasione di tagliare una «briollette», cioè un diamante che, non avendo né superficie né base, presenta la forma d'una piccola pera. In India si pratica un foro alle "briolletes" nel senso dell'asse più lungo, per passarvi un filo.

I «ciondoli», che il vecchio lapidario aveva più spesso occasione di tagliare, hanno la forma di mezze pere con superficie e base sfaccettate sulla parte anteriore.

Una volta tagliato il diamante, restava ancora da lucidarlo perché il lavoro fosse compiuto. Questa operazione si effettuava servendosi d'una mola, di circa ventotto centimetri di diametro, montata orizzontalmente sulla tavola e che girava su un perno azionato da una grande ruota e da una manovella, compiendo due o tremila giri al minuto. Contro questo disco bagnato d'olio e spalmato di polvere di diamante ottenuta dai tagli precedenti, Jacobus Vandergaart accostava, una dopo l'altra, le faccette della pietra, finché avessero raggiunto la perfetta lucentezza. Chi girava la manovella, era a volte un ragazzo assunto a giornata, quando era necessario, altre volte un amico come Cipriano, il quale si prestava a rendergli questo servizio in cambio di quelli ricevuti.

Lavorando, essi parlavano. E spesso Jacobus Vandergaart, sollevando gli occhiali sulla fronte, interrompeva improvvisamente il lavoro per raccontare qualche storia dei tempi passati. Infatti, egli conosceva tutto dell'Africa australe, dove abitava da oltre quarant'anni. E ciò che rendeva piacevole la sua conversazione, consisteva precisamente nel fatto che essa rispecchiava la tradizione del paese, una tradizione ancora recente e viva.

Anzitutto, il vecchio lapidario era inesauribile in fatto di lamentele patriottiche e personali. Gli Inglesi erano, a suo parere, i più

abominevoli pirati che la terra avesse mai prodotto. Dobbiamo tuttavia lasciargli la responsabilità delle proprie opinioni, anche se un tantino esagerate, e forse anche perdonargliele.

- Nessuna meraviglia - ripeteva volentieri - se gli Stati Uniti d'America si sono dichiarati indipendenti, e se l'India e l'Australia lo faranno ben presto! Nessun popolo sarebbe disposto a tollerare una tirannia del genere!... Ah! signor Méré, se il mondo conoscesse tutte le ingiustizie che questi inglesi, così orgogliosi delle loro ghinee e della loro potenza navale, hanno seminato sul globo terrestre, non vi sarebbe nessun insulto nel linguaggio umano che non venisse loro gettato in faccia!

Cipriano, senza approvare né disapprovare, ascoltava in silenzio.

- Volete che vi racconti cosa mi hanno combinato proprio a me che vi parlo? - riprendeva Jacobus Vandergaart animandosi. State a sentire, e mi direte se è possibile avere due opinioni su tutto questo!

E quando Cipriano lo aveva assicurato che niente gli farebbe maggior piacere, il brav'uomo tornava a raccontare.

- Sono nato ad Amsterdam nel 1806, durante un viaggio che i miei genitori vi avevano compiuto. Più tardi, vi sono ritornato per imparare il mestiere, ma tutta la mia fanciullezza l'ho passata al Capo, dove la mia famiglia era emigrata da una cinquantina d'anni. Noi eravamo Olandesi e molto fieri di esserlo, quando la Gran Bretagna s'impossessò della colonia, a titolo provvisorio, si diceva! Ma John Bull (2) non molla ciò che una volta ha preso e, nel 1815, dall'Europa riunita in congresso, fu solennemente dichiarato che eravamo sudditi del Regno Unito!

«Ma io mi chiedo perché l'Europa s'immischiava degli affari del le provincie africane!

«Sudditi inglesi! ma noi non volevamo esserlo, signor Méré! Allora, pensando che l'Africa era abbastanza grande per offrirci una patria che fosse nostra, completamente nostra, abbandonammo la colonia del Capo per inoltrarci nelle terre ancora inesplorate che limitavano la regione verso nord. Ci chiamavano «Boeri», cioè contadini, oppure «Voortrekkers», cioè pionieri.

«Avevamo appena dissodato quei nuovi territori, ci eravamo appena creata, con grande lavoro, una esistenza indipendente, che il governo britannico li reclamò come sua proprietà, sempre sotto il pretesto che noi eravamo sudditi inglesi!

«Allora cominciò un altro esodo. Eravamo nel 1838. Di nuovo emigrammo in massa. Dopo aver caricato su carri, tirati da buoi, le nostre masserizie, gli arnesi da lavoro e i prodotti, ci inoltrammo ancor di più nel deserto.

«A quell'epoca, il territorio nel Natal era quasi completamente spopolato. Un conquistatore sanguinario, chiamato Ciaka, vero Attila negro della razza degli Zulù, vi aveva sterminato più di un milione di esseri umani, tra il 1812 e il 1828. Il suo successore Dingaan vi regnava ancora col terrore. Questo re selvaggio ci autorizzò a stabilirci nel paese, dove sorgono oggi le città di Durban e di Port Natal.

«Ma l'astuto Dingaan ci aveva dato questa autorizzazione con il secondo fine di attaccarci, quando il nostro Stato fosse diventato un

buon boccone! Così, ci armammo tutti per la resistenza, e fu soltanto a prezzo di sforzi inauditi e, posso dirlo, con prodigi di valore, in più di cento combattimenti, nei quali le nostre donne e i nostri ragazzi combattevano al nostro fianco, che riuscimmo a rimanere in possesso di quelle terre, bagnate dal nostro sudore e dal nostro sangue.

«Avevamo appena trionfato definitivamente sul despota negro e distrutto la sua potenza, che il governo del Capo mandò una colonna britannica con l'incarico di occupare il territorio del Natal, in nome di Sua Maestà la Regina d'Inghilterra!... Come vedete, noi eravamo sempre sudditi inglesi! Questo avveniva nel 1842.

«Altri emigranti, nostri compatrioti, avevano anch'essi conquistato il Transvaal e annientato il potere del tiranno Moselekatze sul fiume Orange. Anch'essi si videro confiscare, con un semplice ordine del giorno, la nuova patria che avevano pagato con tante sofferenze!

«Tralascio i particolari. Questa lotta durò venti anni. Noi andavamo sempre più lontano, e sempre la Gran Bretagna allungava su di noi la sua mano rapace, come su altrettanti servi della gleba, che restavano suoi anche dopo averla abbandonata!

«Infine, dopo molte pene e lotte sanguinose, riuscimmo a far riconoscere la nostra indipendenza nello stato libero di Orange. Un proclama regio, firmato dalla regina Vittoria in data 8 aprile 1854, ci garantiva il libero possesso delle nostre terre e il diritto di darci un governo autonomo. Ci costituimmo definitivamente in Repubblica, e si può dire che il nostro Stato, fondato sul rispetto scrupoloso della legge, sulla libera iniziativa individuale e sull'istruzione impartita con abbondanza in tutte le classi, potrebbe ancora servire di modello a molte nazioni, che si credono più civili di un piccolo Stato dell'Africa australe!

«Il Griqualand ne faceva parte. Allora io mi stabilii come fattore in questa casa dove ci troviamo ora, con la mia povera moglie e i due figli! Fu allora che io piantai il mio "kraal" o parco per il bestiame sul luogo stesso della miniera dove voi lavorate! Dieci anni dopo, John Watkins arrivò nel paese e vi costruì la prima capanna. Allora non si sapeva che c'erano i diamanti sotto questa terra e, per conto mio avevo avuto così poche occasioni in trent'anni di praticare il mio vecchio mestiere, che appena mi ricordavo dell'esistenza delle pietre preziose!

«D'un tratto, verso il 1867, si sparse la voce che le nostre terre erano diamantifere. Un Boero delle rive del Hart aveva trovato dei diamanti perfino negli escrementi dei suoi struzzi, perfino nei muri d'argilla della sua fattoria (3).

«Subito il governo inglese, fedele al suo sistema di appropriazione, in barba a tutti i trattati e a tutti i diritti, dichiarò il Griqualand sua proprietà.

«Invano la nostra Repubblica protestò!... Invano offrì di sottoporre la divergenza all'arbitrato d'un capo di Stato europeo!...

L'Inghilterra rifiutò l'arbitrato e occupò il nostro territorio.

«Abbiamo ancora sperato che i nostri iniqui padroni avrebbero rispettato almeno i diritti privati! Per parte mia, rimasto vedovo senza figli in seguito alla terribile epidemia del 1870, non mi

sentivo più il coraggio d'andarmi a cercare un'altra patria, di rifarmi un nuovo focolare, il sesto o settimo della mia lunga vita! Rimasi dunque nel Griqualand. Quasi io solo, nel paese, restavo estraneo a quella febbre del diamante che ossessionava tutti, e continuavo a coltivare il mio orto, come se il giacimento di "Du Toit's Pan" non fosse stato scoperto a un tiro di schioppo da casa mia!

«Ora, quale non fu un giorno il mio stupore, quando constatai che il muretto del mio "kraal", costruito con pietre a secco secondo l'usanza, era stato demolito durante la notte e trasportato trecento metri più lontano, in mezzo alla pianura. Al posto del mio, John Watkins, aiutato da un centinaio di Cafri, ne aveva costruito un altro che si congiungeva con il suo e che racchiudeva nella sua proprietà una collinetta di terra sabbiosa e rossastra, fino a quel momento mia proprietà incontrastata.

«Feci le mie rimozioni all'usurpatore... Per tutta risposta quello mi rise in faccia! Minacciai di denunciarlo... Egli mi sfidò a farlo!

«Tre giorni dopo, ebbi la spiegazione dell'enigma. Quella collinetta di terra, che mi apparteneva, era una miniera di diamanti. John Watkins, dopo essersene accertato, s'era affrettato ad effettuare il trasloco del mio recinto; poi era corso a Kimberley, a far registrare ufficialmente la miniera a nome suo.

«Richiesi un processo... Non riuscirete mai a comprendere, signor Méré, quanto costi un processo in un territorio inglese!... Ho perduto ad uno ad uno i miei buoi, i cavalli, le pecore!... Ho venduto fino all'ultima suppellettile, fino all'ultimo straccio, per saziare quelle sanguisughe umane chiamate "solicitors", "attorneys", "sherifs" (4), uscieri!... In breve, dopo un anno di andirivieni, di attese, di speranze sempre deluse, di ansietà e di rivolte, la questione della proprietà fu definitivamente chiusa in appello, senza possibilità di ricorso in cassazione...

«Ho perduto il processo e, per di più, ero rovinato. Una sentenza in piena regola dichiarava infondate le mie pretese, respingeva la mia istanza e diceva che era impossibile al tribunale riconoscere con chiarezza il diritto rispettivo delle parti, ma che era necessario per il futuro determinare un confine in maniera invariabile. Così, la linea che divideva le due proprietà fu retrocessa al venticinquesimo grado di longitudine est dal meridiano di Greenwich. Il terreno situato a occidente di questo meridiano restava assegnato a John Watkins, e il terreno situato a oriente assegnato a Jacobus Vandergaart.

«Ciò che sembra aver suggerito ai giudici questa originale decisione, era che di fatto il venticinquesimo grado di longitudine passa sui piani del distretto, attraverso il territorio che era stato occupato dal mio "kraal".

«Purtroppo, la miniera era a occidente! Diventò dunque automaticamente di John Watkins!

«Tuttavia, l'opinione che il paese ha conservato di questa iniqua sentenza, come per segnarla con marchio indelebile, è espressa nel fatto che si continua a dare alla miniera il nome di Vandergaart Kopje!

«Ebbene, signor Méré, non ho forse un po' di ragione di dire che gli

Inglese son furfanti?» disse il vecchio Boero a conclusione della sua troppo vera storia.

NOTE.

NOTA 1: Esattamente grammi 0,2052.

NOTA 2: John Bull (letteralmente Giovanni Toro) è il soprannome dato al popolo inglese da quando, nel 1712 John Arbthnot scrisse contro il duca di Marlborough la "History of John Bull", personificando appunto in John Bull il popolo inglese. John Bull ha caratteristiche ben definite: grosso e tondo, rosso di viso e di pelo, con un basso cilindro in capo, lavoratore, gran mangiatore, allegro e nello stesso tempo cocciuto, anche troppo conscio di sé e litigioso (N.d.T.).

NOTA 3: Questo Boero si chiamava Jacobs. Un certo Niekirk, mercante olandese che viaggiava da queste parti in compagnia d'un cacciatore di struzzi di nome O'Reilly, riconobbe nelle mani dei bambini del Boero un diamante, col quale si trastullavano, e ch'egli acquistò per pochi soldi e vendette per dodicimilacinquecento franchi a Sir Philip Woodehouse, governatore del Capo. Questa pietra, immediatamente tagliata e spedita Parigi, figurò all'esposizione universale del Campo di Marte, nel 1867. Da quel tempo è stato annualmente estratto dal suolo del Griqualand un valore di quaranta milioni di diamanti. Una circostanza molto curiosa è che i giacimenti diamantiferi, in questo paese, erano già conosciuti in precedenza e poi dimenticati. Le vecchie carte del quindicesimo secolo recano in questo punto la dicitura: «Here Diamonds»: Qui ci sono diamanti (N.d.a.).

NOTA 4: Avvocati, procuratori, scriffi.

6. USANZE DELL'ACCAMPAMENTO.

La conversazione su questo argomento, bisognerà ammetterlo, non aveva niente di piacevole per il giovane ingegnere. Non gli garbavano affatto tali informazioni sull'onestà dell'uomo ch'egli persisteva a considerare come suo futuro suocero. Così s'era ben presto abituato a considerare l'opinione di Jacobus Vandergaart sull'affare del "kopje" come un'idea fissa d'un attaccabrighe, su cui bisognava fare molta tara.

John Watkins, al quale aveva un giorno accennato a questo affare, dopo avere risposto con una fragorosa risata, s'era toccato la fronte con un dito in maniera espressiva, scuotendo la testa, come per dire che il vecchio Vandergaart svaniva sempre più.

Infatti, non era forse probabile che il vegliardo, sotto l'impressione della scoperta della miniera diamantifera, si fosse messo in testa, senza motivi plausibili, che era di sua proprietà? Dopo tutto, i tribunali gli avevano dato assolutamente torto, e sembrava inoltre

poco verosimile che i giudici non avessero adottato la teoria più probabile. Ecco quanto pensava l'ingegnere per scusarsi di fronte a se stesso di mantenersi in relazione con John Watkins, dopo aver appreso quanto Jacobus Vandergaart pensava di lui.

Un altro vicino dell'accampamento, presso il quale Cipriano s'intratteneva volentieri quando ne aveva l'occasione, perché vi ritrovava la vita del Boero in tutto il suo colore originale, era un fattore di nome Mathis Pretorius, ben conosciuto da tutti i minatori del Griqualand.

Sebbene avesse appena quarant'anni, Mathis Pretorius aveva anche lui errato per molto tempo nel vasto bacino del fiume Orange, prima di venire a stabilirsi in questo paese. Ma la vita nomade non aveva sortito per lui, come per il vecchio Jacobus Vandergaart, l'effetto di farlo dimagrire o di renderlo irascibile. Lo aveva anzi distratto e ingrassato a tal punto che a stento riusciva a camminare si poteva paragonarlo a un elefante.

Quasi sempre seduto in una immensa poltrona di legno, costruita appositamente per adattarsi alle sue forme maestose, Mathis Pretorius usciva solo in vettura, che era una specie di carrozzino di vimini tirato da un gigantesco struzzo. La disinvoltura con cui il trampoliere si tirava dietro quell'enorme massa, dava un'idea precisa della sua forza muscolare.

Mathis Pretorius veniva abitualmente all'accampamento per concludere con i vivandieri qualche carico di verdura. Egli vi godeva molta popolarità, quantunque, a dire il vero, la sua fosse una popolarità poco invidiabile, perché era basata su una eccessiva pusillanimità. Così, i minatori si prendevano lo spasso di fargli prendere delle assurde paure, raccontandogli frottole d'ogni genere.

Talvolta gli annunciavano una invasione imminente di Basuti e di Zulù! Altre volte, in sua presenza, fingevano di leggere in un giornale un progetto di legge, che decretava la pena di morte in tutti i possedimenti britannici contro ogni persona che fosse trovata di peso superiore alle trecento libbre! Oppure gli annunciavano che un cane idrofobo era stato segnalato sulla strada di Driesfontein, e il povero Mathis Pretorius, che doveva prendere quella strada per tornare a casa, trovava mille pretesti per fermarsi all'accampamento.

Ma queste paure fantastiche erano niente in confronto al sacro terrore che aveva di vedere scoperta una miniera di diamanti sulla sua proprietà. Allora egli s'immaginava la scena orribile che si sarebbe svolta, se uomini avidi, invadendo il suo orto, distruggendo le sue aiuole, lo avessero per di più espropriato! In tal caso egli non aveva più dubbio che la sua sorte sarebbe stata uguale a quella di Jacobus Vandergaart! Gli Inglesi avrebbero certamente saputo dimostrare che la sua terra apparteneva a loro.

Quando questi foschi pensieri s'impossessavano del suo cervello, gli mettevano la morte in corpo. Se, per disgrazia, scorgeva un «prospettore», nelle vicinanze dei suoi beni, non riusciva più né a mangiare né a bere!... E tuttavia continuava ad ingrassare!

Il suo persecutore più accanito era Annibale Pantalacci. Questo losco Napoletano - che, tra parentesi, sembrava prosperare a suo piacimento, perché teneva occupati tre Cafri nel suo "claim" e ostentava un enorme

diamante sulla camicia - aveva scoperto la debolezza del malcapitato Boero. Perciò, almeno una volta alla settimana, si prendeva il piacere poco originale d'andare ad eseguire sondaggi o di vangare la terra nelle vicinanze della fattoria di Pretorius.

La sua proprietà si estendeva sulla riva sinistra del Vaal, a due miglia circa più in basso dell'accampamento, e comprendeva terreni alluvionali che effettivamente potevano anche essere diamantiferi, sebbene niente fino allora lo avesse mai confermato.

Annibale Pantalacci, per recitare bene questa stupida commedia, aveva cura di mettersi molto in vista, davanti alle finestre di Mathis Pretorius e, quasi sempre, prendeva con sé qualche compare per condividere il piacere di questa mistificazione.

Si vedeva allora il pover'uomo, mezzo nascosto dietro la tenda di cotonato, seguire con ansia tutti i loro movimenti, pronto a correre alla stia e attaccare lo struzzo per fuggire, se gli sembrava di essere minacciato da un'invasione sulla sua proprietà.

Perché mai aveva avuto la pessima idea di confidare a un amico che teneva notte e giorno il suo uccello da tiro coi finimenti, e il cassone della sua carrozza sempre fornito di provviste, per essere pronto a fuggire al primo sintomo decisivo?

- Me ne andrò tra i Boscimani, a nord del Limpopo! - diceva. Dieci anni fa commerciavo con loro in avorio, e sarebbe cento volte meglio, ve l'assicuro, trovarsi in mezzo ai selvaggi, ai leoni e agli sciacalli, che restare tra questi Inglesi insaziabili!

Ora, il confidente del malcapitato fattore non aspettava altro secondo l'immutabile uso dei confidenti - che di rendere questi progetti di dominio pubblico! Inutile aggiungere che Annibale Pantalacci ne approfittava per il più completo spasso dei minatori del "kopie".

Un'altra vittima dei brutti scherzi del Napoletano era, come per il passato, il cinese Li.

S'era anche lui stabilito al Vandergaart Kopje, dove aveva pacificamente aperto una lavanderia, e tutti sanno che i figli del Celeste Impero sono esperti nel mestiere di lavandai!

Infatti, quella famosa cassetta rossa, che aveva tanto incuriosito Cipriano durante i primi giorni di viaggio dalla Città del Capo al Griqualand, non conteneva altro che spazzole, soda, pezzi di sapone e turchinetto. Insomma, conteneva tutto quanto occorre a un Cinese intelligente per fare fortuna in questo paese!

Cipriano non poteva davvero trattenersi dal sorridere, quando incontrava Li, carico del suo grosso paniere di indumenti ch'egli riportava ai suoi clienti.

Ma ciò che lo esasperava, era che Annibale Pantalacci era veramente feroce con quel povero diavolo. Gli gettava bottiglie d'inchiostro nel mastello del bucato, tendeva corde attraverso la porta per farlo cadere, lo inchiodava sulla panca piantandogli un coltello nei lembi del camiciotto. Soprattutto non mancava, quando si presentava l'occasione, di allungargli un calcio negli stinchi, chiamandolo «cane d'un pagano!» e, se era diventato suo cliente, era unicamente per dedicarsi ogni settimana a questo esercizio. Non trovava mai la sua biancheria abbastanza linda, quantunque Li la lavasse e stirasse a meraviglia. Se trovava una piega non perfetta, esplodeva in collere

violente e bastonava lo sventurato Cinese come se fosse stato uno schiavo.

Tali erano i grossolani divertimenti dell'accampamento; ma talvolta si risolvevano in tragedia. Se, per esempio, capitava che un Negro, impiegato nella miniera, fosse accusato d'aver rubato un diamante, tutti si facevano un dovere di scortare il colpevole davanti al magistrato, tempestandolo prima di botte. In questo modo, se per caso il giudice assolveva l'accusato, gli rimanevano almeno le botte per il conto! Bisogna però dire che, in casi simili, le assoluzioni erano rare. Al giudice era più facile pronunciare una condanna che inghiottire un quarto d'arancia al sale, una delle specialità gastronomiche del paese. La sentenza d'ordinario comminava la condanna a quindici giorni di lavori forzati e a venti colpi di "cat of nine tails", ossia «gatto a nove code», una specie di sferza con nodi, ancora usata in Gran Bretagna e nei possedimenti inglesi per frustare i prigionieri.

Ma c'era un altro crimine che i minatori perdonavano ancor più difficilmente del furto; era il crimine di ricettazione.

Ward, lo "yankee" arrivato nel Griqualand insieme con il giovane ingegnere, ne fece un giorno la crudele esperienza per aver comperato dei diamanti da un Cafro. Ora, un Cafro non può possedere legalmente diamanti, perché la legge gli interdice la facoltà di acquistare un "claim" o di lavorare per conto proprio. Appena fu conosciuto il fatto - era di sera, nell'ora in cui tutto l'accampamento era in animazione, dopo la cena, una folla furiosa si diresse verso lo spaccio del colpevole, lo devastò da cima a fondo, poi l'incendiò, e quasi certamente avrebbe impiccato lo "yankee" alla forca che uomini di buona volontà stavano già innalzando, se, per sua grande fortuna, una dozzina di poliziotti a cavallo non fossero arrivati in tempo per salvarlo e condurlo in prigione.

Per di più, le scene di violenza erano frequenti tra questo miscuglio di gente violenta, quasi selvaggia. Qui si fondevano tutte le razze in una massa eterogenea. Qui la sete dell'oro, l'ubriachezza, l'influenza d'un clima torrido, le delusioni e i dispiaceri, concorrevano a surriscaldare i cervelli e a sovvertire le coscienze! Forse, se tutti questi uomini fossero stati felici nelle loro follie, ci sarebbe stata più calma e pazienza! Ma, per uno che aveva di tanto in tanto la fortuna di trovare una pietra di grande valore, ce n'erano centinaia che vegetavano stentatamente, guadagnando appena il necessario per vivere, se pure non cadevano nella più nera miseria! La miniera era come un tavolo d'azzardo, sul quale ognuno rischiava non soltanto il proprio capitale, ma anche il proprio tempo, la fatica, la salute. E ben pochi restavano i giocatori il cui piccone era guidato dal favore della fortuna nello sfruttamento dei "claims" del Vandergaart Kopje! Cipriano cominciava a vedere tutto questo di giorno in giorno con maggiore chiarezza, e si domandava se doveva continuare o no un mestiere così poco remunerativo, allorché fu indotto a cambiare genere di lavoro.

Un mattino, egli si trovava di fronte a un gruppo di una dozzina di Cafri, che arrivavano all'accampamento per cercarvi lavoro.

Quei poveri diavoli venivano dalle lontane montagne che dividono la

loro patria d'origine dal paese dei Basuti. Avevano percorso più di cinquanta leghe a piedi, lungo il fiume Orange, camminando in fila indiana, cibandosi di quello che trovavano sul cammino, cioè di radici, bacche, cavallette. Erano d'una magrezza impressionante, parevano scheletri più che esseri viventi. Con quelle gambe stecchite, con quei lunghi torsi nudi dalla pelle incartapecorita che sembrava ricoprire una carcassa vuota, con quelle costole sporgenti e gote incavate, sembravano più disposti a divorare una bistecca di carne umana che a compiere intere giornate di lavoro. Così, nessuno era disposto ad assumerli, ed essi restavano accoccolati sul margine d'una strada, indecisi, cupi, abbruttiti dalla miseria.

Cipriano si sentiva profondamente commosso dal loro aspetto. Fece loro segno di attendere, ritornò fino all'albergo dove prendeva i pasti, e ordinò un'enorme pentola di farina di mais, diluita in acqua bollente, che fece portare ai poveri diavoli, assieme a qualche barattolo di carne conservata e a due bottiglie di rum.

Poi si gustò il piacere di vederli abbandonarsi a quel banchetto per loro senza precedenti.

Sembravano davvero dei naufraghi raccolti su un relitto, dopo quindici giorni di digiuno e di stenti! Mangiarono tanto che in men d'un quarto d'ora sarebbero scoppiati come una bomba. Bisognava nell'interesse della loro salute, porre termine a quel pasto, sotto pena di un soffocamento generale che avrebbe annientato tutti i convitati!

Uno solo di quei Negri, dalla fisionomia fine e intelligente il più giovane di tutti, da quanto si poteva giudicare, - si era moderato nel soddisfare quella fame mortale. E, ciò che è più raro, pensò di ringraziare il benefattore, al quale gli altri non badavano affatto. Si avvicinò a Cipriano, gli afferrò la mano con mossa goffa e delicata, e la portò sulla sua testa riccioluta.

- Come ti chiami? - gli domandò istintivamente l'ingegnere commosso da quell'atto di gratitudine.

Il Cafro, che per caso capiva qualche parola d'inglese, rispose subito:

- Matakìt.

Il suo sguardo semplice e fiducioso piacque a Cipriano. Gli venne perciò l'idea di assumere questo sveglio ragazzone per lavorare nel suo "claim", e l'idea era certamente buona.

«Dopo tutto - si disse - questo lo fanno tutti nel distretto! Ed è meglio che questo povero Cafro abbia me come padrone, piuttosto che finire sotto un Pantalacci qualunque!».

E rivolgendosi al Cafro:

- Ebbene, Matakìt, tu vai in cerca di lavoro, non è così? - gli domandò.

Il Cafro fece un cenno affermativo.

- Vuoi lavorare con me? Ti passerò il vitto, gli arnesi da lavoro e ti darò venti scellini al mese!

Questo era il salario, e Cipriano sapeva che non avrebbe potuto offrirgli di più, senza attirarsi le collere di tutto l'accampamento.

Ma si riservava di completare questa misera retribuzione con doni in vestiario, arnesi da lavoro e tutto ciò ch'egli sapeva essere prezioso nel pensiero dei Cafri. Per tutta risposta, Matakìt, sorrise mettendo

in mostra due file di denti bianchi e si portò di nuovo sulla testa la mano del suo protettore. Il contratto era stipulato.

Cipriano condusse subito con sé il nuovo servo. Tolse dalla sua valigia un paio di pantaloni di tela, una camicia di flanella, un vecchio cappello, e li diede a Matakìt, il quale non riusciva a credere a se stesso. Arrivare all'accampamento, e vedersi così splendidamente vestito, superava di molto i sogni più ambiziosi del povero diavolo. Non sapeva come esprimere la sua riconoscenza e la sua gioia. Sgambettava, rideva, piangeva tutto insieme.

- Matakìt, mi sembri un bravo ragazzo! - diceva Cipriano. - Mi accorgo che capisci un poco l'inglese...! Ma non sai parlarne neppure una parola?

Il Cafro fece un segno negativo.

- Ebbene! poiché non lo sai, comincerò ad insegnarti il francese! - riprese Cipriano.

E, senza indugi, impartì al suo allievo la prima lezione, dicendogli i nomi degli oggetti ordinari e facendoglieli ripetere.

Matakìt si rivelava non soltanto un ragazzo in gamba, ma anche d'intelligenza sveglia e di una memoria eccezionale. In meno di due ore, aveva imparato più di cento parole e le pronunciava abbastanza correttamente.

L'ingegnere, meravigliato d'una tale facilità, decise di trarne profitto.

Furono necessari al giovane Cafro da sette a otto giorni di riposo e di cibo sostanzioso per rifarsi delle fatiche del viaggio ed essere in grado di lavorare. Ora, questi otto giorni furono così bene impiegati dal professore e da lui, che alla fine della settimana Matakìt era già capace d'esprimere le sue idee in francese, in maniera poco corretta certamente, ma in sostanza perfettamente intelligibili. Così Cipriano ne approfittò per farsi raccontare tutta la sua storia. Era una storia molto semplice.

Matakìt non conosceva neppure il nome del suo paese, che si trovava sulle montagne dalla parte dove sorge il sole. Tutto quanto poteva dire, è che c'era una grande carestia. Allora, egli aveva voluto cercare fortuna, sull'esempio di alcuni guerrieri della sua tribù che erano espatriati, e come loro era venuto al Campo dei Diamanti.

Che cosa sperava di guadagnarvi? Semplicemente un cappotto rosso e dieci volte dieci monete d'argento.

Infatti, i Cafri disdegnavano le monete d'oro. E questo dipendeva da un pregiudizio inveterato, inculcato in essi dai primi Europei che ebbero con loro rapporti commerciali.

E cosa farebbe con quelle monete d'argento l'ambizioso Matakìt? Ebbene, egli si acquisterebbe un cappotto rosso, un fucile e della polvere, poi ritornerebbe al suo "kraal" (1). Qui, comprerebbe una moglie, la quale lavorerebbe per lui, governerebbe una vacca e coltiverebbe il suo campo di mais. Allora egli diventerebbe un uomo stimato, un grande capo. Tutti invidierebbero il suo fucile e la sua grande fortuna, ed egli morirebbe carico d'anni e rispettato. Tutto questo era molto facile.

Cipriano rimase pensieroso ascoltando questo programma così semplice. Avrebbe dovuto modificare, allargare l'orizzonte di quel povero

selvaggio, fargli vedere uno scopo alla sua attività più importante che la conquista d'un cappotto rosso e un fucile a pietra focaia? O era meglio lasciarlo nella sua ignoranza ingenua, affinché tornasse poi a trascorrere in pace, nel suo "kraal", la vita che agognava? Era un problema grave, che il giovane ingegnere non osava risolvere, ma che Matakìt s'incaricò presto di eliminare.

Infatti, appena impadronitosi dei primi elementi di lingua francese, il giovane Cafro dimostrò un'avidità straordinaria d'imparare. Faceva continuamente domande, voleva sapere tutto, il nome di ogni oggetto, l'uso, l'origine. Poi si appassionò di lettura, di scrittura, di conti. Era veramente insaziabile!

Cipriano stabilì ben presto il suo programma. Davanti ad una vocazione così evidente, non c'era da perdere tempo. Si decise dunque di dare ogni sera un'ora di lezione a Matakìt, il quale dedicò alla propria istruzione tutto il tempo di cui disponeva, dopo aver compiuto il suo lavoro alla miniera.

Miss Watkins, commossa da quell'entusiasmo poco comune, cominciò a fare ripetizioni al giovane Cafro. Del resto, egli ripeteva le lezioni durante il giorno, sia quando menava vigorosi colpi di piccone in fondo al "claim", sia quando tirava su le secchie di terra o sceglieva i ciottoli. La sua valentia nel lavoro era così comunicativa, che veniva imitato da tutto il personale, come per un contagio, e il lavoro della miniera sembrava si svolgesse con più alacrità.

In seguito, per raccomandazione dello stesso Matakìt, Cipriano aveva preso a giornata un altro Cafro della sua tribù, di nome Bardik, il cui zelo e intelligenza meritavano d'essere altrettanto apprezzati.

Fu allora che l'ingegnere ebbe un successo che non gli era mai capitato: trovò una pietra di circa sette carati, che vendette immediatamente, grezza, per cinquemila franchi al mediatore Nathan. Era davvero un affare molto buono. Un minatore che nel prodotto del suo lavoro cercasse unicamente una remunerazione normale, si sarebbe dimostrato a buon diritto soddisfatto. Questo è vero, ma Cipriano non lo era.

«Se mi capitasse ogni due o tre mesi una fortuna simile pensava - avrei forse fatto dei progressi? Non mi basta un diamante da sette carati, mi occorrono mille o millecinquecento pietre simili.

Altrimenti Miss Watkins mi sfuggirà per andare in sorte a James Hilton o a qualche rivale, che certo non avrà più valore di lui!»

Ora, Cipriano si abbandonava un giorno a questi tristi pensieri, ritornando al "kopie" dopo la colazione, in una giornata soffocante di caldo e di polvere - quella polvere rossa, accecante, che stagna in permanenza nell'atmosfera della miniera di diamanti, - quando d'improvviso si arrestò inorridito, svoltando l'angolo d'una capanna isolata. Uno spettacolo raccapricciante si presentava ai suoi occhi.

Un uomo era appeso al timone d'un carro da buoi, addossato al muro della capanna, con la stanga in alto e la parte posteriore a terra.

Immobile, con i piedi penzoloni, le mani inerti, il corpo cadeva a piombo come un filo, facendo un angolo di venti gradi col timone, in un quadro di luce accecante.

Un quadro sinistro.

Cipriano, vinto lo stupore, si sentì preso da un vivo sentimento di

pietà, allorché ebbe riconosciuto in quell'infelice il cinese Li, appeso per il collo tra cielo e terra, per mezzo della sua lunga treccia di capelli.

L'ingegnere non perdette un istante a fare ciò che per prima cosa s'imponeva. Arrampicandosi in cima al timone, afferrare il corpo del disgraziato sotto le ascelle, sollevarlo per arrestare l'effetto dello strangolamento, poi tagliare la treccia col coltello da tasca: tutto fu effettuato in mezzo minuto. Compiuto questo, si lasciò scivolare con precauzione, e depose il fardello all'ombra della capanna.

Era giunto in tempo: Li non era ancora cadavere. Il cuore gli batteva debolmente, ma batteva. Riaprì subito gli occhi e, cosa singolare, parve riprendere conoscenza nello stesso istante in cui rivedeva la luce.

Il volto impassibile del povero diavolo, anche uscendo da questa prova terribile, non esprimeva né terrore né stupore apprezzabile. Si sarebbe detto che si svegliava semplicemente da un assopimento.

Cipriano gli fece inghiottire alcuni sorsi d'acqua mista con aceto che portava nella borraccia.

- Potete parlare ora? - domandò istintivamente, dimenticando che Li non lo avrebbe compreso.

Tuttavia, l'altro fece un segno affermativo.

- Chi vi ha impiccato?

- Io - rispose il Cinese, senza mostrare la minima preoccupazione d'aver fatto qualcosa di straordinario o di riprovevole.

- Voi?... Avete tentato di suicidarvi, disgraziato!... Perché?

- Li aveva troppo caldo!... Li si annoiava!... - rispose il Cinese.

E richiuse subito gli occhi, come per evitare altre domande.

Cipriano si accorse, a questo punto, che la strana conversazione s'era svolta in francese.

- Parlate anche inglese? - domandò.

- Sì - rispose Li, sollevando le palpebre.

Sembravano occhielli obliqui, praticati ai lati del piccolo naso camuso.

Cipriano credette di riscontrare in quello sguardo un po' di quell'ironia che vi aveva talvolta notata durante il viaggio dalla Città de Capo a Kimberley.

- I vostri motivi sono assurdi! - gli disse con severità. - Non ci si impicca perché fa troppo caldo!... Parlatemi seriamente!.. Scommetto che sotto c'è ancora qualche cattivo scherzo di quel Pantalacci!

Il Cinese abbassò la testa.

- Voleva tagliarmi la treccia - rispose abbassando la voce - e sono sicuro che ci sarebbe riuscito prima di un giorno o due!

Nello stesso istante, Li vide quella famosa treccia nella mano di Cipriano e constatò che la sventura da lui temuta sopra ogni cosa era capitata.

- Oh, signore!... Cosa!... Voi... voi mi avete tagliato!... gridò con un tono da commuovere.

- Amico mio, dovevo pur farlo per tirarvi giù! - rispose Cipriano. - Ma, per il diavolo! il vostro valore non calerà di un soldo in questo paese!... Statene certo!...

Il Cinese sembrava tanto desolato di quell'amputazione, che Cipriano

temendo che andasse a cercare un altro espediente per suicidarsi, decise di tornare a casa conducendolo con sé.

Il Cinese lo seguì docilmente, si sedette al tavolo di fronte al suo salvatore, si lasciò rimproverare, promise di non ripetere il tentativo e, sotto l'influenza d'una tazza di tè bollente, fornì anche delle vaghe informazioni sulla sua biografia.

Li, nato a Canton, era stato avviato al commercio presso una ditta inglese. Poi era passato a Ceylon, di là in Australia e infine in Africa. In nessun luogo la fortuna gli era stata propizia. Il lavoro di lavandaio nel distretto minerario non gli andava meglio di venti altri mestieri ch'egli aveva provato. Ma la sua bestia nera era Annibale Pantalacci. Quell'individuo lo rendeva infelice e, se non ci fosse stato lui, forse Li si sarebbe adattato alla precaria esistenza del Griqualand! Insomma, era per sfuggire alle persecuzioni di lui ch'egli aveva voluto finirla con la vita.

Cipriano tranquillizzò il povero diavolo, gli promise di proteggerlo contro il Napoletano, gli diede da lavare tutta la roba che trovò, e lo congedò non soltanto consolato, ma radicalmente guarito dalla superstizione circa la sua appendice capillare.

E sapete come c'era riuscito l'ingegnere? Aveva semplicemente, ma con grande serietà, dichiarato a Li che la corda dell'impiccato portava fortuna, e che la scalogna sarebbe certamente finita, ora che aveva in tasca la sua treccia.

- In ogni caso, Pantalacci non potrà più tagliarvela! - aveva concluso.

Questo ragionamento, eminentemente cinese, pose fine ad ogni preoccupazione.

NOTE.

NOTA 1: Sono così chiamati i villaggi del sud Africa con capanne recintate da una palizzata.

7. LA FRANA.

Erano passati cinquanta giorni e Cipriano non aveva più trovato nessun diamante nella sua miniera. Perciò il mestiere di minatore lo disgustava sempre più, tanto che gli sembrava un mestiere da gonzi se non si dispone d'un capitale sufficiente per affittare un "claim" di prim'ordine e una dozzina di Cafri capaci di lavorarlo.

Dunque, una mattina, lasciando partire Matakìt e Bardik assieme a Thomas Steel, Cipriano restò solo sotto la tenda. Voleva rispondere a una lettera dell'amico Pharamond Barthès, che gli aveva fatto pervenire notizie per mezzo d'un negoziante d'avorio in viaggio per Città del Capo.

Pharamond Barthès era entusiasta della sua vita di caccia e di avventure. Aveva già abbattuto tre leoni, sedici elefanti, sette leopardi, più un numero incalcolabile di giraffe, di antilopi, senza contar la selvaggina minuta.

Come gli storici conquistatori - scriveva, - egli faceva la guerra per la guerra. Non soltanto riusciva a mantenere, col prodotto della caccia, tutto il piccolo corpo di spedizione che aveva assoldato, ma gli sarebbe stato facile, se avesse voluto, realizzare degli utili considerevoli sulla vendita delle pellicce e dell'avorio, per mezzo degli scambi con le tribù cafre in mezzo alle quali si trovava. E terminava dicendo:

Verresti a fare un giro con me sulle rive del Limpopo? Io vi arriverò verso la fine del mese prossimo, e mi propongo di discenderlo fino alla baia di Delagoa, per ritornare per mare a Durban, dove mi sono impegnato di ricondurre i miei Basuti... Lascia dunque quell'orribile Griqualand per alcune settimane vieni a raggiungermi...

Cipriano stava leggendo quella lettera, quando un boato assordante, seguito da un grande frastuono in tutto l'accampamento, lo fece balzare in piedi e precipitarsi fuori dalla tenda.

- Una frana! - si gridava da ogni parte.

Infatti, la notte era stata molto fresca, quasi gelida, mentre la giornata precedente poteva considerarsi fra le più calde che si fossero verificate da molto tempo. In seguito al brusco cambiamento di temperatura e alla contrazione che ne seguiva nelle masse di terra allo scoperto, si produceva d'ordinario quel genere di catastrofi.

Cipriano si affrettò verso il "kopie".

Appena giunto, vide in un istante ciò che era accaduto.

Un'enorme massa di terra, alta almeno sessanta metri per la lunghezza di duecento s'era spaccata verticalmente, formando una crepa che somigliava alla breccia d'un baluardo espugnato. Parecchie migliaia di quintali di terra s'erano staccati, franando nei "claims", riempiendoli di sabbia, di detriti, di ciottoli. Ciò che si trovava sul ciglio in quel momento, uomini, buoi, carrette, aveva fatto un unico volo nell'abisso e giaceva sul fondo.

Per fortuna, la maggior parte degli operai non era ancora discesa sul fondo della miniera, altrimenti la metà dell'accampamento sarebbe stata sepolta sotto i detriti.

Il primo pensiero di Cipriano fu per il socio Thomas Steel. Ebbe presto il piacere di riconoscerlo tra gli uomini che sul bordo della della spaccatura cercavano di rendersi conto del disastro. Subito corse da lui e l'interrogò.

Sì, l'abbiamo scampata bella! - gli rispose l'uomo del Lancashire, stringendogli la mano.

- E Matakìt? - domandò Cipriano.

- Il povero ragazzo è laggiù! - Rispose Thomas Steel, mostrando i

detriti che s'erano accumulati sulla loro proprietà comune. L'avevo appena fatto scendere, e aspettavo che finisse di riempire la prima secchia per tirarla su, quando è caduta la frana!

- Ma dobbiamo fare qualcosa per tentare di salvarlo! - gridò Cipriano.

- Forse è ancora vivo!

- E' poco probabile che viva sotto quindici o venti tonnellate di terra! - disse. - Del resto occorrerebbero almeno dieci uomini che lavorassero due o tre giorni per vuotare la miniera!

- Non importa! - rispose risoluto l'ingegnere. - Non sarà mai detto che avremo lasciato una creatura umana sotterrata nella sua tomba, senza tentare di tirarla fuori.

Poi, rivolgendosi a un Cafro per mezzo di Bardik, che si trovava là, annunciò che offriva l'alta paga di cinque scellini al giorno a tutti i volenterosi che si fossero messi ai suoi ordini per vuotare il "claim".

Si offrirono subito una trentina di Negri e, senza perdere un istante, si misero all'opera. I picconi, le zappe, le pale non mancavano; le secchie e i cavi furono approntati, e anche le carrette. Un gran numero di uomini bianchi, apprendendo che si trattava di dissotterrare un povero diavolo sepolto sotto la frana, offrirono spontaneamente il loro aiuto. Thomas Steel elettrizzato dal comportamento di Cipriano, non era tra i meno attivi per dirigere l'opera di salvataggio.

A mezzogiorno avevano già tirato fuori parecchie tonnellate di sabbia e di pietre, ammucciate in fondo al "claim".

Alle tre Bardik mandò un grido roco: aveva scoperto, con la zappa, un piede nero che spuntava da terra.

Furono raddoppiati gli sforzi e, qualche minuto dopo, il corpo inerte di Matakìt era esumato. Lo sventurato Cafro era coricato sul dorso, immobile, morto secondo le apparenze. Per un caso singolare, una secchia di pelle, che gli serviva per il lavoro, s'era rovesciata sulla sua testa e la ricopriva come se fosse stata una maschera.

Questa circostanza, che Cipriano notò subito, gli diede speranza che forse avrebbe richiamato in vita lo sventurato; ma, in realtà, questa speranza era molto debole, perché il cuore non batteva più, la pelle era fredda, le membra rigide, le mani contratte per l'agonia, e la faccia - d'un pallore livido proprio dei Negri - era spaventosamente contratta dall'asfissia.

Cipriano non si scoraggiò. Fece portare Matakìt nella capanna di Thomas Steel, che era la più vicina. Il poveretto fu disteso sulla tavola che serviva d'ordinario per la cernita delle pietre, e fu sottoposto a massaggi sistematici, a quei movimenti della cassa toracica, destinati a stabilire una specie di respirazione artificiale, come si usa ordinariamente per rianimare gli annegati. Cipriano sapeva che questo trattamento si applica indistintamente a tutti i generi di asfissia e, nel caso presente, non c'era altro da fare, perché non si notava apparentemente nessuna ferita, nessuna frattura né trauma serio.

- Guardate, signor Méré, stringe ancora una manata di terra! fece osservare Thomas Steel, che si prestava come meglio poteva a massaggiare quel robusto corpo nero.

E ce la metteva tutta, il generoso figlio del Lancashire! Se si fosse

messo a lucidare «con olio di gomito», come si dice, l'albero motore d'una macchina a vapore di milleduecento cavalli, non si sarebbe dedicato a quell'operazione con maggiore energia!

Quegli sforzi non tardarono a dare un risultato soddisfacente. La rigidità cadaverica del giovane Cafo parve rilassarsi a poco a poco. La temperatura della pelle si modificò sensibilmente. Cipriano, il quale auscultava sulla regione del cuore il minimo segno di vita, credette di percepire sotto la mano un debole battito di buon auspicio.

In breve quei sintomi si accentuarono, una lieve inspirazione sollevò in maniera quasi impercettibile il petto di Matakìt; poi una espirazione più profonda indicò il ritorno manifesto alle funzioni vitali.

D'improvviso, due vigorosi starnuti scossero dalla testa ai piedi quella grande carcassa nera, quasi ancora completamente inerte. Matakìt apri gli occhi, respirò, riprese conoscenza.

- Hurrah! hurrah! Il camerata è fuori pericolo! - gridò Thomas Steel il quale, grondante sudore, sospese i massaggi. - Ma guardate dunque, signor Méré, non molla ancora quella manata di terra che stringe con le dita contratte!

L'ingegnere aveva ben altro da pensare che soffermarsi ad osservare quel particolare! Faceva inghiottire una cucchiata di rum al suo malato, lo sollevava per facilitargli la respirazione. Infine, quando lo vide ben rianimato, lo avvolse in coperte e, con l'aiuto di tre o quattro uomini di buona volontà, lo trasportò nella sua abitazione alla fattoria Watkins. Là il povero Cafo fu messo a letto. Bardik gli somministrò una tazza di tè fumante. In capo ad un quarto d'ora, Matakìt s'addormentava d'un sonno tranquillo e calmo: era salvo. Cipriano si sentì in cuore quella gioia incomparabile che l'uomo prova, dopo aver strappato una vita umana agli artigli della morte. Mentre Thomas Steel e i suoi aiutanti, affaticati per tutte quelle manovre terapeutiche, andavano a festeggiare il loro successo nello spaccio più vicino, innaffiandolo con boccali di birra, Cipriano, volendo trattenersi presso Matakìt, prese un libro, interrompendo la lettura di tanto in tanto solo per assicurarsi che dormiva, come un padre veglia sul sonno del figlio convalescente.

Dopo sei settimane che Matakìt era al suo servizio, Cipriano non aveva avuto che motivi di essere soddisfatto e anche meravigliato di lui. La sua intelligenza, la sua docilità, il suo ardore sul lavoro erano incomparabili. Era bravo, buono, servizievole, di carattere particolarmente dolce e gaio. Non rifiutava nessun lavoro, nessuna difficoltà pareva superiore al suo coraggio. Talvolta veniva da dire che qualunque Francese, dotato di simili qualità, avrebbe potuto raggiungere un'alta posizione sociale. E bisognava proprio che queste doti così preziose fossero venute ad albergare sotto la pelle nera e la testa crespa d'un semplice Cafo!

Tuttavia Matakìt aveva un difetto - un difetto molto grave - che dipendeva evidentemente dalla sua educazione primitiva e dalle abitudini non troppo spartane che aveva acquisite nel suo "kraal". Dobbiamo dirlo? Matakìt era un po' lesto di mano, ma quasi inconsciamente. Quando vedeva un oggetto che gli andava a genio,

trovava del tutto normale appropriarsene.

Invano il suo padrone, allarmato a vedere questa tendenza, gli faceva al riguardo i più severi rimproveri! Invano aveva minacciato di licenziarlo, se lo sorprendevo ancora in fallo. Matakìt prometteva di non ricaderci più, piangeva, supplicava il perdono e, il giorno dopo, se gli si presentava l'occasione, era da capo.

I suoi furti erano d'ordinario di poca entità. Ciò che più particolarmente eccitava le sue brame non era qualcosa di grande valore: era un coltello, una cravatta, un portamatite, quisquillie del genere. Ma Cipriano era pur sempre addolorato di constatare una simile tara in una natura così semplice.

«Aspettiamo!... speriamo! - si diceva. - Forse riuscirò a fargli comprendere quanto sia male rubare!».

E Cipriano, guardandolo mentre dormiva, pensava a questi contrasti così stridenti, che avevano una spiegazione nel passato di Matakìt in mezzo ai selvaggi della sua razza!

Scesa la notte, il giovane Cafro si svegliò così fresco e così ben disposto, come se non avesse passato due o tre ore nella quasi completa sospensione delle funzioni respiratorie. Ora poteva raccontare ciò che gli era capitato. La secchia che per puro caso aveva protetto la sua faccia, e una lunga scala, che aveva fatto da puntello sopra di lui, lo avevano anzitutto protetto contro gli effetti meccanici della frana, e poi assicurato per lungo tempo contro l'asfissia completa, lasciandogli, in fondo alla sua prigione sotterranea, una piccola provvista d'aria. S'era subito reso conto di questa fortunata circostanza e aveva fatto di tutto per approfittarne, respirando solo a lunghi intervalli. Ma a poco a poco l'aria s'era viziata. Matakìt s'era gradualmente sentito venir meno. Infine era caduto in una specie di sopore greve ed angoscioso, da cui non si riscuoteva che di tanto in tanto, per tentare con uno sforzo supremo di respirare. Poi, tutto s'era offuscato. Aveva perso conoscenza di ciò che gli era capitato, era morto... perché di fatto egli ritornava dalla morte!

Cipriano lo lasciò parlare per un poco, lo fece mangiare e bere, l'obbligò, malgrado le sue proteste, a passare la notte sul letto sul quale l'aveva coricato. Infine, ormai certo che era fuori pericolo, lo lasciò solo, per andare a fare la sua abituale visita a casa Watkins.

Il giovane ingegnere aveva bisogno di raccontare ad Alice le impressioni della giornata, il suo disgusto crescente per la miniera, disgusto che il deprecabile incidente della mattina non faceva che accrescere. Era disgustato all'idea di esporre la vita di Matakìt per la eventualità molto problematica di trovare qualche volgare diamante.

«Che io faccia quel mestiere, passi! - si diceva. - Ma imporlo, per un miserabile salario, a quello sventurato Cafro, che non ha nessun obbligo verso di me, è semplicemente odioso!».

Disse dunque alla fanciulla quali erano le sue avversioni e le sue delusioni. Le parlò della lettera che aveva ricevuto da Pharamond Barthès. A dire il vero, non farebbe meglio a seguire il consiglio dell'amico? Che cosa perderebbe a recarsi sulle rive del Limpopo e a tentare la fortuna della caccia? Sarebbe affare più nobile, senza dubbio, che grattare la terra come un avaro, o farla grattare per sé

da qualche povero diavolo!

- Che ne pensate, Miss Watkins, voi che avete tanta accortezza e senso pratico? - le domandò. - Datemi un consiglio! Ne ho grande bisogno! Ho perso la mia sicurezza morale! Mi occorre una mano amica per rimettermi in carreggiata!

Egli parlava con tutta sincerità, provando un piacere che non sapeva spiegarsi, lui abitualmente così riservato a mettere in mostra davanti a quella dolce e graziosa confidente la miseria della sua indecisione. Il colloquio si svolgeva in francese, da alcuni minuti, e conferiva un carattere di grande intimità a questa semplice circostanza, quantunque John Watkins, appisolato da qualche tempo sulla sua terza pipa, non avesse mai preso parte a quanto i due giovani dicevano in inglese o in qualsiasi altra lingua.

Alice ascoltava Cipriano con profonda simpatia.

- Tutto ciò che mi dite - rispose, - già da molto tempo lo penso anch'io, signor Méré! Mi è difficile comprendere come un ingegnere, uno studioso come voi, abbia potuto decidere deliberatamente di condurre una vita simile! Non è questo un crimine contro voi stesso e contro la scienza? Dedicare il vostro tempo prezioso a un lavoro manuale, che un semplice Cafro o un volgare Ottentotto farebbe meglio di voi, è male, ve l'assicuro!

A Cipriano sarebbe bastata una parola sola per spiegare alla fanciulla il problema che la stupiva e la colpiva tanto. E, d'altra parte, chissà se lei non esagerava un poco la sua indignazione, per strappargli appunto una confessione?... Ma questa confessione egli aveva giurato di conservarla per sé, e si sarebbe ritenuto spregevole se l'avesse pronunciata; egli la trattenne sulle labbra.

Miss Watkins continuava dicendo:

- Se ci tenete tanto a trovare un diamante, signor Méré, perché non lo cercate piuttosto là dove avreste veramente la possibilità di trovarlo, nel vostro crogiolo? Voi siete un chimico, e sapete meglio di chiunque altro che cosa sono quelle miserabili pietre, alle quali si dà tanto valore, e voi le chiedete a un lavoro ingrato e meccanico? Per me, sono sempre dello stesso parere: se fossi al vostro posto, cercherei di fabbricarli, i diamanti, piuttosto che tentare di scoprirli già fatti!

Alice parlava con una tale animazione, una tale fede nella scienza e in Cipriano stesso, che il cuore del giovane era come bagnato da una rugiada refrigerante.

Sfortunatamente, John Watkins a questo punto uscì dal suo torpore per domandare notizie del Vandergaart Kopje. Bisognò allora tornare alla lingua inglese e abbandonare quell'affascinante colloquio. L'incanto era rotto.

Ma il seme era gettato in buona terra e sarebbe germogliato. Il giovane ingegnere, tornando a casa, pensava al discorso così accalorato, e anche tanto giusto, che gli aveva tenuto Miss Watkins. Ciò che esso poteva avere di chimerico, scompariva ai suoi occhi per lasciar scorgere soltanto ciò che aveva di generoso, di fiducioso e di veramente affettuoso.

«Perché no, dopo tutto? - si diceva. - La produzione del diamante, che era sembrata utopia un secolo fa, è oggi in qualche modo un fatto

compiuto! I signori Frémy e Peil, a Parigi, hanno prodotto il rubino, lo smeraldo e lo zaffiro, che non sono altro che cristalli di allumina, differentemente colorati! Il signor MacTear, di Glasgow, e il signor J. Bellantine Hannay, della stessa città, hanno ottenuto, nel 1880, cristalli di carbonio, che avevano tutte le proprietà del diamante, e il cui solo difetto era di costare terribilmente cari - molto più cari dei diamanti naturali del Brasile, dell'India o del Griqualand, - e, per conseguenza, di non rispondere alle esigenze commerciali! Ma quando si è trovata la soluzione scientifica d'un problema, la soluzione industriale non è lontana! Perché non cercare?... Tutti quegli studiosi che finora non ci sono riusciti, sono dei teorici, uomini di tavolino e di laboratorio! Essi non hanno studiato il diamante sul posto, nel suo terreno nativo, per così dire nella culla! Io, invece, posso trar profitto dei loro lavori, della loro esperienza e per di più della miniera! Ho estratto un diamante con le mie mani! Ho analizzato, studiato sotto tutti gli aspetti i terreni dove questo si trova! Se qualcuno arriva, con un po' di probabilità a superare le ultime difficoltà, questi sono io!... Devo essere io!»

Ecco ciò che ripeteva a se stesso Cipriano, e ciò che rimuginò nel suo spirito quasi tutta la notte.

Prese la sua decisione. Il mattino dopo, avvertì Thomas Steel che non intendeva più - almeno provvisoriamente - né di lavorare né di far lavorare il suo "claim". Fu pure d'accordo con lui che se trovava da vendere la sua parte, lo lasciava libero; poi si chiuse nel suo laboratorio per maturare i suoi progetti.

8. IL GRANDE ESPERIMENTO.

Nel corso di brillanti ricerche sulla solubilità dei corpi solidi nei gas - ricerche che l'avevano impegnato tutto l'anno precedente, - Cipriano aveva notato che certe sostanze, ad esempio il silicio e

l'allumina, insolubili nell'acqua, sono sciolte dal vapore acqueo ad alta pressione e a temperatura molto elevata.

Decise quindi d'esaminare anzitutto se gli fosse possibile trovare anche un solvente gassoso del carbonio, a fine di ottenere in seguito una cristallizzazione.

Ma tutti gli esperimenti in questo senso rimasero infruttuosi e, dopo parecchie settimane di vari tentativi, Cipriano si decise a cambiare batteria.

Batteria era la parola appropriata, perché, come si vedrà, c'entrava un cannone.

Diverse analogie portavano l'ingegnere ad ammettere che il diamante potrebbe veramente formarsi nei "kopjes" alla stessa maniera che lo zolfo nelle solfatare. Ora, si sa che lo zolfo risulta da una ossidazione parziale dell'idrogeno solforato: dopo che una parte s'è mutata in ossido solforoso, la rimanenza si sedimenta in cristalli sulle pareti della solfatara.

«Chissà - si diceva Cipriano - se i giacimenti di diamanti non sono vere carbonature? Poiché una miscela di idrogeno e di carbonio vi penetra necessariamente, con le acque e i depositi alluvionali, sotto forza di gas metano, perché mai non potrebbe l'ossidazione dell'idrogeno, congiunta all'ossidazione parziale del carbonio, produrre la cristallizzazione del carbonio in eccesso?»

Da questa idea al tentativo di attribuire a un corpo qualsiasi, in una reazione analoga ma artificiale, la funzione teorica dell'ossigeno, non ci voleva molto per un chimico. Cipriano si decise definitivamente all'esecuzione immediata di questo programma.

Anzitutto, si trattava di ideare un apparecchio sperimentale, che riproducesse il più possibile le condizioni supposte di produzione del diamante naturale. Inoltre, questo apparecchio doveva essere molto semplice. Ogni cosa grande compiuta in natura o in arte ha questo carattere. La gravitazione, la bussola, la stampa, la macchina a vapore, il telefono elettrico: cosa di meno complicato di queste che sono le più belle scoperte cosmiche dell'umanità?

Cipriano andò personalmente in fondo alla miniera a provvedersi la terra d'una qualità ch'egli riteneva particolarmente adatta al suo esperimento. Poi compose con questa terra una densa poltiglia, con la quale spalmò accuratamente l'interno d'un tubo d'acciaio, lungo mezzo metro, spesso cinque centimetri e che misurava otto centimetri di calibro.

Il tubo non era altro che un segmento di cannone fuori uso da lui acquistato a Kimberley da una compagnia di volontari, che era stata smobilitata dopo una campagna contro le tribù cafre delle vicinanze. Il suddetto cannone, convenientemente segato nel laboratorio di Jacobus Vandergaart, aveva fornito precisamente l'ordigno che gli occorreva, cioè un recipiente d'una resistenza sufficiente per sopportare un'altissima pressione all'interno.

Dopo aver introdotto nel tubo, chiuso in precedenza ad una estremità, alcuni frammenti di rame e circa due litri d'acqua, Cipriano lo riempì di gas metano; lo sigillò con cura e fece bullonare alle estremità due tappi metallici di una solidità a tutta prova.

L'apparecchio era costruito. Non restava altro che sottoporlo a un

calore intenso.

Fu dunque collocato in un grande fornello a riverbero, dove il fuoco sarebbe stato mantenuto acceso giorno e notte, in maniera da ottenere l'incandescenza per la durata di due settimane.

Tubo e fornello erano, inoltre, protetti da uno spesso strato di terra refrattaria, allo scopo di conservare la maggior quantità di calore possibile, e di raffreddarsi molto lentamente, quando sarebbe venuto il momento.

Il tutto rassomigliava a un'enorme arnia per api o a una capanna di Eschimesi.

Adesso Matakìt poteva finalmente rendere qualche servizio al suo padrone. Egli aveva seguito tutti i preparativi dell'esperimento con la massima attenzione e, quando seppe che si trattava di fabbricare il diamante, si dimostrò desideroso di concorrere al successo dell'impresa. Imparò presto ad alimentare il fuoco, in maniera che Cipriano poté affidare a lui l'incarico di accudirlo.

Sarebbe difficile immaginare quanto tempo e quanta abilità si richiedessero per mettere in opera una funzione così elementare. A Parigi, in un grande laboratorio, l'esperimento sarebbe stato avviato due ore dopo d'essere stato pensato, ma a Cipriano furono necessarie non meno di due settimane, in questo paese quasi selvaggio, per realizzare in maniera ancora imperfetta quanto aveva ideato. E fu particolarmente fortunato, specialmente trovando al momento giusto non soltanto il vecchio cannone, ma anche il carbone che gli era indispensabile. Infatti, questo combustibile scarseggiava a Kimberley e, per procurarsene una tonnellata, dovette rivolgersi contemporaneamente a tre negozianti.

Finalmente, tutte queste difficoltà furono superate e, una volta acceso il fuoco, Matakìt si occupò di non lasciarlo spegnere.

Il giovane Cafro, bisogna dirlo, era molto fiero di questo incarico. Non era tuttavia un lavoro del tutto nuovo per lui e, certamente, egli aveva posto mano nella sua tribù a qualche cucina più o meno infernale.

Cipriano aveva infatti constatato più d'una volta, da quando Matakìt era entrato al suo servizio, che tra gli altri Cafri egli godeva d'una vera fama di stregone. Del resto, pochi segreti di chirurgia elementare, due o tre giochi di bussolotti che aveva imparato da suo padre, costituivano il suo bagaglio di stregone. Ma era consultato per le malattie vere o immaginarie, per l'interpretazione dei sogni, per accomodare liti. Mai preso alla sprovvista, Matakìt aveva sempre qualche ricetta da suggerire, qualche presagio da formulare, qualche sentenza da pronunciare. Le ricette erano talvolta bizzarre e le sentenze assurde, ma i suoi compatrioti ne erano soddisfatti. Che ci voleva di più?

Bisogna aggiungere che le storte e le boccette, di cui era circondato nel laboratorio dell'ingegnere, senza parlare delle operazioni misteriose alle quali egli era ammesso come collaboratore, contribuirono non poco a migliorare il suo prestigio.

A volte, Cipriano non poteva non sorridere dell'aria solenne che il bravo ragazzo assumeva per compiere le modeste funzioni di fuochista e di aiutante, rinnovando il carbone nel fornello, attizzando la brace,

spolverando una batteria di provette o di crogioli. E tuttavia, nella sua stessa serietà c'era qualcosa di commovente: era l'espressione ingenua del rispetto che la scienza ispirava a una natura grezza, ma intelligente e avida di conoscere.

Matakìt aveva anche i suoi momenti di spensieratezza e di allegria, specialmente quando si trovava assieme a Li. Uno stretto vincolo d'amicizia s'era formato tra i due individui, sebbene avessero origini tanto differenti, durante le visite, ora assai frequenti, che il Cinese faceva alla fattoria Watkins. Tutti e due parlavano abbastanza bene il francese, tutti e due erano stati salvati da Cipriano da morte certa, e gliene dimostravano viva riconoscenza. Era dunque del tutto naturale che si sentissero trasportati l'uno verso l'altro da una simpatia sincera, e questa simpatia s'era prontamente trasformata in affetto.

Parlando fra loro, Li e Matakìt davano all'ingegnere un nome affettuoso e semplice, che esprimeva molto bene la natura dei sentimenti di cui erano animati a suo riguardo. Lo chiamavano il «piccolo padre», e parlando di lui avevano soltanto parole di ammirazione e dedizione entusiasta.

Li dimostrava la propria dedizione con un'attenzione scrupolosa nel lavare e stirare la biancheria di Cipriano; Matakìt con la precisione religiosa nell'eseguire appuntino tutte le istruzioni del maestro.

Ma talvolta i due camerati esageravano un po' troppo il loro zelo di far contento il «piccolo padre». Siccome Cipriano ora prendeva i pasti in casa sua, capitava, per esempio, che trovasse sulla tavola frutta o ghiottonerie che non aveva richiesto, e la cui provenienza restava un mistero, perché non le riscontrava sul conto dei fornitori. Oppure gli riportavano le camicie di bucato con bottoni d'oro di provenienza sconosciuta. E ancora, ogni tanto, una sedia elegante e comoda, un cuscino ricamato, una pelle di pantera, un soprammobile di valore veniva misteriosamente ad aggiungersi alle suppellettili della sua casa.

Se Cipriano interrogava in proposito l'uno o l'altro, non riceveva che risposte evasive.

- Io non so nulla!... Non sono stato io!... Io non c'entro!

Cipriano avrebbe certamente gradito queste premure; ma ciò che lo rendeva perplesso, era il sospetto che forse la loro provenienza non era del tutto onesta. Questi regali erano forse costati soltanto la fatica di prenderli? Tuttavia, niente confermava le sue supposizioni, e le investigazioni, spesso molto minuziose, compiute a riguardo di queste cose che arrivavano così di sorpresa, non approdavano mai a un risultato.

Alle sue spalle, intanto, Li e Matakìt se l'intendevano con mezzi sorrisi, con occhiate sornione, con segni cabalistici che significavano all'evidenza:

«Visto il piccolo padre?... Lui pensa solo al fuoco!».

Ma Cipriano era assillato da altre preoccupazioni molto più gravi. John Watkins sembrava deciso a dare un marito ad Alice e, qualche tempo e con questa intenzione, egli faceva della sua casa una vera esposizione di pretendenti. Non solo c'era quasi ogni sera l'assiduo James Hilton, ma tutti i minatori celibi, che nell'opinione del

fattore - per il successo del loro sfruttamento - sembravano forniti delle qualità indispensabili al genere ch'egli aveva sognato, vi erano da lui invitati, trattenuti a cena e, infine, proposti alla scelta sua figlia.

Il tedesco Friedel e il napoletano Pantalacci erano del numero. Ambedue figuravano ora tra i più fortunati minatori dell'accampamento di Vandergaart. La considerazione, che si unisce sempre al successo, a loro non mancava né al "kopje" né alla fattoria. Friedel era più pedante e più deciso che mai, da quando il suo dogmatismo s'è fiancheggiato ad alcune migliaia di lire sterline. Annibale Pantalacci trasformato ormai in un "dandy" coloniale, adorno di catene d'oro, anelli, spille con diamanti, portava abiti di tela bianca, che facevano apparire il suo colorito ancora più giallo e più terrigno.

Ma, con le sue buffonate, con le sue canzonette napoletane e con le sue pose da bellimbusto, questo ridicolo personaggio cercava invano d'incantare Alice. Lei, certo, non gli dimostrava nessun disprezzo particolare né sembrava sospettare il vero motivo delle sue visite alla fattoria. Si limitava a mostrarsi indifferente e a non ridere mai dei suoi "lazzi" né dei suoi atteggiamenti. Benché fosse troppo candida in fatto di laidezze morali per sospettare il doppio senso delle sue frasi, ella non vedeva in lui che un uomo volgare di passaggio e non meno noioso della maggior parte degli altri. Questo appariva evidente agli occhi di Cipriano, il quale avrebbe crudelmente sofferto se avesse visto colei, ch'egli teneva così in alto nel suo ideale di rispetto e di tenerezza, dar confidenza a un essere così spregevole.

E ne avrebbe ancor più sofferto perché la sua fierezza gli avrebbe impedito d'intervenire, trovando troppo umiliante abbassarsi per avvilire agli occhi di Miss Watkins sia pure un così indegno rivale. Del resto, ne avrebbe avuto egli il diritto? Su che cosa avrebbe basato le sue critiche? Egli non sapeva nulla di Annibale Pantalacci, e nel giudizio che formulava su di lui era unicamente guidato da un'istintiva antipatia. Volerlo far apparire sotto una luce tragica sarebbe stato semplicemente un esporsi alla derisione. Tutto questo Cipriano lo capiva perfettamente, e si sarebbe disperato se Alice avesse dimostrato di prestar qualche attenzione a un tale uomo.

Per di più, s'era buttato con accanimento in un lavoro che lo assorbiva giorno e notte. Egli aveva in preparazione non solo un procedimento di produzione del diamante, ma dieci, venti esperimenti che si proponeva di compiere, se il primo tentativo fosse giunto a buon fine. Egli non si accontentava più di dati teorici e di formule, di cui riempiva per ore ed ore i quaderni di appunti. Ad ogni momento correva al "kopje", ritornando con nuovi campioni di roccia e di terra, ripeteva delle analisi già fatte cento volte, ma con un rigore e una precisione che non lasciavano adito al minimo errore. Più si faceva imminente il pericolo di perdere Miss Watkins, più era risoluto di non risparmiare nulla per conquistarla.

E tuttavia, tanto grande era la sfiducia in se stesso, che non aveva voluto parlare alla fanciulla dell'esperimento in via di esecuzione. Miss Watkins sapeva soltanto che, seguendo il suo consiglio, era di nuovo tornato alla chimica, e lei ne era felice.

9. UNA SORPRESA.

Fu un grande giorno quello in cui l'esperimento sembrò definitivamente ultimato.

Già da due settimane il fuoco era spento, permettendo all'apparecchio di raffreddarsi gradualmente. Cipriano, giudicando che la cristallizzazione del carbonio doveva essere compiuta, se pure in quelle condizioni aveva potuto effettuarsi, si decise a levare lo strato di terra che formava la calotta attorno al fornello.

Fu necessario abbatterla con vigorosi colpi di piccone, perché s'era indurita come un mattone in una fornace. Ma infine cedette agli sforzi di Matakìt, e lasciò ben presto vedere dapprima la parte superiore del fornello - quella chiamata cappa - e poi tutto il fornello intero.

Il cuore dell'ingegnere batteva a centoventi pulsazioni al minuto, nel momento in cui il giovane Cafro, aiutato da Li e da Bardik, levava la cappa.

Egli non si illudeva che l'esperimento fosse riuscito, essendo uno di quegli uomini che dubitano sempre di se stessi! Ma ciò era possibile, dopo tutto! E quale gioia se fosse riuscito! Tutte le sue speranze di felicità, di gloria, di fortuna, erano racchiuse in quel grosso cilindro nero, che riappariva ai suoi occhi, dopo tante settimane di attesa?

Oh, sfortuna!... Il cannone era scoppiato.

Sì! sotto la formidabile pressione del vapore acqueo e del gas metano, portati ad una temperatura altissima, neppure l'acciaio aveva resistito. Il tubo, sebbene misurasse cinque centimetri di spessore, era crepato come una semplice provetta. Presentava da un lato, quasi verso la metà, una fessura spalancata come una larga bocca, annerita, contorta dal calore, e che sembrava ghignare maligna in faccia allo studioso confuso. Era una vera disgrazia! Tante pene per arrivare a un risultato negativo! In verità, Cipriano si sarebbe sentito meno umiliato se, grazie a precauzioni più accorte, il suo apparecchio avesse sopportato la prova del fuoco! Che il cilindro fosse trovato privo di carbonio cristallizzato, certo, egli era dieci volte preparato a questa delusione. Ma aver riscaldato, raffreddato e, diciamolo pure, covato per un mese quel vecchio rullo d'acciaio, buono ormai ad esser buttato nei rifiuti, era il colmo della sventura! Lo avrebbe volentieri mandato con una pedata in fondo alla scarpata, se il tubo non fosse stato troppo pesante per lasciarsi trattare con tanta facilità!

Cipriano stava dunque per abbandonare il fornello e si preparava ad uscire, rattristato, per annunciare ad Alice questo spiacevole risultato, quando la curiosità del chimico, che sopravviveva in lui, lo spinse ad accostare un fiammifero acceso alla crepa del tubo, per esaminarne l'interno.

«Senza dubbio - pensava - la terra che ho spalmato all'interno s'è trasformata in coccio, come l'involucro esterno del fornello».

La supposizione era vera. Tuttavia, per un fenomeno assai curioso e che egli non si spiegò subito, dal rivestimento di terra s'era staccata una specie di palla d'argilla, che s'era poi indurita isolatamente nel tubo.

Questa palla, di colore nerastro, avendo press'a poco il diametro d'una arancia, passava facilmente dalla fessura. Cipriano la ritirò e cominciò ad esaminarla distrattamente. Poi, convinto che si trattasse d'un frammento d'argilla staccatosi dalla parete e cotto separatamente, stava per buttarla da parte, quando s'accorse che risuonava come un pezzo di porcellana.

Sembrava una specie di piccola brocca senza apertura, entro la quale ballava qualcosa di molto pesante.

«Un vero salvadanaio!» pensò Cipriano

Ma, se avesse dovuto, sotto pena di morte, dare una spiegazione a questo mistero, ne sarebbe stato incapace.

Volle tuttavia togliersi la curiosità. Prese dunque un martello e frantumò il salvadanaio.

Infatti era proprio tale, e conteneva un tesoro inestimabile. No! non ci si poteva sbagliare sulla natura del grosso ciottolo, che apparve allora agli occhi pieni di meraviglia dell'ingegnere! Quel ciottolo era un diamante, avvoluppato nella ganga, perfettamente uguale a quella dei diamanti ordinari, ma un diamante di dimensioni colossali, inverosimili, senza precedenti!

Pensate un po'! Questo diamante era più grosso d'un uovo di gallina, di aspetto assai simile a una patata, e pesava almeno trecento grammi.

«Un diamante!... Un diamante artificiale! - ripeteva con voce soffocata Cipriano stupito. - Ho dunque trovato la soluzione del problema di questa produzione, in barba all'incidente capitato al tubo!... Son dunque ricco!... Alice, la mia cara Alice è mia!».

Poi ritornava a non credere a ciò che vedeva.

«Ma è impossibile!... E' un'illusione, un miraggio!... ripeteva assalito dal dubbio. - Ah! presto ne avrò la certezza!».

E senza perdere tempo a mettersi in testa il cappello, sconvolto, pazzo di gioia, come Archimede quando uscì dal bagno nel quale aveva scoperto il suo famoso principio, ecco Cipriano che scende di corsa la strada della fattoria e precipita, come un bolide, da Jacobus Vandergaart.

Trovò il vecchio lapidario intento a esaminare alcune pietre che Nathan, il mediatore di diamanti, gli aveva portato da tagliare.

- Ah! signor Nathan, siete qui giusto a proposito! - gridò Cipriano. - Guardate!... e anche voi, signor Vandergaart, guardate cosa vi porto, e ditemi cos'è!

Aveva deposto il suo ciottolo sul tavolo e aveva incrociato le braccia.

Nathan, per primo, prese il ciottolo, impallidì d'emozione e, con gli occhi sbarrati, la bocca aperta, lo passò a Jacobus Vandergaart. Questi, dopo aver portato l'oggetto davanti agli occhi, contro la luce della finestra, lo esaminò a sua volta al di sopra degli occhiali. Poi lo depose sulla tavola e guardò Cipriano.

- Questo è il più grosso diamante che esista al mondo - disse tranquillamente.

- Sì!... il più grosso! - ripeté Nathan. - Quattro o cinque volte più del "Koh-i-noor", la «Montagna di luce», orgoglio del tesoro d'Inghilterra, che pesa centosettantanove carati!

- Due o tre volte più del "Grand Mogol", la più grossa pietra conosciuta, che pesa duecentottanta carati! - aggiunse il vecchio lapidario. - Quattro o cinque volte più del diamante dello zar, che pesa centonovantatrè carati! - rincalzò Nathan, sempre più stupito.

- Sette o otto volte più del "Regent", che pesa centotrentasei carati! - aggiunse Jacobus Vandergaart.

- Venti o trenta volte più del diamante di Dresda, che ne pesa soltanto trentuno! - esclamò Nathan.

E aggiunse:

- Penso che dopo essere tagliato, questo peserà ancora almeno quattrocento carati! Ma come oserei rischiare una valutazione per una pietra simile? Questa supera tutti i calcoli!

- Perché no? - rispose Jacobus Vandergaart, che tra i due era il più calmo. - Il "Koh-i-noor" è stimato trenta milioni di franchi, il "Grand Mogol" dodici milioni, il diamante dello zar otto milioni, il "Regent" sei milioni?... Ebbene, questo certamente ne vale all'ingrosso un centinaio!

- Eh! tutto dipende dal colore e dalla qualità! - replicò Nathan che cominciava a calmarsi e giudicava forse utile porre dei limiti per l'avvenire, in vista d'un possibile acquisto. - Se è incolore e di prima acqua, il valore sarà inestimabile! Ma se è giallo, come la maggior parte dei nostri diamanti del Griqualand, questo valore sarà infinitamente più basso!... Non so tuttavia se preferire ancora per una pietra di queste dimensioni, una bella tinta blu zaffiro, come quella del diamante di Hope, o rosa, come quella del Grand Mogol, o verde smeraldo, come quella del diamante di Dresda.

- Ma no!... ma no! - disse il vecchio lapidario con animazione. - Per me, io preferisco i diamanti incolori! Parlatemi del "Koh-i-noor" o del "Regent"! Ecco le vere gemme!... In confronto a queste, le altre non sono che pietre false!

Cipriano ormai non li ascoltava più.

- Signori, scusatemi - disse in fretta, - ma devo lasciarvi subito!

E, preso il suo prezioso ciottolo, risalì, sempre correndo, la strada della fattoria.

Senza pensare di battere, aprì la porta del salotto, si trovò alla presenza di Alice e, prima ancora di pensare a quanto aveva d'impetuoso la sua condotta, l'aveva presa tra le braccia, e baciata sulle gote.

- Ebbene! cos'è questo? - gridò Mister Watkins, scandalizzato di queste effusioni improvvise.

Egli era seduto a tavola, di fronte ad Annibale Pantalacci, intento a

fare con quel pessimo arnese una partita a picchetto.

- Miss Watkins, scusatemi! - balbettò Cipriano, sinceramente sorpreso della propria audacia, ma raggiante di gioia. - Sono troppo felice!...

E' il colmo della felicità!... Guardate!... Guardate cosa vi porto!

E gettò, piuttosto che deporre, il diamante sulla tavola tra i due giocatori.

Come Nathan e Jacobus Vandergaart, anche loro compresero immediatamente di cosa si trattava. Mister Watkins, che non aveva ancora dato fondo alla sua razione quotidiana di gin, era in uno stato sufficientemente lucido.

- L'avete trovato voi... proprio voi... nel vostro "claim"? esclamò entusiastico.

- Trovato? - rispose Cipriano trionfante. - Ho fatto di meglio!...

L'ho fabbricato io stesso per intero!

E rideva, e stringeva nelle sue mani le dita affusolate di Alice, la quale, profondamente sorpresa di queste dimostrazioni appassionate, ma felice della felicità del suo amico, sorrideva con dolcezza.

- Però devo a voi questa scoperta, signorina Alice! - riprese Cipriano. - Chi mi ha consigliato di ritornare alla chimica? Chi ha insistito affinché tentassi la produzione del diamante artificiale, se non la vostra incantevole, la vostra adorabile figlia, signor Watkins. A lei ne faccio omaggio, come gli antichi prodi alla loro dama, e proclamo che a lei spetta tutto il merito dell'invenzione!... Non ci avrei mai pensato senza di lei!

Mister Watkins e Annibale Pantalacci contemplavano il diamante, poi si guardavano l'un l'altro, e scuotevano la testa. Erano letteralmente assorti e sbalorditi.

- Voi dite di averlo fabbricato... proprio voi?... - riprese John Watkins. - è dunque una pietra falsa?

- Una pietra falsa? - gridò Cipriano. - Ebbene, sì!... una pietra falsa!... Ma Jacobus Vandergaart e Nathan la stimano all'ingrosso cinquanta milioni, e forse cento! Se è soltanto un diamante artificiale, ottenuto con un procedimento di cui io sono l'inventore è nondimeno perfettamente identico!... Vedete che non ci manca niente... neppure la ganga!

- E voi sareste capace di fare altri diamanti simili? - domandò John Watkins titubante.

- Se sono capace, signor Watkins? Ma certamente! Ve ne farò a palate di diamanti!... Ve ne farò di dieci, cento volte più grossi di questo, se lo desiderate!... Ve ne farò in numero tale da pavimentare la vostra stanza, da fare la massicciata alle strade del Griqualand, se proprio lo volete!... E' soltanto il primo passo quello che costa e, una volta ottenuta la prima pietra, il resto non è che accessorio, una semplice questione di attuazione tecnica da decidere!

- Ma se è così - rispose il fattore diventato pallido, - sarà la rovina per i proprietari delle miniere, per me, per tutto il paese del Griqualand!

- Certamente! - esclamò Cipriano. - Che interesse volete che ci sia ancora a frugare la terra per cercarvi piccoli diamanti quasi senza valore, dal momento che sarà così facile produrne industrialmente di tutte le dimensioni come farne dei blocchi di quattro libbre!

- Ma è mostruoso!... - replicò John Watkins. - E' un'infamia!... E' un'abominazione!... Se ciò che dite è fondato, se realmente possedete questo segreto...

E s'arrestò quasi soffocato.

- Ebbene! - riprese infine Mister Watkins, che era riuscito a riprender fiato - se è vero... bisognerebbe fucilarvi all'istante, sulla via principale dell'accampamento, signor Méré!... Questa è la mia opinione!

- E anche la mia! - ritenne doveroso aggiungere Annibale Pantalacci con un gesto minaccioso.

Miss Watkins s'era alzata, pallidissima.

- Fucilarmi perché ho risolto un problema di chimica, studiato da oltre cinquant'anni? - rispose l'ingegnere scrollando le spalle. - In verità, andate svelti!

- Non c'è da ridere, signore! - replicò furioso il fattore. Avete pensato alle conseguenze di ciò che voi chiamate una scoperta... al lavoro sospeso in tutte le miniere... al Griqualand privato della sua più gloriosa industria... a me che vi parlo, ridotto alla miseria?

- A dire il vero, non ho proprio riflettuto a tutto questo! rispose francamente Cipriano. - Queste sono le conseguenze del progresso industriale, e la scienza pura non deve occuparsene!... per di più, per voi personalmente, signor Watkins, non dovete temere! Ciò che è mio è vostro, e voi lo sapete benissimo per qual motivo sono stato indotto a dirigere le mie ricerche su questa strada!

John Watkins vide in un baleno il guadagno che gli veniva dalla scoperta del giovane ingegnere e, qualunque cosa avesse pensato il Napoletano, non esitò, come si dice, a cambiare il fucile di spalla.

- Dopo tutto - riprese, - può darsi che abbiate ragione, e parlate da bravo ragazzo quale siete, signor Méré! Sì!... riflettendoci bene, sono sicuro che ci sarà il modo d'intenderci! Perché mai produrreste una quantità eccessiva di diamanti? Questo sarebbe il mezzo più sicuro per svalutare la vostra scoperta! Non sarebbe più prudente conservare con cura il segreto, usarne solo moderatamente, fabbricare soltanto una o due pietre come questa, per esempio, oppure accontentarvi di questo primo successo, poiché vi assicura di colpo un capitale considerevole e fa di voi l'uomo più ricco del paese?... In questa maniera, tutti saranno contenti, le cose continueranno ad andare come per il passato, e voi non avreste intralciato interessi rispettabili!

Questo era un nuovo aspetto della questione, al quale Cipriano non aveva ancora pensato. Ma, davanti ai suoi occhi, si poneva immediatamente il dilemma, in tutto il suo spietato rigore: o tenere per sé il segreto della sua scoperta, non manifestarlo al mondo e abusarne per arricchirsi, oppure, come diceva giustamente John Watkins, svalutare con un solo colpo tutti i diamanti naturali e artificiali e, per conseguenza, rinunciare alla fortuna, per ottenere... che cosa?... la rovina di tutti i minatori del Griqualand, del Brasile e dell'India!

Posto in questa alternativa, Cipriano forse esitò, ma fu cosa di un istante. E tuttavia egli comprendeva che decidersi per la sincerità, per l'onore, per la fedeltà alla scienza, significava rinunciare irrevocabilmente alla stessa speranza che era stata il principale

stimolo alla sua scoperta!

Il dolore era per lui tanto amaro, tanto straziante quanto era imprevisto, poiché la realtà lo strappava d'improvviso al suo meraviglioso sogno!

- Signor Watkins - disse con molta serietà, - se tenessi per me il segreto della mia scoperta, sarei semplicemente un falsario! Venderei a prezzo illecito e ingannerei il pubblico sulla qualità della merce! I risultati ottenuti da uno studioso non gli appartengono come cosa propria! Fanno parte del patrimonio di tutti! Riservarne anche la minima parte per sé, in un interesse egoistico e personale, sarebbe rendersi colpevole dell'atto più vile che un uomo possa compiere! Io non lo farò!... No!... Non aspetterò una settimana, neppure un giorno, per rendere di pubblico dominio la formula che il caso, aiutato da un po' di riflessione, ha fatto, come è giusto e conveniente, appartenga anzitutto alla mia patria, alla Francia, la quale mi ha messo in grado di servirla!... Domani stesso invierò all'Accademia delle Scienze il segreto del mio procedimento! Addio, signore, devo a voi d'aver scoperto con chiarezza un dovere al quale non pensavo!... Miss Watkins, avevo concepito un bel sogno!... Bisogna rinunciarvi, ecco tutto!

Prima che la fanciulla potesse fare un movimento verso di lui Cipriano aveva ripreso il suo diamante, poi, salutando Miss Watkins e suo padre, uscì.

10. NEL QUALE JOHN WATKINS RIFLETTE.

Cipriano scese dalla fattoria col cuore infranto, ma deciso a fare quanto considerava come un dovere professionale; andò perciò di nuovo da Jacobus Vandergaart. Lo trovò solo. Il mediatore Nathan s'era affrettato ad uscire per essere il primo a diffondere nell'accampamento una notizia che interessava direttamente i minatori. Questa notizia suscitò non poco rumore, quantunque s'ignorasse ancora che l'enorme diamante del «signore», così chiamavano Cipriano, fosse

un diamante artificiale. Ma al « signore » importava assai poco dei pettegolezzi del "kopje"! A lui premeva verificare, assieme al vecchio Vandergaart, il colore e la qualità della pietra, prima di redigere un rapporto al riguardo, ed è per questo ch'egli ritornava da lui.

- Caro Jacobus - disse sedendoglisi accanto, - abbiate la compiacenza di tagliare una faccetta su questa protuberanza, affinché possiamo vedere un poco che cosa si nasconde sotto la ganga.

- Niente di più facile - disse il vecchio lapidario, prendendo il ciottolo dalle mani del giovane amico. - Vi dico anzitutto che avete scelto bene il posto! - aggiunse constatando la presenza d'una leggera protuberanza su di un lato della gemma che, a parte questo difetto, era d'un ovale quasi perfetto. Tagliando da questa parte, non rischiamo di compromettere il valore del diamante.

Senza porre tempo in mezzo, Jacobus Vandergaart si mise all'opera, e dopo aver scelta nella sua ciotola di legno una pietra grezza di quattro o cinque carati, la fissò saldamente su una specie di manico e cominciò a sfregare l'una contro l'altra le due superfici esterne.

- Sfaldando si farebbe più presto - disse, - ma chi si azzarderebbe a dare un colpo di martello su una pietra di questo valore?

Il lavoro, molto lungo e monotono, richiese non meno di due ore. Quando la faccetta fu abbastanza ampia per permettere di giudicare qual era la natura della pietra, bisognò lucidarla sulla mola, e anche per questo ci volle molto tempo.

Tuttavia era ancora pieno giorno quando furono terminati questi preliminari. Cipriano e Jacobus Vandergaart, cedendo alfine alla curiosità, si alternarono per verificare il risultato dell'operazione.

Una bella faccetta color ambra, ma d'una limpidezza e brillantezza incomparabili, si offrì ai loro sguardi.

Il diamante era nero! Particolare quasi unico, in ogni caso veramente eccezionale, che accresceva ancora, se possibile, il suo valore.

Le mani di Jacobus Vandergaart tremavano d'emozione facendo scintillare quel gioiello al sole del tramonto.

- E' la più straordinaria e più bella gemma che abbia mai riflesso i raggi della luce! - diceva con una specie di rispetto religioso. - Cosa sarà dunque, quando potrà rifletterli, dopo essere stata tagliata su tutte le faccette!

- Ve la sentite d'intraprendere questo lavoro? - domandò prontamente Cipriano.

- Sì, certo, caro figliolo! Sarebbe l'onore e il coronamento della mia lunga carriera!... Ma non fareste meglio a scegliere una mano più giovane e più ferma della mia?

- No - rispose affettuosamente Cipriano. - Sono sicuro che nessuno avrà più cura e più abilità di voi in questo lavoro! Tenete il diamante, caro Jacobus, e tagliatelo come credete meglio. Voi ne farete un capolavoro! Siamo intesi.

Il vegliardo girava e rigirava la pietra tra le dita e sembrava indeciso a manifestare il suo pensiero.

- Una cosa mi preoccupa - finì col dire. - Sapete che non sono troppo tranquillo pensando di tenere presso di me un gioiello di questo valore! Sono forse cinquanta milioni, o anche di più, che tengo qui sul palmo della mano! Non è prudente che mi assuma una tale

responsabilità!

- Nessuno ne saprà niente, se voi non lo dite, signor Vandergaart; e per conto mio, vi garantisco il segreto!

- Hum! ci saranno dei sospetti! Potreste essere stato spiato mentre venivate qui!... In mancanza di notizie certe, si faranno supposizioni!... Il paese è popolato di gente d'ogni specie!... No! Non dormirei tranquillo!

- Forse avete ragione! - rispose Cipriano, comprendendo perfettamente l'esitazione del vegliardo. - Ma cosa fare?

- E' a questo che penso! - rispose Jacobus Vandergaart.

Rimase in silenzio per qualche istante, poi riprese:

- Sentite, caro figliolo; ciò che vi propongo è delicato, e suppone che voi vi fidiate completamente di me! Ma voi mi conoscete troppo bene per trovare eccessive le precauzioni che io penso di adottare!... Bisogna che parta immediatamente con i miei attrezzi e con questa pietra, e che mi rifugi in qualche luogo dove non sarò conosciuto: per esempio, a Bloemfontein o a Hopetown. Andrò in una pensione modesta, mi fermerò per lavorare nel più assoluto segreto, e non ritornerò che dopo aver finito la mia opera. Forse così riuscirò a mettere fuori strada i malintenzionati. Ma, ve lo ripeto, quasi mi vergogno di suggerirvi un tale piano...

- Io lo trovo molto sensato - rispose Cipriano - e non ci penserò due volte a chiedervi di realizzarlo!

- Tenete presente che ci vorrà molto tempo, almeno un mese, e che mi potranno capitare degli incidenti nel viaggio!

- Non importa, signor Vandergaart, se credete che questa sia la migliore soluzione! Dopo tutto, se il diamante andrà perduto, non sarà un gran male!

Jacobus Vandergaart osservò il giovane amico con una specie di spavento.

«Un tale colpo di fortuna deve avergli fatto perdere la ragione?» disse fra sé.

Cipriano comprese il suo pensiero e sorrise. Gli spiegò allora da dove proveniva il diamante e come egli ora poteva produrne quanti voleva. Ma, sia che il vecchio lapidario non attribuisse molto credito al racconto, sia che avesse un motivo personale per non voler restare solo in quella casa isolata, di fronte ad una pietra di cinquanta milioni, insistette per partire immediatamente.

Perciò, dopo aver radunato in una vecchia borsa di pelle arnesi e vestiario, Jacobus Vandergaart affisse alla porta una lavagnetta d'ardesia e vi scrisse sopra: "Assente per affari", infilò la chiave in tasca, mise il diamante nel taschino del panciotto e partì.

Cipriano l'accompagnò per due o tre miglia sulla strada di Bloemfontein, e fece ritorno solo dopo ripetute insistenze.

Era notte fonda quando il giovane ingegnere rincasò, pensando forse più a Miss Watkins che alla sua famosa scoperta. Tuttavia, senza perdere tempo per far onore alla cena preparata da Matakìt, si sedette al suo tavolo di lavoro e cominciò a redigere la relazione, che pensava d'inviare col prossimo corriere al segretario permanente dell'Accademia delle Scienze. Era una descrizione minuziosa e completa del suo esperimento, seguita da una teoria molto ingegnosa sulla

reazione che sarebbe stata all'origine di quel magnifico cristallo di carbonio.

«Il carattere più notevole di questo prodotto - scrisse tra le altre cose - sta nella sua completa identità con il diamante naturale, e soprattutto nella presenza d'una ganga esterna».

Cipriano infatti non esitava ad attribuire questo effetto così curioso alla precauzione presa di spalmare il recipiente con uno strato di terra, scelta con cura nel Vandergaart Kopje. La maniera con cui una parte di quella terra s'era staccata dalla parete per formare un vero involucro attorno al cristallo, non era facile spiegarla, ma era un fatto che gli ulteriori esperimenti certamente avrebbero chiarito. Si poteva forse immaginare che fosse intervenuto un fenomeno completamente nuovo di affinità chimica, e l'autore si proponeva di farne oggetto d'uno studio approfondito. Non pretendeva di fornire immediatamente la teoria completa e definitiva della sua scoperta. Ciò che gli premeva, era anzitutto di comunicarla subito al mondo della scienza, assicurarla alla Francia, e infine promuovere la discussione e lo studio sui fatti ancora non spiegati e rimasti oscuri anche per lui.

Cominciata la relazione, aggiornato il ragguaglio scientifico, in attesa di poterlo completare con le nuove osservazioni prima d'inoltrarlo a chi di dovere, il giovane ingegnere fece uno spuntino e andò a letto.

L'indomani mattina, Cipriano usciva di casa e camminava pensieroso per i diversi terrapieni della miniera. Certi sguardi, chiaramente ostili, l'accompagnavano al suo passaggio. Se non se ne accorgeva, era perché aveva dimenticato tutte le conseguenze della sua grande scoperta, dichiarata in maniera tanto cruda alla vigilia da John Watkins, cioè la rovina, a più o meno lunga scadenza, dei concessionari e delle concessioni del Griqualand. Questo tuttavia bastava per mettere in subbuglio la gente in quel paese quasi selvaggio dove non si esita a farsi giustizia con le proprie mani, dove la garanzia del lavoro, e per conseguenza del commercio che ne deriva, è la legge suprema. Se la produzione del diamante artificiale fosse divenuta un'industria pratica, tutte le ricchezze sotterrate nelle miniere del Brasile come in quelle dell'Africa australe, senza parlare delle migliaia di vite già sacrificate, sarebbero andate irrimediabilmente perdute. L'ingegnere poteva, senza dubbio, mantenere il segreto della sua scoperta; ma la sua dichiarazione a questo riguardo era stata molto esplicita: era deciso a non farlo.

D'altra parte, durante la notte - una notte di torpore durante la quale John Watkins non fece che sognare diamanti inverosimili, del valore di parecchi miliardi, - il padre di Alice aveva meditato e riflettuto a ciò. Che Annibale Pantalacci ed altri minatori vedessero con inquietudine e rabbia la rivoluzione che la scoperta di Cipriano avrebbe portato nello sfruttamento dei terreni diamantiferi, niente di più naturale, poiché essi li sfruttavano per conto proprio. Ma per lui, semplice proprietario della fattoria Watkins, la situazione non era la stessa. Senza dubbio, se i "claims" fossero stati abbandonati in seguito alla svalutazione delle gemme, se tutta quella popolazione di minatori avesse finito per abbandonare gli accampamenti del

Griqualand, il valore della sua fattoria sarebbe calato in proporzione notevole, le sue case e capanne non sarebbero state più affittate per mancanza di affittuari, e forse un giorno egli si sarebbe trovato costretto ad abbandonare il paese diventato improduttivo.

«Bene! si diceva John Watkins, - prima di arrivare a questo punto passeranno degli anni! La produzione dei diamanti artificiali non è ancora un fatto pratico, nonostante il procedimento del signor Méré! Forse ha avuto gran parte il caso nel suo affare! Ma intanto, caso o no, egli ha prodotto una pietra d'un valore enorme, e se, nelle condizioni d'un diamante naturale, essa vale una cinquantina di milioni, ne varrà ancora di più appunto perché prodotta artificialmente! Sì! bisogna ostacolare questo giovanotto, ad ogni costo! Bisogna, almeno per qualche tempo, impedirgli di divulgare ai quattro venti la sua strabiliante scoperta! Bisogna che questa pietra passi definitivamente alla famiglia Watkins e non ne esca più, se non in cambio di un numero rispettabile di milioni! Quanto ad ostacolare colui che l'ha prodotta, non è molto difficile, anche senza impegnarsi in maniera definitiva! Alice è sempre qui e, per mezzo di Alice, riuscirò a ritardare la sua partenza per l'Europa!... Sì!... dovessi promettergliela in sposa!... dovessi anche dargliela!».

John Watkins, sotto lo stimolo della cupidigia che lo divorava, sarebbe sicuramente arrivato fino a questo punto! In tutta questa faccenda, egli non vedeva che se stesso! E se quasi subito il vecchio egoista pensò a sua figlia, fu unicamente per dirsi

«Ma, dopo tutto, Alice non avrà niente da perdere! Questo pazzo giovane d'uno studioso è un buon partito! Egli l'ama, e immagino che Alice non è rimasta insensibile al suo amore! Ora, cosa c'è di meglio che unire due anime fatte l'una per l'altra?... o almeno, far loro sperare questa unione, fino al momento in cui questa faccenda sarà ben chiara?... Ah, per "saint John", mio protettore, al diavolo Annibale Pantalacci e i suoi soci, e ciascuno per sé, anche nel Griqualand!».

Così ragionava John Watkins, manovrando quella bilancia ideale, sulla quale aveva gettato l'avvenire della figlia contro un semplice pezzo di carbonio cristallizzato, ed era felice pensando che i piatti si mantenevano in equilibrio.

Così, il giorno dopo, la sua decisione era già presa: non avrebbe precipitato, ma avrebbe lasciato procedere gli eventi, stando bene attento alla piega che avrebbero preso.

Gl'interessava anzitutto rivedere il suo affittuario - cosa abbastanza facile, perché veniva ogni giorno alla fattoria, - ma voleva anche rivedere il famoso diamante, che nei suoi sogni aveva assunto proporzioni favolose.

Il signor Watkins si recò dunque all'abitazione di Cipriano, il quale, data l'ora mattutina, vi si trovava ancora.

- Ebbene, caro amico - gli disse con perfetto buon umore - come avete passato la notte... questa prima notte che ha seguito la vostra grande scoperta?

- Molto bene, signor Watkins, molto bene! - rispose con freddezza il giovane.

- Che? siete riuscito a dormire?

- Come sempre!

- Tutti quei milioni, usciti da quel fornello - riprese il signor Watkins, - non hanno turbato il vostro sonno?

- In nessun modo - rispose Cipriano. - Capite bene una cosa, signor Watkins: quel diamante varrebbe milioni alla sola condizione d'essere l'opera della natura e non quella d'un chimico..

- Sì!... sì!... signor Cipriano! Ma siete certo di poterne fare un altro... degli altri? Ne siete sicuro?

Cipriano esitò, sapendo come, in un esperimento del genere, ci potevano essere delle sorprese.

- Vedete? - riprese John Watkins. - Voi non rispondete!.. Dunque, fino a un nuovo tentativo e a un nuovo successo, il vostro diamante conserverà un valore enorme!... Quindi, perché affermare almeno per ora, che è una pietra artificiale?

- Vi ripeto - rispose Cipriano - che non posso nascondere un segreto scientifico di questa importanza!

- Sì!... sì!... lo so! - riprese John Watkins, facendo segno al giovane di parlar piano, come se fosse spiato di fuori. - Sì!... sì!... Ne ripareremo!... Ma non preoccupatevi di Annibale Pantalacci e degli altri!... Essi non diranno niente della vostra scoperta, poiché è loro interesse di non dire niente!... Credetemi!... aspettate!... e soprattutto pensate a mia figlia e a me, che siamo felici del vostro successo!... Sì!... molto felici!... Ma, non potrei rivedere il famoso diamante?... Ieri non ho fatto in tempo ad esaminarlo!... Vorreste concedermi...

- Ma non l'ho più! - rispose Cipriano.

- L'avete spedito in Francia! - esclamò il signor Watkins, atterrito da questo pensiero.

- No... non ancora!... Allo stato grezzo non sarebbe possibile giudicarne la bellezza! Tranquillizzatevi!

- Ma a chi l'avete dato? Per tutti i santi d'Inghilterra, a chi?

- L'ho dato a tagliare a Jacobus Vandergaart, e non so dove l'ha portato.

- Avete affidato un simile diamante a quel vecchio pazzo? gridò John Watkins, letteralmente furioso. - Ma è una pazzia, signore! E' una vera pazzia!

- Bah! - rispose Cipriano, - che volete che faccia Jacobus o chiunque altro d'un diamante il cui valore, per coloro che non ne conoscono l'origine, è di circa cinquanta milioni? Pensate che sia facile venderlo alla chetichella?

Il signor Watkins sembrò persuaso da questo argomento. Era evidente che non era facile disfarsi d'un diamante di tal prezzo. Il fattore tuttavia non era tranquillo, e sarebbe stato disposto a spendere qualunque somma, sì... qualunque somma!... perché quell'imprudente non l'avesse affidato al vecchio lapidario... o almeno, perché il vecchio lapidario fosse già tornato nel Griqualand con la preziosa gemma! Ma Jacobus Vandergaart aveva chiesto un mese e, per quanto John Watkins fosse impaziente, gli toccava aspettare.

Non occorre dire che, nei giorni seguenti, i soliti commensali del fattore, cioè Annibale Pantalacci, Herr Friedel, l'ebreo Nathan, non nascosero i loro sarcasmi circa l'onestà del lapidario. Ne parlavano spesso quando Cipriano era assente, e sempre per far notare a John

Watkins che il tempo passava e che Jacobus Vandergaart non ritornava.

- E perché dovrebbe ritornare nel Griqualand? - diceva Friedel gli è tanto facile tenersi quel diamante di valore incalcolabile del quale niente ancora fa supporre l'origine artificiale!

- Per il fatto che non troverebbe da venderlo - rispondeva il signor Watkins, sostenendo l'argomento del giovane ingegnere, che però non bastava più a tranquillizzarlo.

- Bella ragione! - ribatteva Nathan.

- Sì! bella ragione! - aggiungeva Annibale Pantalacci. - E, credetemi, il vecchio coccodrillo è già lontano a quest'ora! Niente di più facile, soprattutto a lui, trasformare la pietra e renderla irriconoscibile! Non sapete neppure di che colore è. Chi gl'impedisce di tagliarla in quattro o sei parti, e, mediante sfaldatura, farne altrettanti diamanti di dimensioni ancora molto considerevoli?

Queste discussioni turbavano lo spirito del signor Watkins, il quale cominciava a pensare che Jacobus Vandergaart non sarebbe più tornato. Soltanto Cipriano credeva fermamente all'onestà del vecchio lapidario, e sosteneva a voce alta che certamente un giorno o l'altro egli sarebbe tornato. E aveva ragione.

Jacobus Vandergaart ritornò quarantotto ore dopo quella discussione. In ventisette giorni aveva finito di tagliare il diamante, tale era stata la sua diligenza e il suo ardore nel lavoro.

Ritornò durante la notte, e la trascorse alla mola per finire di lucidare il diamante, sicché al mattino del ventinovesimo giorno Cipriano vide il vegliardo venire da lui.

- Ecco il ciottolo - disse semplicemente, deponendo sulla tavola un cofanetto di legno.

Cipriano aprì il cofanetto e rimase abbagliato.

Su uno strato di cotone bianco, un enorme cristallo nero, a forma di romboide dodecaedro, mandava luci prismatiche di tale brillantezza che il laboratorio ne sembrava illuminato. La combinazione d'un colore inchiostro, d'una trasparenza adamantina assolutamente perfetta, d'un potere rifrangente senza pari, produceva il più meraviglioso e stupendo effetto. Ci si sentiva in presenza d'un fenomeno veramente unico, d'un gioco di natura probabilmente senza precedenti. Anche tralasciando ogni idea di prezzo, lo splendore del gioiello rifulgeva per se stesso.

- Questo è non solo il più grande diamante che si conosca, ma è il più bello che esista al mondo! - disse con serietà e con una punta d'orgoglio paterno Jacobus Vandergaart. - Pesa quattrocentotrentadue carati! Potete vantarvi d'aver prodotto un capolavoro, caro figliolo, e il vostro inizio è stato un colpo da maestro!

Cipriano non aveva risposto ai complimenti del vecchio lapidario. Egli si riteneva semplicemente l'autore d'una scoperta curiosa, niente di più. Molti altri vi si erano accaniti senza risultato, là dove egli aveva vinto, senza dubbio, su questo punto della chimica inorganica. Ma quali conseguenze utili per l'umanità avrebbe avuto la produzione del diamante artificiale? Essa avrebbe rovinato inevitabilmente, entro un certo tempo, tutti coloro che vivevano del commercio delle pietre preziose e, in sostanza, non avrebbe arricchito nessuno.

Così riflettendo, il giovane ingegnere si riprendeva dall'agitazione,

alla quale s'era abbandonato durante le prime ore dopo la scoperta. Sì! ora quel diamante, per quanto fosse meraviglioso dopo essere uscito dalle mani di Jacobus Vandergaart, non gli appariva nient'altro che una pietra senza valore, la quale ben presto avrebbe perso anche il prestigio della rarità.

Cipriano aveva ripreso lo scrigno, sul quale brillava l'incomparabile gemma, e dopo aver stretto la mano al vegliardo, s'era diretto verso la fattoria del signor Watkins.

Il fattore si trovava nella stanza a pian terreno, sempre inquieto sempre agitato, in attesa del ritorno di Jacobus Vandergaart, che gli sembrava improbabile. Sua figlia gli era accanto e lo calmava come meglio poteva.

Cipriano bussò alla porta e si fermò un istante sulla soglia.

Ebbene?... - domandò prontamente John Watkins, alzandosi in piedi con un rapido movimento.

- Ebbene, l'onesto Jacobus Vandergaart è arrivato questa mattina! - rispose Cipriano.

- Con il diamante?

- Con il diamante, mirabilmente tagliato, e che pesa ancora quattrocentotrentadue carati!

- Quattrocentotrentadue carati! - esclamò John Watkins. - E l'avete con voi?

- Eccolo.

Il fattore aveva preso lo scrigno, l'aveva aperto, e i suoi occhi spalancati brillavano quasi come quel diamante ch'egli guardava con l'ammirazione inebetita d'un estatico! Poi, quando gli fu concesso di tenere tra le dita, sotto una forma leggera e maneggevole, materiale e luminosa allo stesso tempo, il valore colossale che rappresentava la gemma, il suo rapimento assunse accenti così enfatici da muovere al riso.

Il signor Watkins aveva il pianto nella voce e parlava al diamante come ad un essere animato:

- Oh! bella, superba, splendida pietra!... - diceva. - Eccoti dunque ritornata, mia diletta!... Quanto sei splendente!... E come pesi!...

Di quante buone ghinee sonanti è il tuo valore!... Che faremo di te, sommamente bella?... Mandarti a Città del Capo, e di là a Londra, perché ti vedano e ti ammirino?... Ma chi sarà così ricco per comperarti? La regina stessa non potrebbe permettersi un tale lusso!... Occorrerebbero tutte le sue rendite di due o tre anni!... Ci vorrà un voto del Parlamento, una sottoscrizione nazionale!... Ma sarà fatta, stai tranquilla!... E tu andrai, proprio tu, a dormire alla Torre di Londra, accanto al "Koh-i-noor", che allora sarà soltanto un paggetto al tuo fianco!... Qual è il tuo valore, bella mia?

E dopo essersi assorto in un calcolo mentale:

- Il diamante dello zar è stato pagato da Caterina seconda un milione di rubli in contanti e novantaseimila franchi di rendita vitalizia!

Non sarà certamente esagerato chiedere per questo un milione di sterline e cinquecentomila franchi di rendita perpetua

Poi, colto da un'idea improvvisa:

- Signor Méré, non pensate che dovrebbe essere elevato alla dignità di lord il proprietario d'una simile pietra? Ogni specie di merito ha

diritto di essere rappresentato alla Camera Alta; ora, possedere un diamante di questa taglia non è certo un merito da poco!... Ma guarda anche tu, figlia mia, guarda!... Due occhi non bastano per ammirare una simile pietra!

Miss Watkins, per la prima volta in vita sua, guardò un diamante con qualche interesse.

- E' davvero molto bello!... Brilla come un pezzo di carbone quale è, ma come un carbone incandescente! - disse ella, prendendolo delicatamente dal suo nido di cotone.

Poi, con un moto istintivo che ogni fanciulla avrebbe imitato, ella si avvicinò allo specchio che stava sopra il caminetto, e si pose il meraviglioso gioiello sopra la fronte, tra i capelli biondi.

- Una stella incastonata in oro! - disse con galanteria Cipriano, lasciandosi trasportare, contro la sua abitudine, a un complimento da madrigale.

- E' vero!... Si direbbe che è una stella! - gridò Alice battendo con gioia le mani. - Ebbene, bisogna darle un nome! Battezziamola "Stella del Sud"!... Vi piace, signor Cipriano? Non è forse nera come le bellezze indigene di questo paese, e non brilla come le costellazioni del nostro cielo australe?

- Vada per la "Stella del Sud"! - disse John Watkins, il quale non attribuiva al nome che una importanza secondaria. - Ma stai attenta a non lasciarlo cadere! - riprese con spavento per un brusco movimento della fanciulla. - Si frantumerebbe come un bicchiere!

- Davvero?... E' fragile come un bicchiere? - rispose Alice riponendo piuttosto sdegnosamente la gemma nello scrigno. Povera stella, tu sei dunque un astro soltanto per scherzo, un volgare tappo di caraffa!

- Un tappo di caraffa!... - gridò Mister Watkins senza fiato. I ragazzi non rispettano nulla!...

- Signorina Alice - disse allora il giovane ingegnere, - siete voi che mi avete incoraggiato a tentare la produzione artificiale del diamante! E dunque a voi che tocca oggi questa pietra!... Ma, per conto mio, è un gioiello che non avrà più nessun valore commerciale, quando se ne conoscerà la provenienza!... Vostro padre mi permetterà, senza dubbio, di offrirvela come ricordo della vostra felice influenza sui miei lavori!

- Eh! - fece Mister Watkins, non potendo dissimulare ciò che provava a questa dichiarazione... inaspettata.

- Signorina Alice - continuò Cipriano, - questo diamante è vostro!... Ve l'offro... ve lo dono!

E Miss Watkins, per tutta risposta, tese al giovane una mano che egli strinse con tenerezza nelle sue.

11. LA STELLA DEL SUD.

La notizia del ritorno di Jacobus Vandergaart s'era rapidamente diffusa. Così, la folla di visitatori affluì ben presto alla fattoria per vedere la meraviglia del "kopje". Non si tardò neppure a sapere che il diamante apparteneva a Miss Watkins, e che suo padre, più che lei ne era il vero detentore. Di qui, l'eccitazione della curiosità pubblica a proposito di quel diamante, opera dell'uomo e non della natura.

Bisogna far osservare che niente ancora era trapelato sull'origine artificiale del diamante in questione. Da una parte, i minatori del Griqualand non sarebbero stati tanto ingenui per diffondere un segreto che avrebbe provocato la loro rovina immediata; dall'altra parte, Cipriano, non volendo lasciare nulla al caso, non aveva ancora detto niente al riguardo, e s'era deciso a non inviare più la sua relazione sulla "Stella del Sud", prima d'aver controllato il proprio successo con un secondo esperimento. Ciò che aveva fatto la prima volta, voleva essere sicuro di poterlo ripetere una seconda.

La curiosità pubblica era dunque estremamente eccitata, e John Watkins non avrebbe potuto per educazione rifiutarsi di soddisfarla, tanto più che essa solleticava la sua vanità. Collocò dunque la "Stella del Sud" sopra un soffice strato di cotone, in cima a una colonna di marmo bianco posta al centro del caminetto nel salotto, e rimase costantemente tutto il giorno sprofondato nella sua poltrona, sorvegliando l'incomparabile gioiello e mostrandolo al pubblico. James Hilton fu il primo a fargli osservare che una tale condotta era imprudente. Si rendeva egli conto dei pericoli che attirava sopra di sé esponendo così, in vista a tutti, l'immenso valore che teneva in casa sua? Secondo Hilton, era indispensabile chiedere a Kimberley una guardia speciale costituita da uomini della polizia, altrimenti la notte prossima non sarebbe passata senza incidenti.

Mister Watkins, impressionato da questa possibilità, si affrettò a seguire il saggio consiglio dell'ospite, e non ebbe pace finché non vide arrivare, verso sera, uno squadrone di poliziotti a cavallo. I venticinque uomini furono alloggiati nelle dipendenze della fattoria. L'affluenza dei curiosi crebbe il giorno seguente, e la fama della "Stella del Sud" varcò rapidamente i confini del distretto per diffondersi fino alle città più lontane. I giornali della colonia dedicarono articoli a descriverne le dimensioni, la forma, il colore e la brillantezza. La linea telegrafica di Durban s'incaricò di trasmettere questi particolari, via Zanzibar e Aden, dapprima all'Europa e all'Asia, poi alle due Americhe e all'Oceania. Fotografi sollecitarono l'onore di scattare una fotografia del meraviglioso diamante. Disegnatori specializzati vennero, a nome dei giornali illustrati a riprodurne l'immagine. In breve, fu un avvenimento per il mondo intero.

Vi si mescolò la leggenda. Circolarono tra i minatori favole strabilianti sulle proprietà misteriose che si attribuivano a quel diamante. Si sussurrava che una pietra nera «portava disgrazia»! Le persone assennate, scuotendo il capo, dichiararono che preferivano

vedere quella pietra del diavolo in casa Watkins piuttosto che nella propria. In breve, le maldicenze e anche le calunnie, appannaggio della celebrità, non furono lesinate alla "Stella del Sud", la quale, imperturbabile non se ne preoccupò, e continuò a versare

sugli oscuri bestemmiatori!

Non altrettanto imperturbabile era John Watkins, poiché i pettegolezzi avevano il dono di esasperarlo. Gli sembrava che sottraessero qualcosa al valore della pietra, e li considerava come un oltraggio personale. Dopo che il governatore della colonia, gli ufficiali delle guarnigioni vicine, i magistrati, i funzionari, tutte le autorità costituite, furono venuti a rendere omaggio al suo gioiello, egli vedeva quasi un attentato sacrilego nei facili commenti che la gente si permetteva di esprimere a suo riguardo.

Così, al fine di reagire contro queste dicerie, e anche per soddisfare il suo gusto di far bisboccia, decise di offrire un grande pranzo in onore del caro diamante, ch'egli intendeva convertire in banconote contanti, qualunque cosa ne pensasse Cipriano, e nonostante che il desiderio di sua figlia fosse di conservarlo sotto la forma di gemma. Purtroppo, l'influenza dello stomaco sulle opinioni d'un grande numero di uomini è tale, che l'annuncio di questo pranzo bastò a modificare dall'oggi al domani l'opinione pubblica nell'accampamento di Vandergaart. Si videro quelle persone che s'erano mostrate più ostili verso la "Stella del Sud" cambiare improvvisamente bandiera, dire che quella pietra era del tutto innocente della cattiva influenza che le si attribuiva, e sollecitare umilmente un invito da parte di John Watkins.

Si parlerà per molto tempo di questo banchetto nel bacino del Vaal. Quel giorno c'erano ottanta invitati, i quali avevano preso posto sotto una tenda innalzata contro una parete del salotto, il cui muro era stato abbattuto per la circostanza. Un «quarto reale», o arrosto colossale, composto d'una spalla di bue, occupava il centro della tavola, contornato da montoni interi e da un campionario di tutta la selvaggina del paese. Montagne di verdura e frutta, barili di birra e vino, disposti a intervalli e pronti ad essere spillati, completavano l'apparato di questo banchetto davvero pantagruelico.

La "Stella del Sud", collocata sul suo piedistallo dietro le spalle di John Watkins, circondata da candelieri accesi, presiedeva alla festa conviviale data in suo onore.

Il servizio era svolto da una ventina di Cafri, ingaggiati per l'occasione, sotto il comando di Matakìt, il quale, col permesso del suo padrone, s'era offerto a dirigerli.

C'erano, oltre al plotone di polizia che Mister Watkins aveva creduto bene ringraziare della sorveglianza, tutti i principali personaggi dell'accampamento e dei dintorni, Mathis Pretorius, Nathan, James Hilton, Annibale Pantalacci, Friedel, Thomas Steel e cinquanta altri. Mancava solo che gli animali della fattoria, buoi, cani, e soprattutto gli struzzi di Miss Watkins, prendessero anch'essi parte alla festa, venendo a mendicare le briciole del banchetto.

Alice, seduta di fronte a suo padre all'altro capo della tavola, ne

faceva gli onori con la sua grazia abituale, ma non senza un segreto rincrescimento, sebbene comprendesse il motivo della visibile assenza: né Cipriano né Jacobus Vandergaart partecipavano al banchetto.

Il giovane ingegnere aveva sempre evitato, per quanto possibile, la compagnia dei Friedel, dei Pantalacci e simili. Inoltre, dopo la scoperta, egli conosceva le loro intenzioni poco favorevoli nei suoi riguardi, ed anche le loro minacce contro lo scopritore di questa produzione artificiale, che li avrebbe rovinati dal primo all'ultimo. S'era dunque astenuto di comparire al pranzo. Invece Jacobus Vandergaart, nonostante che John Watkins avesse tentato insistenti passi per giungere a una riconciliazione con lui, aveva respinto con sdegno tutte le proposte.

Il banchetto volgeva alla fine. Tutto era proceduto nel massimo ordine, ma solo perché la presenza di Miss Watkins aveva imposto un sufficiente decoro ai più volgari convitati; quantunque Mathis Pretorius fosse servito, come sempre, da bersaglio alle grossolane spiritosaggini di Annibale Pantalacci. Quest'ultimo faceva passare al malcapitato Boero le notizie più stravaganti! Un fuoco d'artificio stava per essere lanciato sotto la tavola!... Non si aspettava altro che Miss Watkins si ritirasse, per condannare l'uomo più grasso della compagnia a bere una dopo l'altra dodici bottiglie di gin!... Si trattava di coronare la festa con un grande pugilato e un combattimento generale a colpi di pistola...

Ma il progetto fu interrotto da John Watkins, il quale, in qualità di presidente del banchetto, picchiò sulla tavola con il manico del coltello, per annunciare i "toasts" tradizionali.

Tutti zittirono. L'anfitrione, sollevandosi quant'era alto, poggiò i pollici sul bordo della tovaglia e cominciò il suo "speech" con la lingua un po' impacciata dalle eccessive libagioni.

Disse che quel giorno sarebbe rimasto il miglior ricordo della sua vita di minatore e di colono!... Dopo esser passato attraverso le prove che aveva sperimentato in gioventù, il vedersi ora nel ricco paese del Griqualand, attorniato da ottanta amici riuniti per festeggiare il più grosso diamante del mondo, era una di quelle soddisfazioni che non si dimenticano più!... E' vero che domani uno degli onorevoli compagni che gli stavano intorno poteva trovare una pietra ancora più grossa!... Ecco lo stimolo e la poesia della vita del minatore!... ("Approvazioni vivaci"). Questa fortuna egli l'augurava sinceramente agli ospiti!... ("Sorrisi, applausi"). Egli riteneva inoltre di poter affermare che l'unico difficile a soddisfare era colui che, al suo posto, non si fosse dichiarato soddisfatto!... Per concludere, egli invitò gli ospiti a bere alla prosperità del Griqualand, alla stabilità dei prezzi sul mercato dei diamanti - a dispetto di ogni concorrenza di qualunque genere, - infine al felice viaggio che la "Stella del Sud" avrebbe intrapreso attraverso il mondo per portare, prima alla Città del Capo e all'Inghilterra l'irradiazione del suo splendore.

- Ma - disse Thomas Steel - non ci sarà pericolo a spedire alla Città del Capo una pietra di quel valore?

- Oh! sarà ben scortata!... - disse Mister Watkins. - Molti diamanti hanno viaggiato in queste condizioni e sono arrivati a destinazione!

- Anche quello del signor Durieux de Sancy - disse Alice, e tuttavia senza la dedizione del suo domestico...

- Ebbene! cosa gli è successo di straordinario? - domandò James Hilton.

- Ecco il fatto - rispose Alice senza farsi pregare. - Il signor de Sancy era un gentiluomo francese, della corte di Enrico terzo. E possedeva un famoso diamante, ancora oggi chiamato col suo nome. Questo diamante, tra parentesi, aveva già avuto molte avventure. Era appartenuto notoriamente a Carlo il Temerario, che lo aveva con sé quando fu ucciso sotto le mura di Nancy. Un soldato svizzero trovò la pietra sul cadavere del duca di Borgogna e la vendette per un fiorino a un povero prete, il quale la cedette per cinque o sei un Giudeo. Nel periodo in cui venne in possesso del signor de Sancy, il Tesoro reale si trovava in gravi difficoltà, e il signor de Sancy acconsentì d'impegnare il suo diamante per passarne il ricavato al re. Il pretore si trovava a Metz. Bisognò dunque affidare il gioiello a un servo affinché glielo portasse.

«Non temete che quest'uomo fugga in Germania?» dicevano al signor de Sancy.

«Io sono sicuro di lui!» rispondeva egli.

A dispetto di questa certezza, né l'uomo né il diamante arrivarono a Metz. Così la corte cominciò a burlarsi del signor de Sancy.

«Sono sicuro del mio domestico» ripeteva lui. «Deve essere stato assassinato!».

E infatti, cercandolo, si giunse a ritrovare il suo cadavere nel fossato d'una strada.

«Apritelo!» disse il signor de Sancy. «Il diamante sarà nel suo stomaco!».

Fecero come diceva, e l'affermazione risultò esatta. L'umile eroe, di cui la storia non ha neppure conservato il nome, era stato fedele fino alla morte al dovere e all'onore, «oscurando con lo splendore del suo atto - come disse un vecchio cronista - lo splendore e la virtù del gioiello che portava».

- Sarei molto sorpresa - concluse Alice, terminando la sua storia - se, in un caso simile, la "Stella del Sud" non ispirasse una dedizione uguale durante il suo viaggio!

Una acclamazione unanime salutò le parole di Miss Watkins, ottanta braccia alzarono altrettanti bicchieri, e tutti gli occhi guardarono istintivamente verso il caminetto per rendere un reale omaggio alla incomparabile gemma.

Ma la "Stella del Sud" non era più sul suo piedistallo, dove, fino a quel momento, scintillava alle spalle di John Watkins!

Lo stupore degli ottanta volti era così manifesto, che l'anfitrione si girò anche lui per vederne la causa.

Appena l'ebbe constatata, lo si vide accasciarsi sulla poltrona, come se fosse stato colpito dalla folgore.

Tutti si affrettarono attorno a lui, gli sciolsero il nodo della cravatta, gli versarono acqua sulla testa... Infine egli si riprese dallo svenimento.

- Il diamante!... - urlò con voce tonante. - Il diamante!... Chi ha preso il diamante?

- Signori, nessuno si muova! - disse il capo del plotone di polizia, facendo bloccare le uscite della sala.

Tutti i convitati si guardarono con stupore o si scambiavano le loro impressioni a voce bassa. Appena cinque minuti prima la maggior parte di loro aveva, o almeno pensava di aver visto il diamante. Ma bisognava arrendersi all'evidenza: il diamante era scomparso.

- Chiedo che tutte le persone presenti siano perquisite prima di uscire! - propose Thomas Steel con la sua franchezza abituale.

- Sì!... sì!... - rispose l'assemblea con voce che pareva essere unanime.

Questa decisione parve ridonare un barlume di speranza a John Watkins.

L'ufficiale di polizia fece dunque disporre in fila tutti i convitati lungo una parete della sala e cominciò col sottoporre se stesso all'operazione richiesta. Egli rovesciò le tasche, si tolse le scarpe, fece frugare le sue vesti da chi volesse. Poi procedette a un esame analogo sulla persona di ciascuno dei suoi agenti. Infine, ad uno ad uno i convitati sfilarono davanti a lui e furono l'uno dopo l'altro sottoposti a minuziose investigazioni.

Ma queste investigazioni non diedero nessun risultato.

Tutti gli angoli e i recessi della sala del banchetto furono allora perlustrati con la massima cura... Non si trovò traccia del diamante.

- Rimangono i Cafri incaricati del servizio! - disse l'ufficiale di polizia, il quale non voleva arrendersi all'insuccesso.

- E' chiaro!... Sono i Cafri! - fu risposto. - Sono abbastanza ladri per esser capaci di fare il colpo!

I poveri diavoli erano tuttavia usciti, un poco prima del "toast" di John Watkins, allorché il loro ministero non era più necessario. Erano di fuori, in circolo, attorno a un grande fuoco acceso all'aperto e, dopo aver fatto onore alle carni avanzate dal banchetto, si accingevano a dare un concerto speciale, alla moda del loro paese. Chitarre fatte con una zucca vuota, flauti nei quali si soffiava con il naso, rumorosi "tam-tam" d'ogni specie, cominciavano già quella cacofonia assordante che precede ogni grande manifestazione musicale degli indigeni del Sud Africa.

I Cafri non sapevano neppure esattamente che cosa si volesse da loro, quando li fecero rientrare per essere frugati fino agli indumenti più intimi. Capirono soltanto che si trattava del furto d'un diamante di grande valore.

Anche queste ricerche non furono più inutili né più fruttuose delle precedenti.

- Se il ladro si trova tra questi Cafri (e ci deve essere), egli ha avuto dieci volte il tempo di mettere al sicuro ciò che ha preso! - osservò giustamente uno dei convitati.

- E' evidente - disse l'ufficiale di polizia, - e forse non c'è che un mezzo perché il colpevole venga a denunciarsi, ed è di rivolgersi a uno stregone della loro razza. L'espedito talvolta riesce...

- Se permettete - disse Matakìt, che si trovava ancora assieme ai suoi compagni, - posso io tentare l'esperimento!

L'offerta fu subito accettata, e i convitati si disposero attorno ai Cafri; poi Matakìt, abituato al ruolo di stregone, cominciò a fare i preparativi per la sua inchiesta.

Anzitutto, fiutò due o tre prese di tabacco da una tabacchiera di osso che non abbandonava mai. - Ora procederò alla prova delle bacchette! - disse, dopo questa operazione preliminare.

Andò a cercare in un cespuglio vicino una ventina di polloni, che misurò e tagliò tutti di lunghezza esattamente uguale, cioè dodici pollici inglesi. Poi li distribuì ai Cafri, disposti in fila, dopo averne messo da parte uno per sé.

- Adesso ritiratevi dove volete per un quarto d'ora - disse in tono solenne ai compagni, - e ritornerete soltanto quando sentirete il "tam-tam"! Se il ladro si trova tra voi, la sua bacchetta si sarà allungata di tre dita!

I Cafri scomparvero, visibilmente molto impressionati da questo breve discorso, ben sapendo che con i procedimenti sommari della giustizia del Griqualand, si sarebbe stati presto acciuffati e, senza avere il tempo di difendersi, ancor più presto impiccati.

Quanto ai convitati, coloro che avevano seguito con interesse i particolari di questa messa in scena, si affrettarono naturalmente a commentarla ognuno in senso diverso.

- Il ladro si guarderà bene dal tornare, se si trova tra questi uomini! - obiettò l'uno.

- Ebbene, il fatto stesso lo rivelerà! - rispose l'altro.

- Bah! Sarà più furbo di Matakìt e si accontenterà di accorciare di tre dita la sua bacchetta, allo scopo di impedirne che si allunghi come dubita!

- E' quanto probabilmente spera lo stregone, e quello sbaglio di accorciare la bacchetta basterà a denunciare il colpevole!

Frattanto i quindici minuti erano trascorsi, e Matakìt, picchiando forte sul "tam-tam" richiamò i suoi dipendenti.

Essi rientrarono tutti fino all'ultimo, si disposero davanti a lui e consegnarono le bacchette.

Matakìt le prese, ne fece un mazzo e le trovò perfettamente uguali.

Stava per riporle e dichiarare la prova conclusa a favore dei suoi compatrioti, quando cambiò idea e misurò le bacchette che gli avevano rese, confrontandole con quella che aveva messa da parte.

Tutte erano più corte di tre dita!

I poveri diavoli avevano giudicato prudente prendere quella precauzione contro un allungamento che, nelle loro idee superstiziose, poteva benissimo accadere. Questo non era certamente indizio d'una coscienza pura in loro, poiché senza dubbio avevano tutti rubato qualche diamante quel giorno.

Una risata generale accolse la constatazione di questo risultato atteso. Matakìt, abbassando gli occhi, sembrava piuttosto umiliato del fatto che un sistema come quello, di cui gli era stata spesso assicurata l'efficacia nel suo "kraal", fosse diventato ridicolo tra la gente civile.

- Signore, non ci resta che riconoscere la nostra impotenza! disse allora l'ufficiale di polizia salutandolo John Watkins, che era rimasto sulla sua poltrona, sopraffatto dalla disperazione.- Forse avremo più fortuna domani, promettendo un'alta ricompensa a chiunque ci metterà sulle tracce del ladro!

- Il ladro! - gridò Annibale Pantalacci. - E perché non potrebbe

essere quello stesso che avete incaricato di giudicare i suoi simili?

- Che volete dire? - domandò l'ufficiale di polizia.

- Ma... quel Matakìt che, compiendo il ruolo di stregone, ha sperato di sviare i sospetti!

In quel momento, chi avesse fatto attenzione, avrebbe visto Matakìt fare una smorfia di scherno, uscire svelto dalla sala e raggiungere al volo la sua capanna.

- Sì! - riprese il Napoletano. - Egli era con i suoi compagni che hanno prestato servizio durante il banchetto!... E' un briccone matricolato, anche se il signor Méré lo ha preso a benvolere, non si sa perché.

- Matakìt è onesto, ne risponderò io! - esclamò Miss Watkins, pronta a difendere il servo di Cipriano.

- Eh! che ne sai tu? - replicò John Watkins. - Sì... è capace d'aver messo lui le mani sulla Stella del Sud!

- Non può essere lontano! - riprese l'ufficiale di polizia. Tra un istante l'avremo perquisito! Se il diamante è in suo possesso, riceverà tanti colpi di frusta quanti carati pesa la pietra e, se non muore, verrà impiccato dopo il quattrocentotrentaduesimo colpo! Miss Watkins fremeva di terrore. Tutte quelle persone, mezzo selvagge, applaudivano all'abominevole sentenza dell'ufficiale di polizia. Ma come fermare quelle nature brutali, prive di rimorsi e pietà?

Un istante dopo, Mister Watkins e i suoi ospiti erano davanti alla capanna di Matakìt, e ne sfondavano la porta.

Matakìt non c'era più, e fu atteso invano per tutto il resto della notte.

L'indomani mattina non era ritornato, e bisognò ammettere che aveva lasciato il Vandergaart Kopje.

12. PREPARATIVI PER LA PARTENZA.

L'indomani mattina, quando Cipriano Méré seppe ciò che era capitato alla vigilia durante il pranzo, il suo primo impulso fu di protestare

contro la grave accusa di cui il suo servo era l'oggetto. Non poteva ammettere che Matakìt fosse l'autore d'un tale furto, in questo si accordava con Alice. A dire il vero, egli avrebbe piuttosto sospettato di Annibale Pantalacci, di Herr Friedel, di Nathan e di qualunque altro, che gli sembravano tipi da non fidarsi!

D'altra parte era poco probabile che un Europeo si fosse reso colpevole di questo crimine. Per tutti coloro che ne ignoravano l'origine, la "Stella del Sud" era un diamante naturale, e per conseguenza d'un valore tale che sarebbe stato difficilissimo disfarsene.

«E tuttavia - ripeteva a se stesso Cipriano - non è possibile che sia stato Matakìt!».

Ma allora gli ritornavano alla mente alcuni dubbi a proposito di certi furterelli, di cui il Cafro qualche volta s'era reso colpevole, anche al suo servizio. Malgrado tutte le ammonizioni del padrone, costui, obbedendo alla sua natura - molto larga in fatto di tuo e mio, - non era mai riuscito a liberarsi da quelle riprovevoli abitudini. E' vero che ciò riguardava soltanto oggetti di poco valore; ma infine, tutto questo sarebbe bastato per istruire un piccolo processo giudiziario, che non sarebbe risultato ad onore del suddetto Matakìt!

D'altra parte, a deporre contro di lui, già indiziato, c'era la sua presenza nella sala del banchetto, quando il diamante s'era eclissato come per magia; poi la circostanza particolare che egli non era stato più trovato nella sua capanna, pochi istanti dopo; infine la sua fuga, forse troppo spiegabile, perché non vi erano più dubbi ormai che avesse lasciato il paese.

Infatti, Cipriano attese invano per tutta la mattina che Matakìt ricomparisse, non potendo assolutamente credere alla colpevolezza del servo; ma il servo non ritornò. Fu inoltre constatato che il sacco contenente i suoi risparmi, qualche oggetto o arnese, necessari ad un uomo che stia per inoltrarsi attraverso quelle contrade quasi deserte dell'Africa australe, era scomparso dalla capanna. Non era più possibile dubitare.

Verso le dieci, il giovane ingegnere, forse molto più rattristato dalla condotta di Matakìt che dalla perdita del diamante, si recò alla fattoria di John Watkins.

Vi trovò, in solenne riunione, il fattore Annibale Pantalacci, James Hilton e Friedel. Nello stesso istante in cui egli si presentò, Alice, che l'aveva visto arrivare, entrò anche lei nella sala, dove suo padre e i tre soci discutevano con gran fracasso sui mezzi da adottare per rientrare in possesso del diamante rubato.

- Lo si insegua, quel Matakìt! - gridava John Watkins al colmo del furore. - Lo si riprenda e, se non ha il diamante con sé, gli si apra la pancia, per vedere se non l'ha ingoiato!... Ah! figlia mia, hai fatto bene ieri a raccontarci quella storia!... Lo si frugherà fino nelle budella, quel malandrino!

- Andiamo! - intervenne Cipriano in tono scherzoso, che non piacque al fattore - per ingoiare una pietra grossa come quella, bisognerebbe che Matakìt avesse uno stomaco di struzzo!

- Forse che lo stomaco d'un Cafro non è capace di tutto, signor Méré?

- rispose John Watkins. - Ma vi pare che sia il caso di ridere in

questo momento!

- Io non rido, signor Watkins! - rispose molto serio Cipriano. Ma, se mi dispiace per il diamante, è unicamente perché voi mi avete permesso di offrirlo alla signorina Alice...

- Ve ne sono riconoscente, signor Cipriano - aggiunse Miss Watkins, - come se fosse ancora in mio possesso!

- Ecco il cervello delle donne! - gridò il fattore. - Tanto riconoscente quanto se lo possedesse ancora, quel diamante che non ha pari al mondo!...

- A dire il vero, non è la stessa cosa! - fece osservare James Hilton.

- Oh! no affatto! - aggiunse Friedel.

- Al contrario, è precisamente la stessa cosa! - rispose Cipriano. - Per il fatto che, se io ho fabbricato quel diamante, saprò anche fabbricarne un altro!

- Oh! signor ingegnere - disse Annibale Pantalacci con un tono che sottintendeva gravi minacce all'indirizzo del giovane, credo che fareste meglio a non ripetere il vostro esperimento... nell'interesse del Griqualand... e anche nel vostro!

- Davvero, signore? - rispose Cipriano. - Io penso di non dovervi chiedere autorizzazioni a questo riguardo!

- Eh! è veramente il tempo di discutere di questo! - gridò Mister Watkins. - Forse il signor Méré è proprio sicuro di riuscire in un nuovo tentativo? Un secondo diamante che uscisse dal suo apparecchio avrebbe il colore, il peso e per conseguenza il valore del primo? Può assicurarci di poter fare un'altra pietra, anche di prezzo inferiore? Oserebbe forse affermare che non ha avuto gran parte il caso nel suo primo risultato?

Ciò che diceva John Watkins era troppo ragionevole perché l'ingegnere non ne restasse colpito. Questo, d'altronde, rispondeva a molte obiezioni ch'egli s'era poste. Il suo esperimento si spiegava perfettamente, senza dubbio, con i dati della chimica moderna; ma il caso non aveva giocato una parte determinante nel primo successo? E se ricominciava, era sicuro di riuscirci una seconda volta?

In queste condizioni, era dunque importante riprendere il ladro ad ogni costo e, ciò che era ancora più utile, l'oggetto rubato.

- Frattanto non s'è trovata nessuna traccia di Matakìt? domandò John Watkins.

- Nessuna - rispose Cipriano.

- Sono stati perlustrati i dintorni dell'accampamento?

- Sì, e con cura! - rispose Friedel.

- Il furfante è scomparso, probabilmente durante la notte, ed è difficile, per non dire impossibile, sapere da che parte si sia diretto!

- L'ufficiale di polizia ha perquisito la sua capanna? - ripeté il fattore.

- Sì - rispose Cipriano, - e non ha trovato niente che potesse metterlo sulle tracce del fuggiasco.

- Ah! - gridò Mister Watkins - darei cinquecento, mille sterline perché lo si riprendesse!

- Vi capisco, signor Watkins! - rispose Annibale Pantalacci. Ma temo che non riprenderemo mai più né il vostro diamante, né colui che l'ha

rubato!

- Perché?

- Perché, una volta partito - rispose Annibale Pantalacci Matakìt non sarà tanto stupido da fermarsi per strada! Passerà il Limpopo, s'inoltrerà nel deserto, se ne andrà fino allo Zambesi o fino al Tanganika, fin dai Boscimani, se è necessario!

Parlando così, l'astuto Napoletano diceva sinceramente ciò che pensava? O non voleva invece semplicemente impedire agli altri di raggiungere Matakìt, allo scopo di riservare a se stesso questo compito? Cipriano, osservandolo attentamente, si poneva questi interrogativi.

Ma Mister Watkins non era un uomo da arrendersi sotto il pretesto che l'impresa sarebbe stata difficile. Avrebbe veramente sacrificato tutta la sua fortuna per ritornare in possesso di quella incomparabile pietra e, attraverso la finestra aperta, i suoi occhi impazienti, pieni di furore, scrutavano fino all'estremo limite verdeggiante del Vaal, come se egli avesse sperato di scoprire il fuggiasco all'orizzonte!

- No! - gridò - non mi arrendo così!... Mi occorre il mio diamante!... Bisogna riprendere quel furfante!... Ah! se non avessi la gatta, non andrebbe tanto lontano, ve l'assicuro!

- Papà!... - esclamò Alice, tentando di calmarlo.

- Allora, chi se ne incarica? - gridò John Watkins gettandosi un'occhiata intorno. - Chi vuole inseguire il Cafro?... La ricompensa sarà adeguata, avete la mia parola!

E siccome nessuno parlava, aggiunse:

- Ecco, siete in quattro giovani che aspirate tutti alla mano di mia figlia! Ebbene! riportatemi quell'uomo con il mio diamante!- (ora diceva «il mio diamante») - e, parola di Watkins, darò mia figlia a chi me lo riporta!

- Accettato! - esclamò James Hilton

- Ci sto! - dichiarò Friedel.

- Chi non tenterebbe di guadagnarsi un premio così prezioso? mormorò Annibale Pantalacci con un sorriso giallo.

Alice, rossa in viso, profondamente umiliata nel vedersi gettata come posta d'una tale partita, e ciò in presenza del giovane ingegnere, cercava inutilmente di apparire disinvoltata

- Miss Watkins - le disse Cipriano sottovoce, inchinandosi rispettosamente verso di lei, - mi metterei volentieri tra i concorrenti, ma debbo farlo senza il vostro permesso?

- Voi l'avete, con i miei migliori auguri, signor Cipriano! rispose ella animandosi.

- Allora sono pronto ad andare in capo al mondo! - esclamò Cipriano rivolgendosi a John Watkins.

- Parola mia, voi potreste non sbagliarvi di molto - disse Annibale Pantalacci, - e io credo che Matakìt ce ne farà fare della strada! Con la rapidità con cui è partito, domani sarà a Potchefstroom e avrà raggiunto il nord del paese, prima che noi usciamo dalle nostre case!

- E chi ci proibisce di partire oggi?... anzi subito? - domandò Cipriano.

- Oh, non io, se ciò vi aggrada! - replicò il Napoletano. Ma, per

conto mio, non m'imbarcherò senza viveri! Un buon carro con una dozzina di buoi da tiro e due cavalli da sella, è il minimo che si richieda per una spedizione come la prevedo io! E tutto questo non si trova che a Potchefstrom!

Ancora una volta, Annibale Pantalacci parlava seriamente? (aveva forse il semplice scopo di escludere i suoi rivali? Sarebbe stato avventato affermarlo. Ciò che invece non lo era, è che egli aveva assolutamente ragione. Senza tali mezzi di locomozione, senza vettovaglie, sarebbe stata follia tentare d'inoltrarsi verso il nord del Griqualand!

Però, un tiro di buoi - Cipriano lo sapeva - costava da ott a diecimila franchi, più o meno, e per parte sua non ne possedeva che quattromila.

- Un'idea! - disse d'improvviso James Hilton, il quale, da vero "Africander" (1) d'origine scozzese, aveva una mentalità spiccatamente rivolta all'economia. - Perché non associarci tutti e quattro per questa spedizione? Le eventualità di ognuno rimarrebbero le stesse e le spese sarebbero per lo meno condivise!

- Mi pare giusto - disse Friedel.

- Io accetto - rispose senza esitare Cipriano.

- In questo caso - fece osservare Annibale Pantalacci bisognerà mettersi d'accordo che ognuno conserverà la propria indipendenza e sarà libero di separarsi dai compagni, quando lo riterrà utile per tentare di raggiungere il fuggiasco!

- Non c'è da discutere! - rispose James Hilton. - Ci associamo per l'acquisto del carro, dei buoi e delle provviste, ma ognuno potrà separarsi, quando riterrà opportuno farlo! E tanto meglio per colui che, per primo, raggiungerà lo scopo!

- D'accordo! - risposero Cipriano, Annibale Pantalacci e Friedel.

- Quando partirete? - domandò John Watkins, al quale questa alleanza quadruplicava le possibilità di ritornare in possesso del suo diamante.

- Domani, con la diligenza diretta a Potchefstrom - rispose Friedel. - Non c'è da pensare di arrivare prima di quella.

- D'accordo!

Frattanto Alice aveva preso da parte Cipriano e gli domandava s'egli credeva veramente che Matakìt fosse l'autore d'un simile furto.

- Miss Watkins - le rispose il giovane ingegnere, - devo purtroppo riconoscere che tutti gli indizi stanno contro di lui, perché è fuggito! Ma, ciò che mi pare certo, è che Annibale Pantalacci ha tutta l'aria d'essere un signore che forse potrebbe saperla lunga sulla sparizione del diamante! Che faccia da galera... e che bel socio mi prendo!... Bah! alla guerra come alla guerra! Tutto sommato, meglio ancora averlo a tiro per sorvegliare le sue mosse che lasciarlo agire separatamente a suo piacimento!

I quattro pretendenti si congedarono subito da John Watkins e da sua figlia. Come era naturale in simili circostanze, i commiati furono brevi e si ridussero a uno scambio di strette di mano. Cosa avrebbero potuto dirsi questi rivali, che partivano assieme mandandosi vicendevolmente al diavolo?

Rientrando nella sua abitazione, Cipriano trovò Li e Bardik. Questo giovane Cafro, da quando l'ingegnere l'aveva assunto al proprio

servizio, s'era sempre dimostrato molto zelante. Egli e il Cinese stavano parlottando sulla soglia della porta, quando l'ingegnere annunciò loro che sarebbe partito, in compagnia di Friedel, James Hilton e Annibale Pantalacci per inseguire Matakìt.

I due si scambiarono uno sguardo, uno solo; poi si avvicinarono al padrone, senza dire una parola di ciò ch'essi pensavano del fuggiasco:

- Piccolo padre - dissero insieme - portaci con te, te ne preghiamo vivamente!

- Portarvi con me?... Per fare che cosa, per piacere?

- Per prepararti il caffè e i pasti - rispose Bardik.

- Per lavarti la biancheria - aggiunse Li.

- E per impedire ai cattivi di farti del male! - conclusero insieme, come se avessero studiato la parte.

Cipriano rivolse loro uno sguardo di riconoscenza.

- Sta bene! - rispose - vi prendo tutti e due, poiché lo desiderate!

Detto questo, andò a congedarsi dal vecchio Jacobus Vandergaart, il quale, senza approvare né disapprovare la decisione di Cipriano di unirsi a quella spedizione, gli strinse cordialmente la mano augurandogli buon viaggio.

L'indomani mattina, seguito dai suoi due fedeli, il giovane ingegnere si diresse verso l'accampamento di Vandergaart per prendervi la diligenza di Potchefstroom, e di passaggio alzò gli occhi verso la fattoria Watkins, che era ancora immersa nel silenzio.

- Fu un'illusione? Gli parve di riconoscere, dietro la mussola bianca d'una finestra, una figura leggera che, nel momento in cui e s'allontanava, gli faceva un ultimo segno d'addio.

NOTE.

NOTA 1: Nato nel Sud Africa, da genitori europei.

13. ATTRAVERSO IL TRANSVAAL.

Arrivati a Potchefstroom, i quattro viaggiatori appresero che un giovane Cafro - i cui connotati corrispondevano alla persona di Matakìt - era passato il giorno avanti per la città. Era una circostanza fortunata per la loro spedizione. Ma vi era un'altra circostanza, destinata senza dubbio a prolungare quella spedizione: il fuggiasco s'era procurato una carrozzella leggera, tirata da uno struzzo, e perciò sarebbe stato più difficile raggiungerlo.

Infatti, non c'è miglior camminatore di quell'animale, né più resistente, né più veloce. Bisogna aggiungere che gli struzzi da tiro sono molto rari, anche nel Griqualand, perché non è facile aggiugarli. E' per questo che Cipriano, quanto i suoi compagni, non poté procurarsene uno a Potchefstroom.

Era appunto in queste condizioni - lo si può constatare - che Matakìt proseguiva verso il nord, con un veicolo che si sarebbe divorato dieci cavalli di posta.

Dunque, non restava altro che prepararsi a inseguirlo il più presto possibile. Per la verità il fuggitivo aveva il vantaggio non soltanto di un forte distacco, ma anche d'una velocità molto superiore a quella del mezzo di locomozione che i suoi avversari avrebbero adottato. Ma, dopo tutto, anche le forze d'uno struzzo hanno dei limiti. Matakìt sarebbe stato costretto a fermarsi, e forse a perdere del tempo. Nel peggiore dei casi, lo avrebbero raggiunto al termine del viaggio. Cipriano ebbe ben presto occasione di felicitarsi d'aver condotto con sé Li e Bardìk, allorché soprattutto si trattò di equipaggiarsi in vista della spedizione. Non è cosa da poco, in caso simile, scegliere con accortezza gli oggetti che potranno tornare veramente utili. Niente può sostituire l'esperienza del deserto. Cipriano poteva benissimo essere un asso in calcolo differenziale e integrale, ma non conosceva l'a-b-c della vita del Veld, della vita sul "trek" o «sulle tracce di strade per carri», come si dice qui. D'altra parte, i suoi colleghi non soltanto sembravano poco disposti ad aiutarlo con i loro consigli, ma tendevano piuttosto a trarlo in errore.

Per il carro coperto d'un tendone impermeabile, per il tiro di buoi e le diverse provviste, le cose andarono ancora abbastanza bene. L'interesse comune esigeva di scegliere con giudizio, e James Hilton se ne disimpegnò a meraviglia. Ma non era la stessa cosa per tutto ciò che veniva lasciato all'iniziativa individuale d'ognuno: per l'acquisto d'un cavallo, per esempio.

Cipriano aveva già adocchiato, sulla piazza del mercato, un puledro molto bello di tre anni, pieno di spirito, che gli veniva ceduto per un prezzo modesto; lo aveva provato con la sella e, trovandolo ben domato, già si preparava a contare al mercante la somma che questi chiedeva, quando Bardìk, tirandolo da parte, gli disse:

- Come, piccolo padre, comperi quel cavallo?

- Certamente, Bardìk! E' il più bello che abbia mai trovato per un prezzo simile!

- Non dovresti prenderlo, neppure se te lo regalassero! ribatté il giovane Cafro. - Quel cavallo non resisterebbe otto giorni al viaggio nel Transvaal!

- Cosa vuoi dire? - riprese Cipriano. - dirmi il futuro?

- No, piccolo padre, ma Bardìk conosce il deserto e t'avverte che quel cavallo non è «salato».

- Non è «salato»? Pretenderesti forse di farmi comperare un cavallo in salamoia?

- No, piccolo padre, ma questo vuol dire che non ha ancora preso la malattia del Veld. La prenderà necessariamente ben presto e, anche se non morisse, ti diventerà inutile!

- Ah! - fece Cipriano, molto interessato dell'avvertimento che gli dava il servo. - In cosa consiste questa malattia?

- E' una febbre altissima accompagnata da tosse - rispose Bardìk. - Bisogna comperare soltanto cavalli che l'hanno già avuta, e li si riconosce facilmente dall'aspetto, perché è raro, quando ne sono guariti, che la riprendano una seconda volta!

Davanti a una tale eventualità, non c'era da esitare. Cipriano sospese immediatamente la contrattazione e chiese informazioni. Tutti gli confermarono quanto aveva detto Bardìk. Era un fatto perfettamente

notorio nel paese, tanto che non se ne parlava neppure.

Messo così in guardia contro la propria inesperienza, l'ingegnere diventò più prudente e si servì della competenza d'un veterinario di Potchefstrom.

Grazie all'intervento di questo specialista, in poche ore gli fu possibile procurarsi la cavalcatura che gli occorreva per un viaggio di questo genere. Era un vecchio cavallo grigio, che aveva solo pelle e ossa, e non aveva di suo che una parte di coda. Ma bastava vederlo per accertarsi che questo almeno era stato «salato» e, sebbene avesse il trotto un po' legato, valeva certamente di più di quanto appariva. Tamplâr - così si chiamava - godeva nel paese d'una vera reputazione come cavallo da fatica, e lo stesso Bardik, che aveva pur qualche diritto d'essere consultato, si dichiarò pienamente soddisfatto.

Quanto a lui, sarebbe stato incaricato in modo speciale del governo del carro e del tiro dei buoi, funzione nella quale avrebbe avuto come aiutante il camerata Li.

Non c'era dunque da preoccuparsi di pagare altre due persone per questo bisogno, a cui Cipriano non avrebbe mai potuto soddisfare, avendo già dovuto sborsare parecchio per l'acquisto del cavallo.

La questione delle armi non era meno delicata. Cipriano aveva scelto bene i suoi fucili: un'eccellente carabina a canna lunga, tipo Martim-Henry, e una carabina Remington, che non era l'ultimo ritrovato dell'eleganza, ma che colpiva giusto e si ricaricava rapidamente. Ma ciò che non avrebbe mai pensato di fare, se il Cinese non gliene avesse suggerito l'idea, era di fornirsi d'un certo numero di cartucce con pallottola esplosiva. Avrebbe anche creduto di portare munizioni in quantità sufficiente prendendo cinque o seicento cariche di polvere e di piombo, e perciò fu molto sorpreso apprendendo che quattromila colpi per fucile erano il minimo richiesto dalla prudenza, in un paese infestato da bestie feroci e da indigeni non meno pericolosi.

Cipriano si munì anche di due pistole a pallottola esplosiva, e completò il suo armamento con l'acquisto d'un magnifico coltello da caccia, che da oltre cinque anni figurava nella vetrina dell'armaiolo di Potchefstrom, senza che nessuno si fosse mai deciso a comperarlo. Fu sempre Li che insistette perché egli facesse questo acquisto, assicurando che niente sarebbe stato più utile di quel coltello. Del resto, la cura che egli ebbe da quel momento di mantenere affilata e lucida quella lama corta e larga, molto simile alla baionetta della fanteria francese, dimostrava la sua fiducia nell'arma bianca, fiducia ch'egli condivideva con tutti gli uomini della sua razza.

Inoltre, la famosa cassetta rossa accompagnava sempre il prudente Cinese. Vi collocò, accanto a un mucchio di barattoli e d'ingredienti misteriosi, circa sessanta metri di quella corda morbida e sottile, ma solidamente intrecciata, che i marinai chiamano «sagola». E quando gli chiedevano che cosa ne volesse fare, rispondeva evasivamente:

- Non si stende forse la biancheria, nel deserto come altrove?

Dopo dodici ore tutti gli acquisti erano terminati. Tele impermeabili, coperte di lana, utensili da cucina, abbondanti provviste di cibi salati in scatola, gioghi, catene, corregge di ricambio, riempivano il fondo del bagaglio generale nella parte posteriore del carro. La parte anteriore, con uno strato di paglia, serviva da letto e da riparo per

Cipriano e i compagni di viaggio.

James Hilton aveva assolto molto bene il suo compito e sembrava che avesse scelto con accortezza tutto ciò che era necessario ai soci.

Egli era assai orgoglioso della sua esperienza di colono. Così, per far mostra della sua superiorità più che per spirito di cameratismo, si sarebbe volentieri dilungato nell'informare i compagni sulle abitudini del Veld.

Ma Annibale Pantalacci non mancava allora d'intervenire per farlo tacere.

- Che bisogno c'è di spartire le vostre conoscenze col "Frenchman"? - gli diceva sottovoce. - Ci tenete dunque molto a vederlo guadagnare il premio della corsa? Al vostro posto, io terrei per me quanto so, e non ne farei parola!

E James Hilton a rispondere, guardando il Napoletano con ammirazione sincera:

- E' molto importante quello che mi dite... molto importante!...

Questa è un'idea che non mi sarebbe venuta.

Cipriano, invece, non aveva tralasciato d'avvertire lealmente Friedel di quanto aveva appreso riguardo ai cavalli del paese, ma cozzò contro una sufficienza e una testardaggine senza pari. Il Tedesco non voleva sentir ragione e pretendeva di agire soltanto di testa sua. Comperò dunque il cavallo più giovane e più focoso che trovò - proprio quello che Cipriano aveva rifiutato - e si preoccupò soprattutto di fornirsi di attrezzi da pesca, col pretesto che ben presto sarebbero stati sazi di selvaggina.

Infine, ultimati i preparativi, si misero in marcia, e la carovana si formò nell'ordine che vi descriveremo.

Il carro, trainato da sei paia di buoi rossi e neri, precedeva la carovana sotto la guida di Bardik, il quale a volte camminava al fianco dei robusti animali, con il pungolo in mano, a volte saltava sulla parte anteriore del carro per riposarsi. Allora, troneggiando dal seggiolino, si abbandonava tranquillamente ai sobbalzi del fondo stradale, senza preoccuparsi di tutto il resto, e sembrava entusiasta del suo mezzo di locomozione. I quattro cavalieri formavano la testa della retroguardia. Eccetto nel caso in cui avessero giudicato di allontanarsene di proposito per sparare a una pernice o per fare una ricognizione, tale sarebbe stato per lunghi giorni l'ordine press'a poco invariato della piccola carovana.

Dopo una rapida deliberazione, fu convenuto di puntare direttamente verso la sorgente del Limpopo. Tutte le segnalazioni dimostravano che Matakìt aveva seguito quella strada. Infatti non poteva prenderne un'altra, se aveva l'intenzione di allontanarsi al più presto dai possedimenti britannici. Il vantaggio che il Cafro aveva sugli inseguitori consisteva insieme nella sua perfetta conoscenza del paese e nella leggerezza del suo veicolo. Da una parte, egli evidentemente sapeva dove andare e prendeva la via più breve; dall'altra, egli era sicuro, grazie alle sue relazioni nel nord, di trovare dovunque aiuto e protezione, cibo e alloggio, e anche aiutanti, se c'era bisogno. E chi poteva assicurare ch'egli non avrebbe approfittato della sua influenza sugli indigeni, per rivoltarsi contro gli inseguitori e forse per farli assalire a mano armata? Cipriano e i suoi compagni

comprendevano dunque sempre più ch'era necessario marciare uniti e sostenersi a vicenda in quella spedizione, se volevano che uno di loro ne raccogliesse il frutto.

Il Transvaal, di cui intraprendevano la traversata da sud a nord, è quella vasta regione dell'Africa meridionale - almeno trenta milioni di ettari - la cui superficie s'estende tra il Vaal e il Limpopo, a occidente dei monti Drakenberg, della colonia inglese del Natal, del paese degli Zulù e dei possedimenti portoghesi.

Completamente colonizzato dai Boeri, antichi cittadini olandesi del Capo, i quali vi hanno disseminato, in quindici o vent'anni, una popolazione agricola di oltre centomila Bianchi, il Transvaal ha naturalmente eccitato l'ingordigia della Gran Bretagna. Così questa potenza europea l'ha annesso nel 1877 ai suoi possedimenti del Capo. Ma le rivolte frequenti dei Boeri, che si ostinano a restare indipendenti, rendono ancora dubbie le sorti di questa bella contrada. E' una delle più ridenti e delle più fertili dell'Africa, e anche una delle più salubri; tutto questo spiega, ma non giustifica, l'attrattiva che esercita sui suoi aborriti vicini. Le miniere d'oro, che vi sono state via via scoperte, hanno anch'esse esercitato la loro influenza sull'azione politica dell'Inghilterra a riguardo del Transvaal.

Dal punto di vista geografico, il Transvaal è solitamente diviso, anche dai Boeri, in tre regioni principali: il paese alto o Hoog-Veld; il paese delle colline o Banken-Veld; il paese dei cespugli o Bush-Veld.

Il paese alto costituisce la parte più meridionale. E' formato da catene di montagne che si dipartono dal Drakenberg verso l'occidente e il sud. E' il distretto minerario del Transvaal, con clima freddo e secco come nell'Oberland bernese.

Il Banken-Veld è più particolarmente il distretto agricolo. Si estende a nord del primo, e ospita nelle sue vallate profonde, percorse da corsi d'acqua e ombreggiate da alberi sempreverdi, la maggior parte della popolazione olandese.

Infine il Bush-Veld o paese dei cespugli, e per eccellenza della caccia, si sviluppa in vaste pianure fino alle sponde del Limpopo a nord, e si prolunga fino al paese dei cafri Beciuana a occidente.

Partiti da Potchefstrom, che è situata nel Banken-Veld, i viaggiatori dovevano anzitutto attraversare in diagonale la maggior parte di questa regione, prima di raggiungere il Bush-Veld e di là, più a nord, le rive del Limpopo.

Questa prima parte del Transvaal fu naturalmente la più facile da attraversare. Si era ancora in un paese quasi civile. Gli incidenti più gravi si riducevano a una ruota impantanata o a un bue malato. Le anatre selvatiche, le pernici, gli antilopi abbondavano sulla strada e fornivano ogni giorno gli elementi del pranzo e della cena. Si trascorreva la notte abitualmente in qualche fattoria, i cui abitanti, isolati dal resto del mondo per tre quarti dell'anno, accoglievano con gioia sincera gli ospiti che vi arrivavano.

Dappertutto i Boeri erano sempre uguali, ospitali, premurosi, disinteressati. E' vero che la consuetudine del paese esige che si offra loro una ricompensa per l'alloggio offerto agli uomini e alle

bestie in viaggio. Ma essi rifiutavano quasi sempre questa ricompensa, anzi alla partenza insistono perché gli ospiti accettassero della farina, aranci, pesche seccate al forno. Per quanto poco si dia loro in cambio, un oggetto qualunque di equipaggiamento da caccia, un frustino, una specialità culinaria, una fiaschetta di polvere, sono completamente soddisfatti, anche se il valore di queste cose è minimo. Quella brava gente conduce una vita abbastanza tranquilla in mezzo alle vaste solitudini; con le loro famiglie, vivono senza tante fatiche, coi prodotti dei loro greggi o coltivando, con l'aiuto degli Ottentotti o del Cafri, quel tanto di terra che basta per assicurarsi una provvista di grano e verdura.

Le loro semplici abitazioni sono costruite con terra e coperte con tetti di paglia. Se la pioggia ha aperto una breccia nelle pareti - cosa che capita abbastanza spesso, - il rimedio è a portata di mano. Tutta la famiglia si mette a impastare argilla, e ne prepara un gran mucchio; poi bambini e bambine, prendendola a manate, ne fanno piovere un bombardamento sulla breccia, la quale in un attimo è tappata. Nell'interno di queste abitazioni c'è appena qualche mobile, sgabelli di legno, tavole grezze, letti per le persone adulte; i bambini si accontentano d'una pelle di pecora per dormire.

E tuttavia, l'arte ha il suo posto in queste esistenze primitive. Quasi tutti i Boeri sono musicisti, suonano il violino o il flauto. Sono appassionati della danza, e non conoscono né fatiche né ostacoli quando si tratta di riunirsi talvolta nel raggio di venti leghe - per concedersi quel loro divertimento preferito.

Le ragazze sono modeste e talvolta d'una bellezza eccezionale nei loro semplici costumi di contadine olandesi. Si sposano giovani portando in dote al loro sposo unicamente una dozzina di animali buoi o capre, una capretta o qualche altra preziosità del genere. Il marito, da parte sua, s'incarica di costruire la casa, di dissodare alcuni "arpeni" di terra (1) nei dintorni, e il focolare è bell'e fondato.

I Boeri sono longevi, e i centenari tra loro sono in numero così grande come in nessun'altra parte del mondo.

Un fenomeno singolare, ancora inspiegato, è l'obesità che coglie quasi tutti all'età matura, e che raggiunge spesso delle proporzioni straordinarie. Del resto, sono anche di alta statura, e questa caratteristica s'incontra tanto presso i coloni d'origine francese o tedesca, quanto presso quelli di pura razza olandese.

Frattanto il viaggio proseguiva senza incidenti. La spedizione trovava quasi sempre notizie di Matakìt alle fattorie dove si fermavano alla sera. Dappertutto lo avevano visto passare, tirato dal suo struzzo e con una grande fretta, dapprima con due o tre giorni di vantaggio, poi con cinque o sei, poi con sette o otto. Si era certamente sulla sua pista; ma era altrettanto certo ch'egli aumentava il distacco su coloro che s'erano lanciati al suo inseguimento.

I quattro inseguitori pensavano d'essere sicuri di raggiungerlo. Il fuggitivo si sarebbe finalmente fermato. La cattura era semplice questione di tempo.

Così, Cipriano e i suoi tre compagni se la prendevano comoda. Cominciavano a poco a poco a dedicarsi ai loro passatempi preferiti. L'ingegnere raccoglieva frammenti di rocce. Friedel faceva l'erborista

e pretendeva di riconoscere, unicamente dai loro caratteri esteriori, le proprietà delle piante delle quali faceva collezione. Annibale Pantalacci perseguitava Bardik o Li, e si faceva perdonare i suoi odiosi scherzi cucinando ad ogni tappa deliziosi piatti di maccheroni. James Hilton s'incaricava di fornire la selvaggina alla carovana; non passava mezza giornata senza che abbattesse la sua dozzina di pernici, quaglie in abbondanza, talvolta un cinghiale o un'antilope. Una tappa dopo l'altra, arrivarono così al Bush-Veld. Allora le fattorie si fecero più rare e infine scomparvero. Erano arrivati ai confini della civiltà.

A partire da questo punto, bisognò tutte le sere accendere grandi fuochi, attorno ai quali uomini e bestie si sistemavano per dormire, senza trascurare che fosse assicurata una buona guardia nelle vicinanze.

Il paesaggio aveva assunto un aspetto sempre più selvaggio. Pianure di sabbia giallognola, grandi macchie di cespugli spinosi, di tanto in tanto un fiumiciattolo fiancheggiato da paludi, succedevano ora alle verdi vallate del Banken-Veld. Talvolta bisognava persino compiere un largo giro per evitare una vera foresta di "thorn trees", o alberi con le spine. Si trattava di arbusti, alti da tre a cinque metri, con molti rami quasi orizzontali e tutti irti di spine, lunghe da due a quattro pollici, dure ed acuminate come pugnali.

Questa zona esterna del Bush-Veld, più generalmente chiamata Lion-Veld - o Veld dei leoni, - pareva che non giustificasse una così terribile denominazione, perché, dopo tre giorni di viaggio, non s'era ancora vista né segnalata alcuna di quelle bestie feroci.

«E' senz'altro una diceria - pensava Cipriano, - e i leoni si saranno ritirati più lontano verso il deserto!».

Ma, espressa la sua opinione a James Hilton, questi si mise a ridere.

- Credete che non ci siano leoni? - disse. - Questo dipende dal fatto che non sapete vederli!

- Sta bene! Non vedo un leone in mezzo a una pianura spoglia! rispose Cipriano in tono piuttosto ironico.

- Giusto! io scommetterei dieci sterline - disse James Hilton che entro un'ora ve ne mostrerò uno che voi non avreste scorto!

- Io non scommetto mai, per principio - rispose Cipriano, - ma non chiedo di meglio che farne l'esperienza!

Si camminò ancora per venti o trenta minuti, e nessuno pensava più ai leoni, quando James Hilton esclamò:

- Signori, guardate dunque quel formicaio che si nota laggiù sulla destra!

- Bella scoperta! - gli rispose Friedel. - Non vediamo altro da due o tre giorni!

Infatti, nel Bush-Veld nulla è più frequente di quei grossi mucchi di terra gialla, tirata su da milioni di formiche e che sono i soli a variare di tanto in tanto, oltre a qualche cespuglio o un gruppo di stentate mimose, la monotonia delle pianure.

James Hilton sorrise in silenzio.

- Signor Méré - riprese - se volete fare una galoppata in maniera da avvicinarvi a quel formicaio, in questa precisa direzione, vi prometto che vedrete quanto desiderate vedere! Però, non avvicinatevi troppo,

altrimenti potreste trovarvi nei guai!

Cipriano spronò il cavallo e si diresse verso il luogo che James Hilton aveva chiamato un formicaio.

- E' una famiglia di leoni accampata laggiù! - aggiunse James Hilton, quando Cipriano si fu allontanato. - Uno su dieci, di quei mucchi giallastri che voi scambiate per formicai, non sono altro che leoni!

- Per Bacco! - gridò Pantalacci - avete sbagliato a raccomandargli di non avvicinarsi!

Ma, accorgendosi che Bardik e Li lo ascoltavano, riprese nascondendo il suo pensiero:

-Il "Frenchman" avrebbe preso una bella paura, e noi ci saremmo fatti delle risate!

Il Napoletano si sbagliava. Cipriano non era l'uomo da prendersi una bella paura, com'egli diceva. A duecento passi dal luogo che gli era stato indicato, riconobbe quale pericoloso formicaio gli stava davanti. C'erano un leone enorme, una leonessa e tre leoncelli, accovacciati in circolo sul suolo, e che dormivano pacifici al sole.

Al rumore degli zoccoli di Tamplàr, il leone aprì gli occhi, sollevò la testa enorme e sbadigliò, mostrando tra due file di denti formidabili, una voragine nella quale un bambino di dieci anni avrebbe potuto scomparire per intero. Poi guardò il cavaliere, che s'era fermato a venti passi da lui.

Per fortuna il feroce animale non aveva fame, altrimenti non sarebbe rimasto indifferente.

Cipriano, con la mano sulla carabina, attese due o tre minuti il beneplacito del signor leone. Ma, vedendo che questi non era d'umore da aprire le ostilità, non ebbe cuore di turbare la pace di quella interessante famiglia e, tirando la briglia, ritornò verso i compagni. Costoro dovettero riconoscere il suo sangue freddo e la sua bravura, e l'accolsero con acclamazioni.

- Avrei perso la scommessa, signor Hilton - rispose semplicemente Cipriano.

La sera stessa arrivarono ad accamparsi sulla riva destra del Limpopo. Qui, Friedel si ostinò a voler pescare, malgrado l'avvertimento di James Hilton.

- E' molto pericoloso, camerata! - gli disse quello. - Sappiate che nel Bush-Veld, dopo il tramonto del sole, non bisogna fermarsi sulla riva dei corsi d'acqua, né...

- Bah! bah! Ho visto ben altro! - rispose il Tedesco, con la sua nota testardaggine.

- Eh! - esclamò Annibale Pantalacci - che male gli succedrebbe a restare un'ora o due vicino all'acqua? A me è capitato di passarvi mezza giornata immerso fino al petto, quando andavo a caccia di anatre!

- Non è la stessa cosa! - riprese James Hilton, insistendo con Friedel.

- Sono tutte storie!... - rispose il Napoletano. - Caro Hilton, faresti meglio a cercare la scatola col formaggio grattugiato per i maccheroni, piuttosto che impedire al nostro camerata d'andar a pescare un piatto di pesce! Questo varierà il nostro pasto ordinario! Friedel partì, senza ascoltare nessuno, e si attardò tanto a tendere

la lenza, che era notte fatta quando ritornò all'accampamento.

Qui, l'ostinato pescatore mangiò con appetito, fece onore, come tutti gli altri, ai pesci che aveva pescato, ma accusò brividi violenti quando si coricò sul carro assieme ai suoi camerati.

L'indomani all'alba, quando si levarono per la partenza, Friedel era in preda a una febbre altissima e gli fu impossibile montare a cavallo. Chiese tuttavia che si riprendesse il viaggio, affermando che sarebbe stato benissimo sulla paglia in fondo al carro. Si fece come voleva.

A mezzogiorno delirava.

Alle tre era morto.

Il suo male era stato una febbre pernicioso dal carattere più folgorante..

Al vedere questa fine così improvvisa, Cipriano non si trattenne dal pensare che Annibale Pantalacci, con i suoi cattivi consigli, aveva nel fatto la più grave responsabilità. Ma parve che nessuno, eccetto lui, pensasse a fare questa osservazione.

- Vedete che avevo ragione di dire che non bisogna attardarsi vicino all'acqua, quando scende la notte! - si accontentò di ripetere con filosofia James Hilton.

Si fermarono per un po' di tempo, per sotterrare il cadavere che non bisognava lasciare alla mercé delle bestie feroci.

Era il cadavere d'un rivale, quasi d'un nemico, e tuttavia Cipriano si sentì profondamente commosso rendendogli gli ultimi servizi. Lo spettacolo della morte, sempre così augusto e solenne, sembra conferire al deserto una nuova solennità. In presenza della sola natura, l'uomo comprende meglio che la morte è la fine inevitabile. Lontano dalla sua famiglia, lontano da tutti coloro che l'amano, il suo pensiero s'involta con malinconia verso di loro. Egli ripete a se stesso che forse anche lui cadrà domani sull'immensa pianura, per non rialzarsi più, che anche lui sarà allora sepolto sotto due piedi di sabbia, segnato da una nuda pietra, e che per accompagnamento all'estrema dimora non avrà né le lacrime d'una sorella o d'una madre, né il compianto d'un amico. E riferendo alla propria situazione una parte della pietà che gl'ispirava la sorte del collega, Cipriano pensò che quella tomba racchiudeva un poco di se stesso!

Il giorno dopo questa lugubre cerimonia, il cavallo di Friedel, che seguiva attaccato dietro il carro, fu preso dal male del Veld. Bisognò abbandonarlo.

Il povero animale non era sopravvissuto che poche ore al suo padrone!

NOTE.

NOTA 1: Voce di origine celtica: antica misura agraria di superficie, indicante il terreno arabile in un giorno (circa 3000 metri quadri).

14. A NORD DEL LIMPOPO.

Furono necessari tre giorni di ricerche e di sondaggi per trovare un guado attraverso il letto del Limpopo. E non si sa quando l'avrebbero scoperto, se alcuni Cafri Macalacca, che gironzolavano sulla sponda del fiume, non si fossero incaricati di guidare la spedizione.

Questi Cafri sono dei poveri iloti, tenuti in schiavitù dalla razza superiore del Beciuana; sono costretti a lavorare senza alcuna ricompensa, trattati con estrema durezza e, per di più, è loro proibito di mangiar carne, sotto pena di morte. Gli sfortunati Macalacca sono liberi di uccidere la selvaggina che incontrano, ma a condizione di portarla ai loro signori e padroni. Questi non lasciano loro altro che le interiora, press'a poco come fanno i cacciatori europei con i loro cani da caccia.

Un Macalacca non possiede nulla in proprio, né una capanna né una zucca. Se ne va quasi nudo, magro e stecchito, portando a tracolla un intestino di bufalo, che da lontano si potrebbe scambiare per un auna (1) di budino nero, ma che in realtà è un otre molto primitivo, nel quale si conserva la provvista d'acqua.

Il genio commerciale di Bardik si manifestò ben presto nell'arte consumata con la quale seppe carpire da quegli sventurati il tesoro che essi possedevano, a dispetto della loro povertà: cioè alcune penne di struzzo, accuratamente nascoste in una macchia vicina. Egli propose loro di acquistarle, e a questo scopo fu stabilito un appuntamento per la sera.

- Hai dunque del danaro da dare in cambio? - gli domandò Cipriano piuttosto sorpreso.

E Bardik, ridendo di gusto, gli mostrò una manata di bottoni di rame, di cui aveva fatto collezione da un mese o due, e ch'egli portava in una borsa di tela.

- Questa non è moneta valida - rispose Cipriano, - e non ti permetterò di pagare quella povera gente con qualche dozzina di bottoni vecchi! Ma gli fu impossibile far comprendere a Bardik in che cosa il suo progetto fosse riprovevole.

- Se i Macalacca accettano i miei bottoni in cambio delle loro piume, che c'è di male? - rispondeva. - Voi lo sapete che a loro non è

costato niente a raccogliere le piume! Non hanno neppure il diritto di possederle, poiché non possono mostrarle se non di nascosto! Al contrario, un bottone è un oggetto utile, più utile d'una piuma di struzzo! Perché dunque mi sarebbe vietato di offrirne una dozzina o anche due in cambio di un egual numero di piume?

Il ragionamento era specioso, ma non c'era niente da fare. Ciò che il giovane Cafro non capiva, è che i Macalacca accettavano i suoi bottoni di rame, non per l'uso che avrebbero potuto farne, poiché non portavano nessun indumento, ma per il valore supposto ch'essi attribuivano a quei pezzi rotondi di metallo, molto simili alle monete. C'era dunque in questo fatto un vero imbroglio.

Cipriano dovette tuttavia riconoscere che la sfumatura era troppo fine per essere capita da una coscienza di selvaggio, molto larga in fatto di transizioni, e lo lasciò libero di fare a suo modo.

L'operazione commerciale di Bardik si svolse alla sera, al lume delle torce. I Macalacca avevano evidentemente una paura salutare d'essere imbrogliati dal venditore, perché non si accontentarono dei fuochi accesi dai Bianchi, e arrivarono carichi di canne secche di mais, che accesero dopo averle piantate in terra.

Allora gli indigeni esibirono le penne di struzzo e pretesero di esaminare i bottoni di Bardik.

A questo punto, cominciò tra loro un animatissimo dibattito, rinforzato da gesticolazioni e grida, sulla natura e il valore di quei pezzi rotondi di metallo.

Nessuno capiva una parola di ciò che dicevano velocemente nella loro lingua; ma bastava vedere le loro facce congestionate, le loro espressioni eloquenti, le loro collere molto serie, per convincersi che il dibattito era per loro della massima importanza.

D'improvviso, quel dibattito così appassionato fu interrotto da una apparizione inaspettata.

Un Negro di alta statura, drappeggiato pomposamente con uno sgualcito manto di cotonato rosso, con la fronte cinta da quella specie di diadema di budelle di montone che i guerrieri cafri portano abitualmente, sbucò dalla macchia presso la quale si discuteva il contratto, e piombò menando gran colpi con l'asta della sua lancia sui Macalacca, sorpresi in flagrante delitto di operazione proibita.

- Lopèp!... Lopèp!... - gridarono i malcapitati selvaggi, sparpagliandosi in tutte le direzioni come un branco di topi.

Ma un cerchio di guerrieri negri, sbucando d'improvviso da tutti i cespugli che circondavano l'accampamento, si chiuse intorno a loro e tagliò la ritirata.

Lopèp si fece subito consegnare i bottoni; li esaminò attentamente alla luce delle torce di mais, e li depose con evidente soddisfazione in fondo alla sua tasca di cuoio. Poi avanzò verso Bardik e, dopo avergli ripreso dalle mani le penne di struzzo già pagate, se ne appropriò come aveva fatto dei bottoni.

I Bianchi erano rimasti spettatori passivi di quella scena, ed erano incerti se conveniva intervenire, allorché Lopèp risolse la difficoltà avanzando verso di loro. Si fermò a qualche passo, fece un discorso in tono imperioso e abbastanza lungo, ma perfettamente incomprensibile. James Hilton, che capiva qualche parola di beciuana, riuscì tuttavia

ad afferrare il senso generale di quella allocuzione e lo tradusse ai compagni. La sostanza del discorso era che il capo cafro era spiacente che avessero permesso a Bardik di trafficare con i Macalacca, i quali non possono possedere nulla di proprio. Terminava dichiarandosi autorizzato al sequestro della merce di contrabbando e chiedeva ai Bianchi cosa avevano da obiettare.

I pareri tra loro furono discordi sulla decisione da prendere. Annibale Pantalacci voleva che si cedesse all'istante, per non inimicarsi il capo cafro. James Hilton e Cipriano, pur riconoscendo che la soluzione aveva del buono, temevano, mostrandosi troppo condiscendenti nell'affare, di favorire l'arroganza di Lopèp, e forse, s'egli avanzava altre pretese, di provocare una rissa inevitabile.

In una rapida consultazione, tenuta a bassa voce, fu dunque convenuto di abbandonare i bottoni al capo beciuana, ma di reclamare le piume. James Hilton si affrettò a spiegarglielo, metà con gesti, metà con qualche parola di cafro.

Lopèp assunse dapprima un atteggiamento diplomatico e parve esitare. Ma le canne dei fucili europei ch'egli vedeva luccicare nell'ombra, lo fecero ben presto decidere, e restituì le piume.

Dopo di che, il capo, per la verità molto intelligente, si dimostrò più trattabile. Offrì ai tre Bianchi, a Bardik e a Li una presa dalla sua grande tabacchiera, e si sedette al bivacco. Un bicchiere d'acquavite, offertogli dal Napoletano, finì col renderlo di buon umore; quando infine si levò, dopo una seduta di un'ora e mezza trascorsa in un silenzio quasi completo da una parte e dall'altra, egli invitò la carovana a fargli visita, al suo "kraal".

Glielo promisero e, dopo uno scambio di strette di mano, Lopèp si ritirò maestosamente.

Dopo la sua partenza, tutti s'erano coricati, ad eccezione di Cipriano, il quale vegliava contemplando le stelle, dopo essersi avvolto nella sua coperta.

Era una notte senza luna, ma tutta scintillante di stelle e di luminoso pulviscolo. Il fuoco s'era spento, senza che il giovane ingegnere se ne fosse accorto.

Egli pensava ai suoi familiari i quali non immaginavano certo, in quel momento, che una simile avventura l'avesse portato in pieno deserto dell'Africa australe; pensava all'incantevole Alice, la quale forse guardava anche lei le stelle; infine pensava a tutte le persone che gli erano care. E lasciandosi trasportare dal dolce fantasticare, che rende poetico il silenzio solenne della pianura, stava per assopirsi, quando uno scalpito di zoccoli, un'agitazione inspiegabile, proveniente dal lato dove i buoi del tiro erano stati sistemati per la notte, lo scossero e lo fecero balzare in piedi.

Cipriano credette allora di distinguere nell'ombra una forma più bassa, più minuta di quella dei buoi, che senza dubbio era la causa di quell'agitazione.

Senza rendersi conto di ciò che poteva essere, Cipriano afferrò la frusta che aveva a portata di mano, e si diresse con prudenza verso il recinto delle bestie.

Non s'era sbagliato. C'era proprio là, in mezzo ai buoi, un animale sospetto, ch'era venuto a turbare il loro sonno.

Mezzo assonnato, prima ancora d'aver riflettuto a ciò che faceva, Cipriano levò la frusta e, a caso, vibrò un vigoroso colpo sul muso della bestia intrusa.

Un ruggito spaventoso rispose subito all'attacco!... Era un leone, quello che il giovane ingegnere aveva trattato semplicemente come un can barbone.

Ma aveva appena avuto il tempo di afferrare una delle pistole che portava alla cintura e scansarsi con un brusco movimento, che l'animale, balzato sopra di lui senza raggiungerlo, si precipitava di nuovo contro il suo braccio teso.

Cipriano sentì gli artigli lacerargli la carne, e ruzzolò nella polvere con la bestia inferocita. D'improvviso risuonò uno sparo. Il corpo del leone sussultò in una estrema convulsione, poi s'irrigidì e ricadde immobile.

Con la mano che gli restava libera, senza perdere la calma, Cipriano aveva puntato la pistola all'orecchio del mostro, e una pallottola esplosiva gli aveva fracassato il cranio.

Frattanto coloro che dormivano, allarmati da quel ruggito seguito dalla detonazione, arrivarono sul campo di battaglia.

Liberarono Cipriano, mezzo schiacciato sotto il peso dell'enorme bestia, esaminarono le sue ferite, che per fortuna erano superficiali. Il cinese Li medicò le sue ferite con acqua semplice e qualche benda inzuppata di acquavite, poi gli riservarono il posto migliore in fondo al carro, e ben presto tutti si riaddormentarono sotto la guardia di Bardik, il quale volle vegliare fino al mattino.

Spuntava appena il giorno, quando la voce di James Hilton supplicando i compagni di venirgli in aiuto, annunciò loro un nuovo incidente.

James Hilton era coricato completamente vestito sulla parte anteriore del carro, di traverso sul cassone, e parlava in tono di grandissimo spavento, senza osar compiere il minimo movimento.

- Ho un serpente arrotolato attorno al ginocchio destro, sotto i calzon! - diceva. - Non muovetevi, o sono perduto! Intanto vedete cosa è possibile fare!

Aveva gli occhi dilatati dal terrore, la faccia d'un pallore livido.

All'altezza del ginocchio destro si distingueva, infatti, sotto la tela blu dei calzon, la presenza d'un corpo estraneo, una specie di cavo arrotolato attorno alla gamba.

La situazione era grave. Come diceva James Hilton, al primo movimento che avesse fatto, il serpente lo avrebbe morso!

Ma, in mezzo all'ansietà e alla indecisione generale, Bardik s'incaricò di agire. Dopo aver estratto senza rumore il coltello da caccia del suo padrone, egli si avvicinò a James Hilton, con un movimento pressoché impercettibile, quasi il movimento d'un verme. Poi, fissando gli occhi quasi al livello del serpente, sembrò, per qualche secondo, studiare con cura la posizione del pericoloso rettile. Senza dubbio egli cercava di indovinare la posizione della testa dell'animale.

D'improvviso, con un gesto rapido, si levò, il suo braccio calò deciso, e la lama del coltello si abbatté con un colpo netto sul ginocchio di James Hilton.

- Potete far cadere il serpente!... E' morto! - disse Bardik mostrando

tutti i denti in un largo sorriso.

James Hilton obbedì macchinalmente e scosse la gamba. Il rettile cadde ai suoi piedi.

Era una vipera dalla testa nera, del diametro d'un pollice appena, ma il cui minimo morso sarebbe bastato a dare la morte. Il giovane Cafro l'aveva decapitata con una precisione meravigliosa. I calzoni sulla gamba destra di James Hilton mostravano un taglio di sei centimetri appena, e l'epidermide non era nemmeno stata sfiorata.

Cosa singolare, e che disgustò profondamente Cipriano, James Hilton non parve preoccuparsi di ringraziare il suo salvatore. Ora che era fuori pericolo, trovava il suo intervento del tutto naturale. Non gli sarebbe venuta l'idea di stringere la mano nera del Cafro e dirgli: «Vi devo la vita».

- Il vostro coltello è veramente ben affilato! - fece semplicemente osservare, mentre Bardik lo riponeva nel fodero, mostrando di non dare nessuna importanza a quanto egli aveva fatto.

La colazione cancellò completamente le impressioni di quella notte così movimentata. Essa consisteva, quel giorno, in un solo uovo di struzzo fritto al burro, ma che bastò largamente a soddisfare l'appetito dei cinque commensali.

Cipriano avvertiva una leggera febbre, e le ferite lo facevano un poco soffrire. Tuttavia egli insistette per accompagnare Annibale Pantalacci e James Hilton al "kraal" di Lopèp. Il campo fu dunque lasciato alla custodia di Bardik e Li, i quali avevano cominciato a scuoiare il leone, un vero esemplare della specie detta dal muso di cane, della sua pelle. I tre cavalieri si avviarono da soli.

Il capo beciuana li attendeva all'entrata del suo "kraal", circondato da tutti i suoi guerrieri. Dietro a loro, in secondo piano, le donne e i bambini s'erano raggruppati con curiosità a vedere gli stranieri. Tuttavia, alcune di quelle massaie negre ostentavano indifferenza. Sedute davanti alle loro capanne emisferiche, esse continuavano a dedicarsi alle loro occupazioni. Due o tre intrecciavano reti con lunghe erbe tessili, che torcevano in forma di corde.

L'aspetto generale del villaggio era miserevole, quantunque le capanne fossero costruite abbastanza bene. Quella di Lopèp, più grande delle altre e tappezzata all'interno con stuoie di paglia, s'elevava press'a poco al centro del "kraal".

Il capo v'introdusse gli ospiti, indicò loro tre sgabelli e si sedette a sua volta davanti a loro, mentre la guardia d'onore si disponeva in circolo dietro a lui.

Si cominciò con lo scambio delle cortesie abituali. In sostanza, il cerimoniale si ridusse semplicemente a sorbire una tazza d'una bevanda fermentata, una produzione dello stesso anfitrione; ma, allo scopo di precisare che questa cortesia non nasconde perfidi tranelli questi comincia sempre con l'accostarvi le sue grosse labbra, prima di passare la tazza allo straniero. Non bere, dopo un invito così gentile, sarebbe ingiuria mortale. I tre Bianchi ingoiarono dunque la birra cafra, non senza grandi smorfie da parte di Annibale Pantalacci il quale sussurrava che avrebbe preferito «un bicchiere di "lacryma Christi" a quell'insipido decotto da Beciuana»!

Poi si parlò d'affari. Lopèp avrebbe voluto acquistare un fucile. Ma

era una soddisfazione che non gli si poteva concedere, sebbene egli offrisse in cambio un cavallo ancora passabile e centocinquanta libbre d'avorio. Infatti, i regolamenti coloniali sono molto rigidi su questo punto e vietano agli Europei ogni cessione di armi ai Cafri della frontiera, a meno che essi non abbiano speciale autorizzazione del governatore. Per ricompensarlo, i tre ospiti di Lopèp avevano portato per lui una camicia di flanella, una catena d'acciaio e una bottiglia di rum, che costituivano uno splendido dono e gli fecero un piacere manifesto.

Così il capo beciuana si mostrò perfettamente disposto a fornire tutte le informazioni che gli domandavano, nel modo più intelligibile che poteva, per mezzo di James Hilton.

Anzitutto, un viaggiatore che rispondeva in tutto ai connotati di Matakìt era passato per il "kraal" cinque giorni prima. Era la prima notizia che la spedizione ebbe del fuggitivo dopo due settimane. Perciò fu accolta con piacere. Il giovane Cafro aveva perso qualche giorno a cercare il guado del Limpopo, ed ora si dirigeva verso le montagne del nord.

C'erano ancora molti giorni di marcia prima d'arrivare alle montagne? Sette o otto al massimo.

Lopèp era amico del sovrano di quel paese, nel quale Cipriano e i compagni erano costretti a inoltrarsi?

Lopèp se ne vantava! Del resto, chi non sarebbe stato amico rispettoso e alleato fedele del grande Tonaia, il conquistatore invincibile dei paesi cafri?

Tonaia accoglieva bene i Bianchi?

Sì, perché egli sapeva, come tutti i capi della regione, che i Bianchi avrebbero vendicato l'ingiuria fatta a uno di loro. Che utilità c'è infatti a combattere contro i Bianchi? Non sono essi sempre i più forti, grazie ai loro fucili che si caricano da soli? Dunque, meglio di tutto restare in pace con loro, accoglierli bene e trafficare lealmente con i mercanti.

Tali furono, in riassunto, le informazioni fornite da Lopèp. Una sola era veramente importante: che Matakìt aveva perduto parecchi giorni di vantaggio prima di passare il fiume, e che erano sempre sulle sue tracce.

Ritornando al campo, Cipriano, Annibale Pantalacci e James Hilton trovarono Bardik e Li molto allarmati.

I due raccontarono che avevano avuto la visita di un drappello di guerrieri cafri, d'una tribù diversa da quella di Lopèp, i quali li avevano dapprima accerchiati, e poi sottoposti a un vero interrogatorio.

Cosa venivano a fare in quel paese? Era forse per spiare i Beciuana, per raccogliere informazioni sul loro conto, per sapere quanti sono, qual è la loro forza e il loro armamento? Gli stranieri sbagliavano a mettersi in una simile avventura! E' vero che il grande Tonaia non aveva nulla da ridire, finché non fossero penetrati nel suo territorio; ma egli potrebbe vedere le cose diversamente, se essi pensassero di entrarci.

Ecco qual era stato il senso generale dei loro discorsi. Il Cinese non sembrava preoccupato più del ragionevole. Ma Bardik, ordinariamente

così calmo, con tanto sangue freddo in tutte le occasioni, sembrava in preda a un vero terrore, che Cipriano non sapeva spiegarsi.

- Guerrieri molto cattivi - diceva roteando gli occhi sbarrati,- guerrieri che detestano i Bianchi e faranno «tirar le cuoia!...».

Era l'espressione accettata da tutti i Cafri mezzo civili, per esprimere l'idea d'una morte violenta.

Cosa fare? Conveniva dare molta importanza a questo incidente? No, senza dubbio. Quei guerrieri, sebbene fossero una trentina secondo il racconto di Bardik e del Cinese, li avevano sorpresi disarmati, ma non avevano loro fatto alcun male, né avevano manifestato alcuna velleità aggressiva. Le loro minacce non erano altro che parole a vanvera, di cui i selvaggi sono prodighi con gli stranieri. Basterà qualche cortesia verso il grande capo Tonaia, qualche spiegazione leale circa le intenzioni con le quali i Bianchi venivano nel paese, per dissipare tutti i sospetti, se ce n'erano, e assicurarsi la sua benevolenza.

Di comune accordo, quindi, fu convenuto di rimettersi in viaggio. La speranza di raggiungere presto Matakìt e di riprendergli il diamante rubato faceva dimenticare tutte le altre preoccupazioni.

NOTE.

NOTA 1: Antica misura lineare di cari paesi, uguale a metri 1,184.

15. UN COMLOTTO.

In una settimana di marcia, la spedizione arrivò in una contrada che non rassomigliava in nessuna maniera ai paesi attraversati in precedenza dopo la frontiera del Griqualand. Accedeva ora alla catena di montagne che tutte le informazioni raccolte su Matakìt indicavano come la meta probabile ch'egli avrebbe raggiunto. La vicinanza delle alture, come pure dei corsi d'acqua che ne discendono per gettarsi nel Limpopo, era annunciata da una flora e una fauna completamente diverse da quelle della pianura.

Una delle prime vallate, che si aprì allo sguardo dei tre viaggiatori, offrì loro lo spettacolo più fresco e più gaio, un poco prima del

tramonto.

Un fiume così limpido, che lasciava vedere dappertutto il fondo del suo letto, scorreva tra due praterie verde smeraldo. Alberi da frutta, dal fogliame più vario, ricoprivano i versanti delle colline che costeggiavano il bacino. Su quello sfondo ancora illuminato dal sole, all'ombra di baobab giganteschi, mandrie di antilopi rosse, di zebre e bufali pascolavano tranquillamente. Più lontano, un rinoceronte bianco, traversando con passo pesante l'ampia radura, si dirigeva lento verso l'acqua, e ronfava di gioia al pensiero d'intorbidirla avvolgendovi dentro la sua massa carnosa. Si sentiva una belva invisibile che sbadigliava di noia sotto qualche cespuglio. Un onagro tagliava, e legioni di scimmie s'inseguivano attraverso gli alberi. Cipriano e i compagni s'erano fermati in cima alla collina per meglio contemplare quello spettacolo, per loro così nuovo. Si trovavano finalmente in una di quelle regioni vergini, dove l'animale selvaggio - ancora padrone incontrastato del suolo vive tanto felice e tanto libero che non sospetta neppure il pericolo. Ciò che sorprende, non era soltanto il numero di quegli animali tranquilli, ma era la stupenda varietà della fauna da essi rappresentata in questo lembo d'Africa. Sembrava veramente uno di quei dipinti esotici, sui quali un pittore s'è sbizzarrito a riunire in un piccolo quadro tutte le specie principali del regno animale.

Del resto, gli abitanti sono pochi. I Cafri, sulla superficie di quelle regioni immense, sono molto sparpagliati. Se non è il deserto, poco ci manca.

Cipriano, soddisfatto nel suo istinto di studioso e di artista, si sarebbe volentieri immaginato all'età preistorica del megaterio e di altre bestie antediluviane.

- Mancano soltanto gli elefanti per completare la festa! esclamò.

Ma subito Li, tendendo il braccio, gli mostrò parecchie masse grigie in mezzo a una vasta radura. Da lontano, sembravano come rocce, tanto per l'immobilità quanto per il colore. In realtà, erano branchi d'elefanti. La prateria ne era come picchiettata su un'estensione di diverse miglia.

- Conosci dunque gli elefanti? - domandò Cipriano al Cinese mentre preparavano il bivacco per la notte.

Li socchiuse i piccoli occhi obliqui.

- Sono stato due anni nell'isola di Ceylon come garzone di cacciatori

- rispose semplicemente, con quella laconicità che lo caratterizzava in tutto ciò che riguardava la sua biografia.

- Ah! ne possiamo abbattere uno o due! - esclamò James Hilton. E' una caccia divertente...

- Sì, e nella quale la selvaggina vale la polvere sparata! aggiunse Annibale Pantalacci. - Due zanne d'elefante sono un ambito bottino, e potremo facilmente collocarne tre o quattro dozzine dietro il carro!... Sapete, camerati, che non ce ne occorrerebbero di più per pagare le spese del viaggio!

- Questa è un'idea, e buona! - esclamò James Hilton. - Perché non tentare, domani mattina, prima di rimetterci in cammino?

Si discusse la cosa. In breve, fu deciso di levare il campo alle prime luci dell'alba, e di andare a tentare la fortuna da quella parte della

vallata, nella quale erano stati appena segnalati gli elefanti.

Convenuto questo, e consumata alla svelta la cena, tutti si ritirarono sotto la tenda del carro, a eccezione di James Hilton, il quale doveva restare accanto al fuoco, essendo di guardia quella notte.

Era solo da circa due ore, e cominciava ad assopirsi, quando si sentì toccare leggermente al gomito. Riaprì gli occhi. Annibale Pantalacci era seduto accanto a lui.

- Non riesco a dormire, e ho pensato che tanto valeva venire a farvi compagnia - disse il Napoletano.

- Molto gentile da parte vostra, ma a me qualche ora di sonno non dispiacerebbe! - rispose James Hilton stirando le braccia. Se volete, potremo facilmente metterci d'accordo! Io prenderò il vostro posto sotto la tenda, e voi veglierete al mio!

- No!... Restate!... Devo parlarvi! - riprese Annibale Pantalacci con voce sorda.

Girò attorno lo sguardo per assicurarsi ch'erano soli, e riprese:

- Avete cacciato altre volte l'elefante?

- Sì - rispose James Hilton, - due volte.

- Ebbene! voi sapete ch'è una caccia pericolosa! L'elefante è così intelligente, così astuto, così aggressivo! E' raro che l'uomo non abbia la peggio nella lotta contro di lui!

- Certo! Voi parlate per gli inesperti! - rispose James Hilton.

Ma con una buona carabina carica di pallottole esplosive, non c'è molto d'a temere!

- E' ciò che pensavo - replicò il Napoletano. - Tuttavia capitano incidenti!... Supponete che ne capiti uno domani al "Frenchman"; sarebbe una vera disgrazia per la scienza!

- Una vera disgrazia! - ripeté James Hilton.

E rise con un ghigno cattivo.

- Per noi, la disgrazia non sarebbe poi tanto grande! - riprese Annibale Pantalacci, incoraggiato dalla risata del compagno. Allora saremmo soltanto in due a inseguire Matakìt e il suo diamante!... E in due si può sempre intendersi meglio...

I due uomini rimasero in silenzio, con lo sguardo fisso sulla brace, il pensiero immerso nella loro macchinazione criminale.

- Sì!... in due si può sempre intendersi! - ripeté il Napoletano. - In tre è più difficile!

Vi fu ancora un istante di silenzio.

D'improvviso, Annibale Pantalacci alzò bruscamente la testa e scrutò con lo sguardo le tenebre che lo circondavano.

- Non avete visto niente? - domandò a voce bassa. - M'è parso di scorgere un'ombra dietro quel baobab!

James Hilton guardò anche lui; ma, per quanto penetrante fosse la sua vista, non scorse nulla di sospetto nelle vicinanze dell'accampamento.

- Non è nulla! - disse. - Il Cinese ha messo a sbiancare il bucato alla rugiada!

La conversazione fu ripresa tra i due compagni, ma questa volta a voce bassa.

- Potrei togliere le cartucce dal suo fucile, senza che se ne accorga!

- diceva Annibale Pantalacci. - Poi, al momento d'attaccare un elefante, sparerei un colpo da dietro le sue spalle, in maniera che la

bestia lo veda in quell'istante... dopo non ci vorrà molto!

- Forse è un po' delicato quello che proponete! - obiettò blandamente James Hilton.

- Bah! lasciate fare a me, e vedrete che tutto andrà liscio! replicò il Napoletano.

Un'ora dopo, quando riprese il suo posto accanto a coloro che dormivano sotto la tenda, Annibale Pantalacci ebbe cura di accendere un fiammifero, per assicurarsi che nessuno si fosse svegliato. Ciò gli permise di constatare che Cipriano, Bardik e il Cinese erano immersi in un sonno profondo.

Almeno così sembrava. Ma se il Napoletano fosse stato più accorto, avrebbe riscontrato nel russare sonoro del Cinese qualcosa di artificioso e sornione.

Sul far del giorno, tutti erano in piedi. Annibale Pantalacci approfittò del momento in cui Cipriano era andato al ruscello vicino per compiere le abluzioni mattutine, e levò le cartucce dal suo fucile. Fu cosa di venti secondi. Era solo. In quel momento Bardik faceva il caffè, il Cinese raccoglieva la biancheria che aveva esposto alla rugiada notturna, sulla corda tesa tra due baobab. Sicuramente, nessuno aveva visto.

Preso il caffè, partirono a cavallo lasciando il carro e i buoi in custodia a Bardik.

Li aveva chiesto di seguire i cavalieri e s'era armato soltanto del coltello da caccia del suo padrone.

In meno di mezz'ora, i cacciatori arrivarono sul posto dove, la sera prima, erano stati avvistati gli elefanti. Ma quella mattina fu necessario andare un po' più avanti per ritrovarli e raggiungere un'ampia radura, che si apriva tra il piede della montagna e la riva destra del fiume.

Nell'atmosfera limpida e fresca, illuminata dal sole nascente, sul tappeto d'un immenso prato d'erba fine, ancora umida di rugiada, un'intera tribù d'elefanti - almeno due o trecento stavano facendo la prima colazione. I piccoli sgambettavano come pazzi attorno alle loro madri o allattavano silenziosi. I grandi, con la testa al suolo, brucavano l'erba folta della prateria. Quasi tutti sventolavano le ampie orecchie, simili a mantelli di cuoio, agitandole come "ponchos" indiani.

C'era nella calma di quella pace domestica qualcosa di sacro, si sarebbe detto, e Cipriano ne fu profondamente commosso, tanto che chiese ai compagni di rinunciare al massacro progettato.

- A che scopo uccidere quelle creature inoffensive? - disse. Non sarebbe meglio lasciarle in pace nella loro solitudine?

Ma la proposta, per più d'un motivo, non fu gradita da Annibale Pantalacci.

- A che scopo? - replicò ghignando, - ma per rifornire le nostre tasche, procurandoci qualche quintale d'avorio! Forse questi grossi animali vi fanno paura, signor Méré?

Cipriano alzò le spalle, senza voler cogliere l'impertinenza.

Tuttavia, vedendo il Napoletano e il suo collega proseguire verso la radura, andò con loro.

Tutti e tre erano adesso a meno di duecento metri dagli elefanti. Se

quelle bestie intelligenti, con un odorato così fine, così pronte ad allarmarsi, non avevano ancora notato l'avvicinarsi dei cacciatori, era perché questi si trovavano in posizione sotto vento, e per di più protetti da una folta macchia di "acacie".

Tuttavia un elefante cominciò a dar segni d'inquietudine e alzava la proboscide come un punto interrogativo.

- Ecco il momento - disse Annibale Pantalacci a voce bassa. - Se vogliamo ottenere un risultato serio, bisogna separarci e scegliere ognuno il proprio capo, poi tirare insieme, a un segnale convenuto, perché al primo colpo tutto il branco si metterà in fuga.

Accolto questo suggerimento, James Hilton si allontanò verso destra.

Nello stesso tempo, Annibale Pantalacci si diresse verso sinistra, e Cipriano restò al centro. Poi tutti e tre ripresero ad avanzare in silenzio verso la radura.

A questo punto, Cipriano, molto sorpreso, sentì due braccia afferrarlo d'improvviso in una stretta vigorosa, mentre la voce del Cinese gli sussurrava all'orecchio:

- Sono io!... Son saltato in groppa dietro a voi!... Non dite nulla!... Vedrete subito perché!

Cipriano arrivava allora al bordo della macchia e si trovava appena a una trentina di metri dagli elefanti. Imbracciava il fucile per tenersi pronto ad ogni evenienza, quando il Cinese gli disse:

- Il vostro fucile è scarico!... Non preoccupatevi!... Va tutto bene!... Va tutto bene!...

Nello stesso istante si sentì il fischio che serviva da segnale per l'attacco simultaneo e, quasi subito, partì un colpo - uno solo - dietro a Cipriano.

Egli si girò di scatto, vide Annibale Pantalacci che cercava di nascondersi dietro un tronco d'albero. Ma, quasi subito, un fatto più grave richiamò la sua attenzione.

Un elefante, senza dubbio ferito e reso furioso dalla ferita, si precipitava verso di lui. Gli altri, come aveva previsto il Napoletano, s'erano dati alla fuga con uno scalpitio terrificante, che faceva tremare il suolo per un raggio di duemila metri.

- Ci siamo! - gridò Li, sempre aggrappato a Cipriano. - Quando l'animale vi carica, fate compiere uno scarto a Tamplà!... Poi girate attorno a quel cespuglio e lasciatevi inseguire dall'elefante!... Io faccio il resto!

Cipriano eseguì quasi macchinalmente queste istruzioni. Con la proboscide alzata, gli occhi iniettati di sangue, la bocca aperta, le zanne avanti, l'enorme pachiderma lo assaliva con una rapidità incredibile.

Tamplà si comportò da vecchio navigato. Obbedendo con ammirabile precisione alla pressione delle ginocchia del cavaliere, eseguì al momento giusto un violento scarto sulla destra. Così l'elefante, lanciato alla carica, passò senza toccarlo, finendo sul posto dove cavallo e cavaliere si erano appena trovati.

Frattanto il Cinese, dopo aver sguainato il coltello senza dir parola, s'era lasciato scivolare a terra e, con mossa rapida, si ritirava al riparo del cespuglio che aveva indicato al padrone.

- Di qui!... di qui!... Girate attorno a questo cespuglio!...

Lasciatevi inseguire! - gridò di nuovo.

L'elefante ritornava alla carica, più furioso per non esser riuscito nel primo attacco. Cipriano, eseguì a puntino la manovra comandata da Li, pur non avendone intuito lo scopo. Girò attorno al cespuglio, inseguito dall'animale ansimante, e schivò altre due volte la carica con uno scarto improvviso del cavallo. Ma questa tattica poteva durare a lungo? Li sperava dunque di stancare l'animale?

Era quanto Cipriano si domandava, senza trovare una risposta soddisfacente, quando, d'improvviso, con sua grande sorpresa, l'elefante crollò sulle ginocchia.

Li, cogliendo con abilità incomparabile il momento propizio, aveva strisciato nell'erba fin sotto i piedi dell'animale e, con un solo colpo del coltello da caccia, gli aveva tagliato netto quel tendine che nell'uomo è chiamato tendine d'Achille.

Gli Indù procedono ordinariamente in questa maniera nella caccia all'elefante, e il Cinese doveva aver compiuto spesso questa manovra a Ceylon, perché l'aveva eseguita con una precisione e un sangue freddo da far meraviglia.

Atterrato e impotente, l'elefante restava immobile, con la testa rovesciata sull'erba folta. Un rivolo di sangue colava dalla ferita e l'indeboliva a vista d'occhio.

- Hurrah!... Bravo!... - gridarono Annibale Pantalacci e James Hilton avvicinandosi al teatro della lotta.

- Bisogna finirlo con una palla nell'occhio! - disse James Hilton, il quale sembrava provare un irresistibile bisogno di agitarsi e di assumere un ruolo attivo nel dramma.

Detto questo, puntò il fucile e sparò.

All'istante, si sentì nel corpo del gigantesco pachiderma l'esplosione della pallottola. Un'ultima convulsione, poi esso rimase immobile, come se fosse una roccia grigia abbattutasi al suolo.

- E' finito! - gridò James Hilton spronando il cavallo presso l'animale per vederlo meglio.

«Attenzione!... Attenzione!...» sembrava dire lo sguardo penetrante del Cinese rivolto al suo padrone.

Infatti, appena James Hilton fu arrivato presso l'elefante, si piegò sulla staffa e, per derisione, cercò d'afferrare l'enorme orecchio. Ma l'animale, con movimento istantaneo, sollevando la proboscide, la calò sull'imprudente cacciatore, gli spezzò la colonna vertebrale e gli stritolò la testa, prima che i testimoni, esterrefatti da quella spaventosa soluzione, avessero avuto il tempo di prevenirla.

James Hilton ebbe solo un grido. In tre secondi, egli non era più che un ammasso di carne sanguinolenta, sulla quale l'elefante ricadde per non più rialzarsi.

- Ero sicuro che avrebbe fatto questa morte! - sentenziò il Cinese, sollevando il capo. - Gli elefanti non falliscono mai, quando gli si presenta l'occasione!

Tale fu l'orazione funebre sulla spoglia di James Hilton. Il giovane ingegnere, ancora impressionato dal tradimento di cui aveva rischiato d'essere vittima, non poteva non vedere in quel fatto il giusto castigo di uno di quei miserabili che avevano tentato di abbandonarlo senza difesa all'ira d'un così pericoloso animale.

Quanto al Napoletano, quali fossero i suoi pensieri, egli ritenne opportuno, a ragione, di tenerli per sé.

Frattanto il Cinese era già intento, con il coltello da caccia, a scavare sotto il manto della prateria una fossa, nella quale, aiutato da Cipriano, depose i resti informi del suo nemico.

Tutto questo richiese del tempo, e il sole era già alto sull'orizzonte allorché i tre cacciatori ripresero la via dell'accampamento.

Quando vi arrivarono, quale non fu la loro inquietudine?... Bardik non non c'era più.

16. TRADIMENTO.

Cos'era dunque successo al bivacco durante l'assenza di Cipriano e dei due compagni? Sarebbe stato difficile dirlo, finché il giovane Cafro non fosse ritornato.

Aspettarono Bardik, lo chiamarono, lo cercarono da ogni parte. Non fu scoperta di lui nessuna traccia. Il desinare ch'egli aveva cominciato a preparare, rimasto accanto al fuoco spento, sembrava indicare che la sua scomparsa risaliva appena a due o tre ore prima.

Cipriano era solo in grado di fare delle supposizioni su ciò che poteva averla provocata, ma queste supposizioni non trovavano spiegazione. Che il giovane Cafro fosse stato assalito da una bestia feroce, non era probabile: non c'era nessun segno di lotta a sangue o disordine all'intorno. Che avesse disertato per ritornare al suo paese come i Cafri fanno sovente, era ancor meno verosimile, da parte di un ragazzo affezionato come lui, sicché l'ingegnere si rifiutò nel modo più assoluto di accettare questa ipotesi insinuata da Annibale Pantalacci.

In breve, dopo mezza giornata di ricerche, il giovane Cafro non era stato ritrovato, e la sua scomparsa restava assolutamente inspiegabile.

Annibale Pantalacci e Cipriano tennero dunque consiglio.

Dopo aver discusso, convennero d'attendere fino all'indomani mattina, prima di levare l'accampamento. Forse, in questo intervallo, Bardik sarebbe ritornato, se si era semplicemente allontanato per inseguire un capo di selvaggina che avesse eccitato la sua brama di cacciatore. Ma ricordando la visita fatta da un drappello di Cafri durante una delle ultime tappe, ripensando alle domande rivolte da costoro a Bardik e a Li, alla paura che avevano manifestato di vedere degli stranieri, forse spie, avventurarsi nel paese di Tonaia, ci si poteva domandare, non senza ragione, se Bardik, caduto nelle mani di quegli indigeni, non era stato condotto fino alla loro capitale.

Il giorno trascorse triste e la sera fu ancora più lugubre. Una ventata di disgrazia sembrava soffiare sulla spedizione. Annibale Pantalacci era torvo e muto. I suoi due complici, Friedel e James Hilton, erano morti; ora egli restava solo di fronte al suo giovane rivale, ma era più che mai deciso a sbarazzarsi d'un pretendente, del quale non voleva saperne, tanto nell'affare del diamante quanto in quello del matrimonio. Per lui infatti non si trattava d'altro che d'affari.

Quanto a Cipriano - al quale Li aveva raccontato tutto ciò che aveva sentito a proposito della sottrazione delle cartucce, egli doveva ora vigilare giorno e notte sul compagno di viaggio. Il Cinese, è vero, pensava di prendere a suo carico una parte di questo compito.

Cipriano ed Annibale Pantalacci passarono la serata fumando accanto al fuoco, in silenzio, e si ritirarono sotto la tenda del carro senza neppure scambiarsi la buona notte. Toccava di turno a Li vegliare accanto al fuoco acceso, per tenere lontane le bestie feroci.

L'indomani, sul far del giorno, il giovane Cafro non era ancora ritornato all'accampamento.

Cipriano avrebbe aspettato volentieri ancora ventiquattro ore, per lasciare al suo servo l'ultima possibilità di ritornare, ma il Napoletano insistette per partire subito.

- Si può benissimo fare senza Bardik - diceva. - Ritardare significa rischiare di non raggiungere Matakì!

Cipriano si arrese, e il Cinese si mise all'opera a radunare i buoi per la partenza.

Nuovo inconveniente, e ancora più grave. Neppure i buoi furono trovati. La sera prima, erano ancora coricati nell'erba alta attorno all'accampamento!... Ora non se ne vedeva neppure uno.

Solo a questo punto si poté valutare la gravità della perdita che la spedizione aveva subito nella persona di Bardik! Se questo servo intelligente fosse stato al suo posto, non avrebbe trascurato, lui che conosceva le abitudini della razza bovina nell'Africa australe, di legare agli alberi oppure a dei paletti le bestie che avevano riposato un'intera giornata. D'ordinario, arrivando sulle alture dopo una lunga giornata di marcia, la precauzione era inutile; i buoi, estenuati dalla stanchezza, non badavano allora che a pascolare attorno al carro, poi si coricavano per la notte e svegliandosi non si allontanavano più di cento metri. Ma questa volta era diverso, dopo una giornata di riposo e d'abbondanza.

Evidentemente, il primo istinto degli animali, svegliandosi, era stato di cercare erbe più tenere di quelle che li avevano saziati il giorno prima. Nella voglia di vagabondare, s'erano a poco a poco allontanati, avevano perso di vista l'accampamento e, stimolati allora da quell'istinto che li richiama alla stalla, è probabile che avessero, uno dopo l'altro, ripreso semplicemente la via del Transvaal.

Questo guaio, che non è raro nelle spedizioni dell'Africa meridionale, è tra i più gravi, perché senza buoi il carro diventa inutile, e il carro per il viaggiatore africano è contemporaneamente la casa, il magazzino, la fortezza.

Fu dunque grande il disappunto di Cipriano e di Annibale Pantalacci, quando, dopo una corsa affannosa di due o tre ore sulle tracce dei

buoi, dovettero riconoscere che bisognava rinunciare alla speranza di ritrovarli.

La situazione era particolarmente grave e, ancora una volta, dovettero consultarsi.

Ora, in una simile circostanza, non c'era che una soluzione pratica: abbandonare il carro, caricare quel tanto di provviste di viveri e di munizioni ch'era possibile portare, e continuare il viaggio a cavallo. Se erano favoriti dalle circostanze, forse avrebbero trovato presto qualche capo cafro, col quale negoziare l'acquisto d'un nuovo tiro di buoi in cambio d'un fucile e di cartucce. Quanto a Li, egli avrebbe preso il cavallo di James Hilton che, come sappiamo, non aveva più il padrone.

Si misero dunque al lavoro, tagliando ramaglia spinosa, in maniera da coprire il carro e nascondere sotto una specie di cespuglio artificiale. Poi ognuno prese quanto poteva collocarsi nelle tasche e nello zaino, un po' di biancheria, scatole di conserve e munizioni. Con suo gran dispiacere, il Cinese dovette rinunciare a portarsi la cassetta rossa, che era troppo pesante; ma gli fu impossibile rinunciare alla corda, che si arrotolò attorno alla vita, sotto il camiciotto, come una cintura.

Terminati i preparativi, dopo un ultimo sguardo a quella vallata, nella quale erano accaduti avvenimenti tanto tragici, i tre cavalieri ripresero la via delle alture. Questa strada, come tutte quelle della zona, era un semplice sentiero battuto dalle bestie feroci per recarsi all'abbeveraggio; era dunque la strada più breve.

Era mezzogiorno passato e, sotto un sole cocente, Cipriano, Annibale Pantalacci e Li marciarono di buon passo fino a sera; poi, quando si furono accampati in una gola profonda, a riparo d'una grande roccia, attorno a un fuoco di legna secca, pensarono che dopo tutto la perdita del carro non era irreparabile.

Avanzarono così per altri due giorni, senza dubitare di trovarsi sulle tracce di colui che cercavano. Infatti, la sera del secondo giorno, un po' prima del tramonto, mentre si dirigevano senza fretta verso una macchia di alberi sotto i quali intendevano passare la notte Li mandò d'improvviso un'esclamazione gutturale:

- Hugh! - fece indicando col dito un piccolo punto nero che si muoveva all'orizzonte, nelle ultime luci del crepuscolo.

Lo sguardo di Cipriano e di Annibale Pantalacci seguì istintivamente la direzione indicata dal dito del Cinese.

- Un viaggiatore! - gridò il Napoletano.

- E' Matakìt - aggiunse Cipriano, il quale s'era affrettato a portare agli occhi il binocolo. - Distinguo molto bene la sua carrozzella e lo struzzo!... E lui!...

E passò il binocolo a Pantalacci, il quale a sua volta poté constatare l'esattezza dell'informazione.

- A che distanza pensate che sia da noi? - domandò Cipriano.

- A sette o otto miglia almeno, ma forse a dieci - rispose il Napoletano.

- Allora dobbiamo rinunciare alla speranza di raggiungerlo stasera, prima di fermarci?

- Certamente - rispose Annibale Pantalacci. - Entro mezz'ora sarà

notte, e non potremo sognarci di fare un passo in quella direzione!

- Bene! domani siamo sicuri di raggiungerlo, partendo di buon'ora.

- Anch'io la penso così.

I cavalieri erano intanto arrivati alla macchia d'alberi, e misero piede a terra. Secondo l'abitudine costante, cominciarono prima di tutto ad occuparsi dei cavalli, che massaggiarono e governarono con cura, prima di legarli ai paletti per farli pascolare. Frattanto, il Cinese s'occupava ad accendere il fuoco.

Durante questi preparativi si fece notte. La cena quella sera risultò forse un poco più allegra di quanto non era stata da tre giorni. Mangiato che ebbero in fretta, i tre viaggiatori, avvoltisi nelle coperte, accanto al fuoco debitamente alimentato per tutta la notte, con la sella per cuscino, si prepararono a dormire. Era necessario essere in piedi avanti giorno, allo scopo di bruciare quell'ultima tappa e raggiungere Matakìt.

Cipriano e il Cinese s'addormentarono presto profondamente, cosa che forse non era tanto prudente da parte loro.

Non fu la stessa cosa per il Napoletano. Per due o tre ore, egli si agitò sotto la coperta, come un uomo ossessionato da un'idea fissa. Una nuova tentazione criminale s'impossessava di lui.

Infine, non resistendo più, si levò senza far rumore, si avvicinò ai cavalli, sellò il suo; poi, slegato Tamplàr e quello del Cinese, e tirandoli per la cavezza, li condusse via con sé. L'erba fine che tappezzava il suolo attutiva completamente il rumore dei passi dei tre animali, i quali si lasciavano menare con una rassegnazione assonnata, storditi da quell'improvviso risveglio. Annibale Pantalacci li fece allora scendere fino in fondo al vallone, sul fianco del quale avevano posto il bivacco, li legò a un albero e ritornò all'accampamento. Nessuno dei due dormienti s'era mosso.

Il Napoletano raccolse allora la sua coperta, la carabina a canna lunga, le munizioni e provviste di viveri; poi con fredda deliberazione abbandonò i due viaggiatori in mezzo a quel deserto. L'idea che l'aveva ossessionato fin dal tramonto era che, conducendo via i cavalli, metteva Cipriano e il Cinese nell'impossibilità di raggiungere Matakìt. Significava dunque assicurarsi per sé la vittoria. Il carattere odioso di questo tradimento, la vigliaccheria perpetrata nel depredare così i suoi compagni, dai quali non aveva ricevuto altro che benefici, niente arrestò quel miserabile. Montò in sella e, tirandosi dietro le due bestie che sbuffavano rumorosamente nel luogo dove le aveva lasciate, s'allontanò al trotto, al chiaro di luna, il cui disco appariva al di sopra delle colline.

Cipriano e Li dormivano sempre. Soltanto alle tre del mattino, il Cinese aprì gli occhi e contemplò le stelle che impallidivano all'orizzonte.

«E' tempo di fare il caffè» pensò.

E senza indugiare, gettando via la coperta nella quale era avvolto, si rimise in piedi e procedette al suo riassetto mattutino, che non tralasciava mai, nel deserto come in città.

«Dov'è dunque Pantalacci?» si domandò ad un tratto.

Incominciava ad albeggiare, e gli oggetti si facevano meno indistinti

attorno al bivacco.

«I cavalli non ci sono più!» esclamò Li. «Forse che quel buon camerata...»

E sospettando quanto era avvenuto, corse verso i paletti dove aveva visto i cavalli legati la sera prima, fece il giro del cespuglio e si assicurò, in un batter d'occhio, che tutto il bagaglio del Napoletano era scomparso con lui.

La cosa era chiara.

Un uomo di razza bianca probabilmente non avrebbe resistito al bisogno del tutto naturale di svegliare Cipriano per comunicargli subito questa notizia così grave. Ma il Cinese era un uomo di razza gialla e pensava che, quando si tratta d'annunciare una disgrazia non c'è fretta. Si mise dunque tranquillamente a fare il caffè.

«E' ancora abbastanza gentile da parte di quel furfante, d'averci lasciato le nostre provviste!» osservava tra sé.

Filtrato con cura il caffè in una tasca di tela che aveva cucito a questo scopo, il Cinese, ne riempì due tazze, ricavate dal guscio d'un uovo di struzzo, ch'egli portava abitualmente appese all'occhiello; poi si avvicinò a Cipriano che continuava a dormire.

- Il caffè è pronto, piccolo padre - gli disse con garbo, toccandolo alla spalla.

Cipriano aprì gli occhi, stirò le gambe, sorrise al Cinese, si alzò a sedere e sorbì la bevanda fumante.

Soltanto allora notò l'assenza del Napoletano, il cui posto era vuoto.

- Dov'è Pantalacci? - domandò.

- Partito, piccolo padre! - rispose Li col tono più naturale, come se si fosse trattato d'una cosa convenuta.

- Come?... partito?...

- Sì, piccolo padre, con i tre cavalli!

Cipriano si sbarazzò della coperta e gettò attorno uno sguardo che gli spiegò tutto.

Ma era d'animo troppo fiero per lasciar trasparire la sua inquietudine e la sua indignazione.

- Molto bene - disse, - ma che quel miserabile non pensi d'avere l'ultima parola!

Cipriano fece cinque o sei passi in lungo e in largo, assorto nei suoi pensieri, riflettendo a quale decisione gli conveniva prendere.

- Bisogna partire subito! - disse al Cinese. - Lasciamo qui la sella, le briglie, tutto ciò che sarà d'ingombro e troppo di peso, e portiamo con noi soltanto i fucili e i viveri che ci restano! Camminando bene, potremo forse avanzare alla stessa velocità e prendere eventualmente delle scorciatoie più rapide.

Li s'affrettò a obbedire. In pochi minuti le coperte furono arrotolate, gli zaini messi in spalla; poi, riunito sotto uno spesso strato di fogliame tutto quanto erano obbligati ad abbandonare in quel luogo, si misero in marcia.

Cipriano aveva avuto ragione di dire che, sotto certi aspetti, sarebbe stato forse più comodo andare a piedi. Presero così le scorciatoie, valicando costoni scoscesi che un cavallo non avrebbe mai scalato; ma a prezzo di quali fatiche!

Era circa l'una dopo mezzogiorno, quando raggiunsero il versante nord

della catena che avevano fiancheggiato per tre giorni. Stando alle informazioni fornite da Lopèp, non dovevano essere lontani dalla capitale di Tonaia. Sfortunatamente, le indicazioni erano così vaghe circa la strada da seguire, e il concetto di distanza così confuso nella lingua beciwana, che era molto difficile prevedere se occorressero due o cinque giorni di cammino per arrivarvi.

Mentre Cipriano e Li scendevano il versante della prima vallata apertasi davanti a loro, dopo aver superato la linea dello spartiacque, il Cinese sbottò in una risata secca.

- Giraffe! - disse poi.

Cipriano, guardando in basso, scorse infatti una ventina di questi animali intenti a pascolare in fondo alla vallata. Era uno spettacolo grazioso il vedere da lontano i loro lunghi colli eretti come martelli, oppure distesi nell'erba come lunghi serpenti, a tre o quattro metri dai loro corpi picchiettati di macchie giallognole.

- Si potrebbe prendere una giraffa per sostituire Tamplà - Si potrebbe prendere una giraffa per sostituire Tamplà - fece osservare Li.

- Cavalcare una giraffa! Eh! chi ha mai visto fare una simile cosa? - esclamò Cipriano.

- Non so se qualcuno l'ha mai visto, ma basta che lo vediate voi - replicò il Cinese, - se soltanto volete lasciarmi provare!

Cipriano, che per principio non considerava mai come impossibile ciò che era semplicemente nuovo per lui, si dichiarò pronto ad aiutare Li nella sua avventura.

- Ci troviamo sotto vento rispetto alle giraffe - disse il Cinese - e questo è molto favorevole, perché hanno l'odorato molto fine e ci avrebbero già sentiti! Dunque, se voi avete la compiacenza di aggirarle sulla destra e poi spaventarle con un colpo di fucile, in maniera da spingerle verso di me, non occorre altro, ed io m'incarico del resto.

Cipriano depose subito a terra tutto quanto lo avrebbe impacciato nei movimenti e, armato di fucile, si dispose ad eseguire la manovra indicata dal servo.

Questi non perse tempo. Discese correndo il ripido versante della vallata, finché arrivò vicino a un sentiero battuto che correva sul fondo. Era evidentemente la strada delle giraffe, giudicando dalle numerose impronte che vi avevano lasciato i loro zoccoli. Qui il Cinese si appostò dietro un grosso albero, svolse la lunga corda che portava sempre con sé e, tagliandola a metà, ne fece due pezzi di trenta metri. Poi, dopo aver zavorrato un capo di ciascuna corda con un grosso ciottolo facendone un eccellente laccio - assicurò bene l'altro capo ai rami bassi dell'albero. Infine, dopo aver arrotolato con cura sul braccio sinistro l'estremità libera di questi due congegni, si nascose dietro il tronco e aspettò.

Non erano passati cinque minuti che un colpo di fucile esplose a poca distanza. Subito uno scalpito affrettato, il cui rumore, simile a quello d'uno squadrone di cavalleria, aumentava di secondo in secondo, annunciò che le giraffe fuggivano come Li aveva previsto. Venivano direttamente verso di lui, seguendo il sentiero, ma senza sospettare la presenza d'un nemico che si trovava sotto vento.

Le giraffe erano veramente belle, con le narici al vento, le piccole teste spaventate, le lingue penzoloni. Invece Li se ne stava tranquillo a guardarle. Aveva scelto con giudizio il luogo dell'appostamento presso una specie di strettoia del sentiero, dove gli animali sarebbero passati non più di due per volta e non gli restava che aspettare.

Ne lasciò dapprima passare tre o quattro; poi, prendendone di mira una, che era d'una corporatura straordinaria, lanciò il primo laccio. La corda sibilò, si arrotolò attorno al collo della bestia, la quale fece ancora qualche passo; ma subito la corda si tese, la serrò alla gola, e quella si fermò.

Il Cinese non perse tempo a guardarla. Appena ebbe visto che il primo laccio aveva raggiunto il bersaglio, afferrando il secondo, lo gettò su un'altra giraffa.

Il colpo non fu meno fortunato. Tutto s'era svolto in meno di mezzo minuto. Già il branco spaventato s'era disperso in tutte le direzioni, ma le due giraffe, mezzo strangolate e ansanti, restavano prigioniere.

- Venite, piccolo padre! - gridò il Cinese a Cipriano, il quale accorreva verso di lui, poco convinto della manovra.

Dovette tuttavia arrendersi all'evidenza. C'erano due bestie splendide, alte, forti, bene in carne, coi gartti sottili, la groppa lucente. Cipriano aveva un bel guardarle ed ammirarle, ma l'idea di servirsene come d'una cavalcatura non gli sembrava attuabile.

- Infatti, come tenersi sopra una schiena simile, che scende verso la parte posteriore con una inclinazione di almeno sessanta centimetri? - diceva ridendo.

- Naturalmente mettendosi a cavalcioni sulle spalle e non sui fianchi della bestia - rispose Li. - Del resto, è proprio difficile collocare una coperta arrotolata sotto la parte posteriore della sella?

- Ma noi non abbiamo la sella.

- Andrò subito a prendere la vostra.

- E che briglia mettere a quelle mascelle?

- Lo vedrete.

Il Cinese aveva una risposta per tutto e, con lui, gli atti seguivano da vicino le parole.

Non era ancora giunta l'ora della cena che già, con una parte della corda, egli aveva confezionato due cavezze molto resistenti, con le quali imbrigliò le giraffe. Le povere bestie erano così stordite della disavventura, ma avevano del resto un temperamento così mite, che non opposero resistenza. Altri pezzi di corda servirono da redini.

Terminati questi preparativi, niente risultò più facile che condurre al guinzaglio le due prigioniere. Cipriano e Li, ritornando sui loro passi, giunsero al bivacco del giorno prima per prendervi la sella e gli oggetti che avevano dovuto abbandonare.

La serata fu trascorsa a completare i finimenti. Il Cinese era veramente d'una meravigliosa abilità. Non soltanto modificò in breve tempo la sella di Cipriano, in maniera che si posasse orizzontalmente sul dorso della giraffa, ma costruì anche per sé una sella di ramaglia infine, per maggior precauzione, passò metà della notte a domare le velleità di resistenza delle due giraffe, montandole successivamente e dimostrando loro, con argomenti perentori, che bisognava obbedire.

17. UNO «STEEPLE-CHASE» ALL'AFRICANA.

L'aspetto dei due cavalieri, allorché l'indomani mattina si misero in viaggio, era uno dei più stravaganti. E' dubbio che Cipriano avesse desiderato mostrarsi in simile equipaggiamento agli occhi di Miss Watkins sulla strada principale di Vandergaart. Ma alla guerra come alla guerra. Si era nel deserto, e le giraffe non erano una cavalcatura molto più bizzarra d'un dromedario. La loro andatura aveva persino qualche analogia con quella delle «navi del deserto». Era terribilmente dura, e provocava un vero beccheggio, il quale ebbe da principio l'effetto di causare ai due compagni di viaggio un leggero mal di mare.

Ma, dopo due o tre ore, Cipriano e il Cinese si trovarono sufficientemente acclimatati. Ora, siccome le giraffe camminavano con passo spedito e si mostravano molto docili, dopo qualche tentativo di ribellione che fu subito represso, tutto procedeva per il meglio.

Si trattava adesso di riguadagnare, a forza di muscoli, tutto il tempo perduto nelle ultime tre o quattro giornate di viaggio. Matakìt ne aveva fatta della strada, a quest'ora! E Annibale Pantalacci l'aveva forse già raggiunto? Comunque fosse, Cipriano era deciso a far di tutto per arrivare allo scopo.

In tre giorni di marcia i cavalieri - meglio dire i «giraffieri» - erano arrivati in una zona di pianura. Seguivano ora la riva destra d'un corso d'acqua molto sinuoso, che scendeva precisamente verso il sud, senza dubbio un affluente secondario dello Zambesi. Le giraffe, decisamente domate, anzi spossate dalle lunghe tappe non meno che dalla dieta cui Li le sottoponeva sistematicamente, si lasciavano guidare con perfetta docilità. Cipriano ora poteva abbandonare le lunghe redini di corda della cavalcatura e guidarla unicamente con la pressione delle ginocchia.

Così, libero da quella preoccupazione, provava un vero piacere, all'uscita dalle plaghe selvagge e deserte che aveva recentemente attraversato, nel riscontrare da ogni parte le tracce d'una civiltà avanzata. C'erano, di tanto in tanto, campi di manioca o di "taro", coltivati con molta regolarità, irrigati con un sistema di canne di bambù collegate l'una all'altra, che derivavano l'acqua dal fiume; strade larghe e ben battute; insomma un certo aspetto di prosperità;

poi, sulle colline che limitavano l'orizzonte, capanne bianche, a forma di alveare dove abitava una popolazione molto rada.

Tuttavia, si sentiva che si era ancora ai limiti del deserto, se non altro per un numero straordinario di animali selvatici, ruminanti e d'altro genere, che popolavano quella pianura. Qua e là, grandi stormi di volatili, di tutte le grandezze e di tutte le specie, oscuravano il cielo. Si vedevano mandrie di gazzelle o di antilopi che attraversavano la strada; talvolta un ippopotamo mostruoso metteva la testa fuori del fiume, ronfava rumorosamente e si rituffava sotto l'acqua con un fracasso da cataratta.

Tutto assorto in questo spettacolo, Cipriano non immaginava certo quello che il caso gli riservava a una svolta della strada a serpentina ch'egli seguiva col suo compagno.

Era nientemeno che Annibale Pantalacci, sempre a cavallo, che inseguiva a briglia sciolta Matakìt in persona. Un miglio al massimo li separava l'uno dall'altro, ma da Cipriano e dal Cinese erano distanti ancora almeno quattro miglia.

Col sole alto, i cui raggi cadevano quasi perpendicolari, nella pianura spoglia inondata da una luce accecante, attraverso un'atmosfera ripulita da una violenta brezza che allora tirava dall'est, non c'era da sbagliarsi.

Tutti e due furono così sbalorditi di questa scoperta che il loro primo istinto fu di celebrarla con una vera fantasia araba. Cipriano mandò un «hurrah!» di gioia, Li un «hugh!» che aveva lo stesso significato. Poi spronarono le giraffe a una corsa sfrenata.

Evidentemente, Matakìt aveva scorto il Napoletano, che cominciava a guadagnar terreno; ma non aveva visto il suo vecchio padrone e il suo camerata del "kopje", ancora troppo lontani al limite della pianura.

Così, il giovane Cafro, alla vista di quel Pantalacci il quale non era tipo da lasciarlo in pace, anzi lo avrebbe ucciso come un cane senza nessuna spiegazione, faceva correre a più non posso la sua carrozzella tirata dallo struzzo. La veloce bestia divorava la strada come si dice. E la divorava tanto bene che urtò d'improvviso contro una grossa pietra. Ne seguì uno scossone così violento, che l'asse della carrozzina, logoro dal viaggio lungo e disagiato, si spezzò netto. Subito una ruota se ne andò per proprio conto, e Matakìt e il suo veicolo, l'uno sotto l'altro, si bloccarono nel bel mezzo della strada.

Lo sventurato Cafro fu gravemente danneggiato dalla caduta. Ma il terrore che lo possedeva resistette anche a simile scossa, anzi non fu che raddoppiato. Ben convinto che sarebbe stata finita per lui, se si fosse lasciato raggiungere da quel crudele Napoletano, si rialzò ancora più svelto, staccò in un attimo lo struzzo e, saltandogli a cavalcioni, lo rimise al galoppo.

Allora cominciò uno "steeple-chase" (1) vertiginoso, tale che non s'è mai visto al mondo dal tempo degli spettacoli nel circo romano, dove le corse degli struzzi e delle giraffe facevano spesso parte del programma.

Infatti, mentre Annibale Pantalacci inseguiva Matakìt, Cipriano e Li inseguivano l'uno e l'altro. Non avevano forse ragione di acciuffarli

tutti e due, il giovane Cafro per risolvere la questione del diamante rubato, e il miserabile Napoletano per punirlo come si meritava? Così le giraffe, lanciate a corsa sfrenata dai loro cavalieri, che avevano visto l'incidente, galoppavano veloci come cavalli puro sangue, con i lunghi colli protesi in avanti, la bocca aperta, le orecchie penzoloni, speronate, frustate, incitate a fornire tutta la velocità che potevano sviluppare.

Quanto allo struzzo di Matakìt, esso manteneva una velocità prodigiosa. Nessun vincitore del Derby e del Gran Prix di Parigi avrebbe potuto competere con lui. Le sue ali corte, inutili per volare, gli servivano tuttavia per accelerare la corsa. Tutto ciò aveva contribuito a far sì che in pochi minuti il giovane Cafro riguadagnasse un distacco considerevole sull'inseguitore.

Ah! Matakìt aveva scelto bene la sua cavalcatura prendendo uno struzzo! Se soltanto fosse riuscito a mantenere una tale andatura ancora per un quarto d'ora, egli sarebbe stato definitivamente fuori pericolo e salvo dalle grinfie del Napoletano.

Annibale Pantalacci comprendeva che il minimo ritardo gli avrebbe fatto perdere tutto il vantaggio. La distanza aumentava tra lui e il fuggitivo. Al di là del campo di mais, attraverso il quale si effettuava questa caccia, si estendeva a perdita d'occhio il bordo scuro di una folta macchia di lentisco e di fichi d'India, agitata dalla brezza. Se Matakìt la raggiungeva, sarebbe stato impossibile ritrovarlo, perché non sarebbe stato più possibile vederlo.

Sempre di galoppo, Cipriano e il Cinese seguivano questa gara con un interesse che era del resto comprensibile. Essi erano adesso arrivati al piede della collina, correvano attraverso i campi, ma ancora tre miglia li separavano tanto dall'inseguitore quanto dall'inseguito.

Essi videro tuttavia che il Napoletano, con uno sforzo inaudito aveva riguadagnato qualcosa sul fuggiasco. O perché lo struzzo fosse spossato, o perché si fosse ferito contro un ceppo o una pietra, la sua velocità era sensibilmente rallentata. Annibale Pantalacci fu ben presto a soli trecento piedi dal Cafro.

Matakìt aveva finalmente raggiunto il margine della macchia; poi scomparve improvvisamente e, nello stesso istante, Annibale Pantalacci, violentemente disarcionato, ruzzolava per terra, mentre il cavallo fuggiva attraverso la campagna.

- Matakìt ci sfugge! - gridò Li.

- Sì! ma abbiamo preso quel furfante di Pantalacci! - rispose cipriano.

Tutti e due forzarono l'andatura delle giraffe.

Mezz'ora dopo, avendo attraversato quasi tutto il campo di mais, erano arrivati a soli cinquecento passi dal luogo dove il Napoletano era caduto. Per loro si trattava ora di sapere se Annibale Pantalacci si era alzato ed aveva raggiunto la macchia di lentisco, oppure se giaceva ancora al suolo, gravemente ferito nella caduta, o forse morto.

Il miserabile era sempre là. A cento passi da lui, Cipriano e Li si fermarono. Ecco che cosa era capitato.

Il Napoletano, nella foga dell'inseguimento, non aveva scorto una grande rete, tesa dai Cafri per prendere gli uccelli, che fanno strage

senza fine dei loro raccolti. Ora Annibale Pantalacci s'era impaniato in questa rete.

E non era una rete di piccole dimensioni! Misurava almeno cinquanta metri di lato e racchiudeva già parecchie migliaia di uccelli di tutte le specie, le grandezze, il piumaggio, e inoltre una mezza dozzina di enormi gipeti, dall'apertura d'ali d'un metro e mezzo, i quali non disdegnano le regioni dell'Africa australe.

La caduta del Napoletano in mezzo a quel mondo di volatili provocò naturalmente un gran rumore.

Annibale Pantalacci, dapprima un po' stordito dalla caduta, aveva cercato quasi subito di rialzarsi. Ma i suoi piedi, le gambe, le mani s'erano talmente impigliati nelle maglie della rete, che non riuscì al primo tentativo di sbrogliarsene.

Tuttavia non c'era tempo da perdere. Perciò dava strattoni violenti, tirando con tutte le forze sulla rete, sollevandola, sradicando i paletti che la tenevano fissa al suolo, mentre gli uccelli grandi e piccoli facevano lo stesso lavoro per fuggire.

Ma più il Napoletano lottava, più s'impaniava nelle robuste maglie dell'immensa massa.

Intanto gli era riservata la massima umiliazione. Una giraffa lo raggiunse, e colui che la cavalcava era proprio il Cinese. Lì era saltato a terra, e con fredda malizia, pensando che il miglior sistema per assicurarsi il prigioniero era di avvilupparlo definitivamente nella rete, s'era affrettato a slegare il lato che aveva dalla sua parte, con l'intenzione di ribaltarne le maglie le une sulle altre.

A questo punto accadde il più inaspettato colpo di scena.

In quel momento, il vento cominciò a soffiare con estrema violenza, curvando tutti gli alberi all'intorno, come se una spaventosa tromba d'aria fosse passata radente al suolo.

Annibale Pantalacci, con sforzi disperati, aveva sfilato un buon numero di paletti che assicuravano la rete dal lato inferiore.

Vedendosi in pericolo di una cattura imminente, cominciò a dare strattoni con più accanimento che mai.

D'improvviso, a un assalto violento della bufera, la rete fu divelta.

Gli ultimi legami che tenevano al suolo quell'immenso groviglio di corde furono strappati, e la colonia piumata che vi era imprigionata prese il volo con uno stridore assordante. Gli uccelli piccoli riuscirono a scappare; ma i volatili più grossi, con gli artigli impigliati nelle maglie, appena le loro ali tornarono libere, manovrarono insieme con energia formidabile. Tutti quei remi aerei riuniti, tutti quei muscoli pettorali i cui movimenti erano simultanei, aiutati dalla furia della burrasca, costituivano una potenza colossale, e cento chili non erano per loro un peso maggiore d'una piuma.

Così la rete, trascinata, arrotolata, avviluppata su se stessa, presentando facile presa agli assalti del vento, fu improvvisamente sollevata a venticinque o trenta metri dal suolo, con Annibale Pantalacci preso per i piedi e per le mani.

Cipriano arrivava in quel momento, e non poté fare altro che assistere a quel sollevamento del suo nemico verso le regioni delle nubi.

A un certo punto, lo stormo di gipeti impaniati, spossati dal primo

sforzo, cominciarono visibilmente a ricadere, descrivendo una ampia parabola. In tre secondi arrivarono ai margini della macchia di lentisco e di fichi d'India, che s'estendeva a ovest dei campi di mais. Poi, dopo aver volato rasente le cime, a tre o quattro metri dal suolo, ripresero a sollevarsi nell'aria.

Cipriano e Li guardavano con terrore il malcapitato sospeso alla rete, la quale questa volta fu trasportata a più di centocinquanta piedi d'altezza, grazie al prodigioso sforzo di quei giganteschi volatili, aiutati dalla bufera.

D'improvviso, alcune maglie si lacerarono sotto gli sforzi del Napoletano. Fu visto, per un istante, sospeso per le mani, tentare di riafferrarsi alle corde della rete... Ma le sue mani si aprirono, egli lasciò la presa, cadde come un sasso e si sfracellò al suolo.

La rete, liberata da quel peso, compì un altro balzo in aria, e ricadde qualche miglio più lontano, mentre i gipeti riguadagnavano le alte zone dello spazio.

Quando Cipriano accorse per recargli aiuto, il suo nemico era morto... morto in quelle condizioni orribili!

Ora restava egli solo dei quattro rivali che s'erano lanciati all'inseguimento, per raggiungere lo stesso scopo attraverso le pianure del Transvaal.

NOTE.

NOTA 1: Corsa con ostacoli.

18. LO STRUZZO PARLANTE.

Cipriano e Li, dopo questa spaventosa sciagura, ebbero un solo pensiero: fuggire dal luogo dove s'era compiuta.

Decisero dunque di costeggiare la macchia verso il nord, marciarono più di un'ora e arrivarono al letto d'un torrente quasi asciutto che, aprendo una breccia nell'ammasso di lentisco e di fichi d'India, permetteva di aggirarlo.

Qui li attendeva una nuova sorpresa. Quel torrente sfociava in un lago abbastanza grande, sulla sponda del quale cresceva una cornice di vegetazione lussureggiante, che fino a quel momento l'aveva occultato alla loro vista.

Cipriano avrebbe preferito ritornare sui suoi passi costeggiando la sponda del lago; ma la riva era a tratti così scoscesa, che subito egli rinunciò a quel progetto. D'altra parte, ritornando indietro per la strada già percorsa, egli avrebbe perduto ogni speranza di ritrovare Matakìt.

Tuttavia, sulla riva opposta del lago, s'elevavano delle colline, che si collegavano per mezzo di una serie di ondulazioni a una catena di montagne assai alte. Cipriano pensò che, arrivando sul crinale, avrebbe avuto più probabilità di abbracciare un panorama completo e,

per conseguenza, di fissare un piano.

Cipriano e Li si rimisero dunque in marcia con l'intento di costeggiare il lago. La mancanza di sentieri rendeva questa operazione molto difficile, soprattutto perché talvolta essi dovevano tirare le due giraffe per la cavezza. Perciò impiegarono più di tre ore a percorrere una distanza di sette o otto chilometri in linea d'aria.

Quando finalmente, aggirando il lago, furono arrivati press'a poco all'altezza del punto di partenza sulla riva opposta, scendeva la notte. Stanchi morti, decisero di far tappa in quel luogo. Ma, con le poche provviste di cui disponevano, il bivacco non si profilava affatto confortevole. Allora Li se ne occupò con il suo zelo abituale; fatto questo, raggiunse il suo padrone.

- Piccolo padre - gli disse, con quella sua voce carezzevole e nello stesso tempo incoraggiante, - vi vedo molto stanco! Le nostre provviste sono quasi esaurite! Lasciatemi andare in cerca di qualche villaggio, dove non mi sarà rifiutato un po' d'aiuto

- Vuoi lasciarmi, Li? - esclamò impressionato Cipriano.

- E' necessario, piccolo padre! - rispose il Cinese. - Prenderò una giraffa, e andrò verso il nord!... La capitale di Tonaià, di cui ci ha parlato Lopèp, non può essere tanto lontana, e farò in modo che vi accolgano bene. Poi ritorneremo verso il Griqualand, dove non avete più nulla da temere da quei tre miserabili, che sono morti in questa spedizione!

Il giovane ingegnere rifletté sulla proposta del fedele Cinese. Egli comprendeva, da una parte, che se poteva ritrovare il Cafro, era soprattutto in questa regione dove l'aveva intravisto il giorno prima e che era necessario non allontanarsene. D'altra parte, bisognava rifornirsi di viveri, ormai insufficienti. Cipriano decise dunque, sebbene con gran dispiacere, di separarsi da Li, e si restò d'accordo ch'egli avrebbe aspettato in quel luogo per quarantotto ore. Il Cinese, a cavallo della veloce giraffa, in quarantotto ore avrebbe fatto molta strada attraverso la regione, e sarebbe ritornato al posto del bivacco.

Convenuto questo, Li non volle perdere un istante. Quanto al riposo, egli se ne preoccupava ben poco! Avrebbe saputo non dormire! Salutò dunque il suo padrone, baciandogli la mano, prese la giraffa, Vi saltò in groppa e scomparve nella notte.

Per la prima volta dopo la partenza da Vandergaart Kopje, Cipriano si trovava solo in pieno deserto. Si sentiva profondamente triste e, quando si fu avvolto nella coperta, si abbandonò ai più lugubri pronostici. Isolato, quasi all'estremo dei viveri e delle munizioni, come se la sarebbe passata in quel paese sconosciuto, lontano centinaia di leghe dai paesi civili? Raggiungere Matakìt era adesso una eventualità ben misera! Non poteva forse trovarsi a mezzo chilometro da lui, senza averne il minimo sospetto? Decisamente, questa spedizione era disastrosa e si era svolta all'insegna di avvenimenti tragici! Quasi ogni cento miglia percorse, era costata la vita di uno dei suoi membri! Ora ne restava uno solo... lui!... Era forse destinato a finire anch'egli miseramente come gli altri?

Tali erano le tristi riflessioni di Cipriano, il quale riuscì tuttavia a prender sonno.

La frescura del mattino e il riposo che l'aveva ristorato diedero un corso più fiducioso ai suoi pensieri, quando si svegliò. Aspettando il ritorno del Cinese, egli decise di salire in cima alla collina, ai piedi della quale s'era fermato. Avrebbe così esplorato con lo sguardo una parte più ampia del paese e forse, servendosi del binocolo, avrebbe scorto qualche traccia di Matakìt. Ma, per fare questo, era indispensabile separarsi dalla giraffa, perché nessun naturalista ha mai classificato tale quadrupede nella famiglia degli scalatori.

Cipriano la sbarazzò anzitutto dalla cavezza, così ingegnosamente fabbricata da Li; poi la legò per una gamba a un albero circondato da erba folta e fresca, lasciandole la corda sufficientemente lunga perché pascolasse a suo agio. Infatti, addizionando la lunghezza del suo collo a quella della corda, il raggio d'azione della graziosa bestia risultava davvero molto largo.

Terminati questi preparativi, Cipriano si caricò il fucile su una spalla, la coperta sull'altra e, salutata con un'amichevole manata la giraffa, cominciò l'ascensione della montagna.

Fu un'ascensione lunga e difficile. Passò tutto il giorno a superare pendii scoscesi, ad aggirare rocce e picchi invalicabili, a riprendere da est o da sud un tentativo infruttuoso compiuto da nord o da ovest. Al calar della notte, Cipriano era ancora a mezza costa, e dovette rimandare all'indomani il resto dell'ascensione.

Ripartì all'alba, dopo aver guardato bene ed essersi assicurato che Li non era ancora ritornato all'accampamento, e arrivò in cima alla montagna verso le undici.

Qui l'attendeva una crudele delusione. Il cielo s'era coperto di nubi. Fitte nebbie fluttuavano sui fianchi inferiori. Cipriano cercò invano di penetrare quella coltre per scandagliare con lo sguardo le vallate vicine. Tutto il paese scompariva sotto un ammasso di vapori informi, che non lasciavano distinguere nulla al di sotto.

Cipriano s'ostinò, attese, sperando sempre che apparisse una schiarita a ridargli i vasti orizzonti che sperava di scrutare: tutto inutile. A misura che le ore trascorrevano, le nubi sembravano farsi più fitte, e quando sopraggiunse la notte, il tempo si cambiò decisamente in pioggia.

L'ingegnere fu dunque sorpreso da quella prosaica congiuntura meteorologica precisamente alla sommità di una distesa spoglia, senza un albero, senza una roccia che si prestasse come rifugio. Nient'altro che il suolo nudo e arido, e tutt'intorno la notte incombente accompagnata da una pioggerella fine che, a poco a poco, inzuppava tutto, coperta, vesti, e penetrava fino alle ossa.

La situazione si faceva critica, e tuttavia bisognava accettarla.

Discendere in simili condizioni sarebbe stata follia. Cipriano decise quindi di lasciarsi bagnare fino al midollo, pensando di riasciugarsi l'indomani, con un buon sole.

Passato il primo istante di smarrimento, Cipriano, per consolarsi della disavventura, pensò che quella pioggia - dolce refrigerio che ristorava l'arsura dei giorni precedenti - non aveva nulla di sgradevole; ma la conseguenza più fastidiosa fu di obbligarlo a consumare la cena, se non completamente cruda, completamente fredda. Accendere il fuoco o anche un semplice fiammifero con un tempo simile,

non c'era da provarci. Si accontentò dunque di aprire una scatola di carne di manzo e mangiarla così com'era.

Un'ora o due più tardi, intorpidito dalla freschezza della pioggia l'ingegnere riuscì a prender sonno, con una grossa pietra per cuscino riparato dalla coperta grondante. Si risvegliò sul far del giorno in preda a una febbre ardente.

Comprendendo che sarebbe stato perduto, se avesse continuato a restare sotto quella doccia - era una pioggia persistente e torrenziale, - Cipriano fece uno sforzo, si mise in piedi e, appoggiandosi al fucile come a un bastone, cominciò a ridiscendere la montagna.

Come arrivò in basso? Egli stesso sarebbe stato molto imbarazzato a raccontarlo. Un po' ruzzolando sulla china bagnata, un po' lasciandosi scivolare lungo la roccia umida, tramortito, trafelato, accecato, scosso dalla febbre, riuscì tuttavia a continuare la strada, e arrivò verso mezzogiorno all'accampamento dove aveva lasciato la giraffa. L'animale era partito, senza dubbio annoiato dalla solitudine e forse spinto dalla fame, perché l'erba era stata completamente brucata in tutto il cerchio, di cui la corda formava il raggio. Così la bestia aveva finito per prendersela con la corda che la teneva e, dopo averla rosicchiata aveva ripreso la libertà.

Cipriano avrebbe sentito più doloroso questo nuovo colpo della fortuna avversa, se fosse stato in condizioni normali; ma l'estrema stanchezza, la prostrazione non gliene concedevano la forza. Arrivando, non fece altro che gettarsi sullo zaino impermeabile, che per fortuna ritrovò, cambiarsi con indumenti asciutti, poi cadere, schiantato dalla fatica, a riparo d'un baobab che ombreggiava l'accampamento.

Allora cominciò per lui un periodo di stravagante dormiveglia, di febbre, di delirio, dove tutte le nozioni si confondevano, e il tempo, lo spazio, le distanze non avevano più consistenza. Faceva pioggia o sole, giorno o notte? Era là da dodici ore o da sessanta? Era ancora vivo o era morto? Egli non sapeva. Sogni belli e incubi spaventosi si succedevano senza tregua sul teatro della sua immaginazione. Parigi, la Scuola Mineraria, il focolare paterno, la fattoria del Vandergaart Kopje, Miss Watkins, Annibale Pantalacci, Hilton, Friedel e legioni d'elefanti, Matakìt e voli d'uccelli, librati in un cielo sconfinato, tutti i ricordi, tutte le sensazioni, tutte le antipatie, tutte le tenerezze formavano un'accozzaglia nel suo cervello come in una battaglia incoerente. A queste creazioni della febbre talvolta s'aggiungevano impressioni esterne. Un momento particolarmente orribile fu quando, in mezzo all'abbaiare di sciacalli, al miagolio di gattopardi, al ringhiare di iene, il malato incosciente proseguì faticosamente il romanzo del suo delirio e gli parve di sentire un colpo di fucile, seguito da silenzio profondo. Poi l'infernale concerto riprese con maggior violenza e continuò fino a giorno. Senza dubbio, durante questo delirio, Cipriano sarebbe passato, senza averne coscienza, dalla febbre al riposo eterno, se l'avvenimento dall'apparenza più bizzarra, più stravagante, non si fosse introdotto nel corso naturale delle cose.

Al mattino aveva smesso di piovere, e il sole era già abbastanza alto sull'orizzonte. Cipriano aveva aperto gli occhi. Guardava, ma senza

curiosità, uno struzzo di alta statura che, avvicinatosi, si fermò a due o tre passi da lui.

«Sarà lo struzzo di Matakì?» si domandò, seguendo sempre un'idea fissa.

Fu il trampoliere in persona che s'incaricò di rispondergli e, per di più, in buon francese.

- Non mi sbaglio, no!... Cipriano Méré!... Mio povero camerata, che diavolo fai da queste parti?

Uno struzzo che parla francese, uno struzzo che conosceva il suo nome... c'era certamente di che sbalordire un'intelligenza ordinaria e nervi saldi. Ebbene, Cipriano non fu per niente impressionato da questo fenomeno inverosimile e lo trovò del tutto naturale. Aveva visto ben altro in sogno, durante la notte precedente! Ciò gli parve come una semplice conseguenza dello sconvolgimento mentale.

- Non è educato, signor struzzo! - rispose. - Chi vi autorizza a darmi del tu?

Parlava con quel tono secco, irregolare, particolare dei febbricitanti, che non lascia nessun dubbio sul loro stato, e di ciò lo struzzo parve molto commosso.

- Cipriano!... amico mio!... Tu sei malato e completamente solo in questo deserto! - gridò lo struzzo cadendo in ginocchio accanto a lui. Era questo un fenomeno fisico tanto anormale in uno struzzo quanto il dono della parola, perché la genuflessione è un movimento che gli è ordinariamente impedito dalla natura. Ma Cipriano, sempre febbricitante, persisteva a non stupirsi. Trovò anzi del tutto naturale che lo struzzo prendesse, da sotto il sommolo dell'ala sinistra, una borraccia di cuoio piena d'acqua fresca mista a cognac, e gliela avvicinasse alle labbra.

La sola cosa che cominciò a sorprenderlo fu quando lo strano animale si levò in piedi per lasciar cadere a terra una specie di involucri coperto di marabù, che assomigliava al suo piumaggio naturale, poi un lungo collo sormontato da una testa d'uccello. E allora, spoglio di quegli ornamenti presi a prestito, lo struzzo gli apparve sotto le sembianze d'un giovanotto aitante, ben piantato, vigoroso, il quale non era altri che Pharamond Barthès, gran cacciatore davanti a Dio e davanti agli uomini.

- Ma sì! sono io! - gridò Pharamond. - Non hai dunque riconosciuto la mia voce fin dalla prima parola?... Sei stupito del mio travestimento?... E' uno stratagemma che ho imparato dai Cafri, per poter avvicinarmi agli struzzi veri e attirarli più facilmente alla zagaglia!... Ma parliamo di te, mio povero amico!... Come ti trovi qui malato e abbandonato?... Ti ho scorto per una vera fortuna, gironzolando da queste parti, e non sapevo neppure che ti trovassi in questo paese.

Cipriano, non essendo in grado di discutere, diede all'amico soltanto indicazioni molto sommarie sul proprio conto. Del resto, Pharamond Barthès, comprendendo che quanto ora premeva era di fornire al malato quell'aiuto che gli era mancato fino allora, cominciò col fare per lui quanto di meglio gli era possibile.

Questo ardimentoso cacciatore aveva già una lunga esperienza del deserto, ed aveva appreso dai Cafri un metodo di trattamento della

massima efficacia per la febbre malarica, di cui era colpito il povero camerata.

Dunque, Pharamond Barthès scavò prima di tutto una specie di fossa nella terra e la riempì di legna, dopo aver praticato un'apertura di tiraggio per consentire l'entrata dell'aria dall'esterno. Il legno, una volta acceso e consumato, trasformò la fossa in un vero forno. Pharamond Barthès vi coricò Cipriano, dopo averlo avvolto con cura, in maniera da lasciargli scoperta solo la testa. Prima che trascorressero dieci minuti, già si manifestava un'abbondante traspirazione, che l'improvvisato dottore ebbe cura di attivare con l'aiuto di cinque o sei tazze d'un decotto, fatto con erbe a lui note. Cipriano non tardò ad addormentarsi in quella stufa, d'un sonno benefico.

Al tramonto, quando riaprì gli occhi, il malato ne provava un sollievo così manifesto che domandò da mangiare. L'ingegnoso amico aveva pensato a tutto: gli servì immediatamente un'eccellente cena che aveva preparato con i prodotti più prelibati della caccia e alcune radici di diverse specie. Un'ala di otarda arrosto, una tazza d'acqua con aggiunto cognac completarono il pasto, che ridonò un po' di forza a Cipriano e dissipò gli ultimi fumi che gli annebbiavano ancora il cervello.

Circa un'ora dopo la cena del convalescente, Pharamond Barthès, avendo a sua volta cenato, era seduto accanto al giovane ingegnere e gli raccontava come s'era trovato là, solo, in quella strana acconciatura.

- Tu lo sai - gli disse - che cosa sono capace di fare per sperimentare un nuovo genere di caccia! In sei mesi ho abbattuto una quantità d'elefanti, zebre, giraffe, leoni ed altri capi d'ogni pelo o piuma, senza contare un'aquila cannibale che costituisce l'orgoglio della mia collezione. Qualche giorno fa, m'è venuta la voglia di variare i miei piaceri cinegetici! Finora viaggiavo soltanto con la scorta dei miei Basuti, una trentina di giovanotti volenterosi, che pago in ragione d'un sacchetto di perle di vetro al mese, e che si butterebbero nel fuoco per il loro signore e padrone. Ma sono stato ultimamente ospite di Tonaia, il grande capo di questo paese, e in vista d'ottenere da lui il diritto di caccia sulle sue terre - diritto di cui è geloso quanto un lord scozzese - ho consentito di prestargli i miei Basuti, con quattro fucili, per una spedizione ch'egli meditava contro un suo vicino. Questo armamento l'ha reso semplicemente invincibile, e così ha riportato sul suo nemico il trionfo più strepitoso. Di qui un'amicizia profonda, suggellata dallo scambio del sangue, cioè ci siamo succhiati a vicenda una scalfittura fatta sull'avambraccio! Perciò, fra Tonaia e me, c'è un patto per la vita e per la morte! Certo ormai di non essere più inquietato in tutta l'estensione dei suoi terreni, l'altro ieri sono partito per cacciare il leone e lo struzzo. In fatto di leone, ho avuto il piacere di abbatte uno la notte scorsa, e sarei sorpreso se tu non avessi sentito la gazzarra che ha preceduto il colpo finale. Figurati che avevo piantato una tenda da campo presso la carcassa d'un bufalo ucciso ieri, nella speranza assai fondata di veder arrivare nel cuore della notte il leone dei miei sogni! Infatti, il felino non è mancato all'appuntamento, attirato dall'odore di carne fresca ma la sfortuna

ha voluto che sciacalli e iene avessero avuto la stessa sua idea! Di qui, un concerto dei più stonati che dovresti aver sentito!

- Credo proprio d'averlo sentito! - rispose Cipriano. - Ho anche pensato che fosse in mio onore!

- Niente affatto, caro amico! - rispose Pharamond Barthès. - Era in onore d'una carcassa di bufalo, in fondo a questa vallata che vedi aprirsi sulla destra. Arrivata la luce del giorno, non restavano più che le ossa dell'enorme ruminante! Ti farò vedere! E' un magnifico lavoro d'anatomia!... Vedrai anche il mio leone, la più bella bestia che abbia mai abbattuto da quando sono cacciatore in Africa! L'ho già scuoiato, e la pelliccia sta seccando su un albero!

- Ma perché quello strano travestimento che portavi stamattina? - domandò Cipriano.

- E' un costume da struzzo. Come ti ho detto, i Cafri usano spesso tale stratagemma per avvicinarsi a questi animali, che sono molto diffidenti e difficili da prendere se non fai così!... mi dirai che ho un'eccellente carabina a canna lunga!... E' vero, ma che vuoi? M'è venuta la fantasia di cacciare alla moda cafra, e questo mi ha procurato il vantaggio d'incontrarti molto a proposito, non è vero?

- Davvero, molto a proposito, Pharamond!... Credo che, senza di te, non sarei certamente sopravvissuto! - rispose Cipriano, stringendo cordialmente la mano all'amico.

Adesso era fuori dalla stufa e coricato su un letto morbido di foglie, che il compagno gli aveva preparato ai piedi del baobab.

Il bravo giovanotto non si accontentò di questo. Volle andare nella vallata vicina a prendere la sua tenda da campo, che portava sempre nelle spedizioni, e un quarto d'ora dopo l'aveva piantata sopra il caro malato.

- E ora - disse - sentiamo la tua storia, amico Cipriano, sempre che non ti affatichi troppo a raccontarla!

Cipriano si sentiva abbastanza in forze per soddisfare la curiosità del tutto naturale di Pharamond Barthès. Molto succintamente, del resto, gli raccontò ciò che era accaduto nel Griqualand, perché aveva lasciato il paese inseguendo Matakìt e il suo diamante, quali erano stati gli episodi principali della spedizione, la morte di Annibale Pantalacci, di Friedel e di James Hilton, la scomparsa di Bardik, e infine come egli aspettava Li, che doveva raggiungerlo all'accampamento.

Pharamond Barthès ascoltava con molta attenzione. Interrogato particolarmente se avesse incontrato un giovane Cafro, di cui Cipriano dava i connotati corrispondenti a quelli di Bardik, egli rispose di no.

- Ma - aggiunse - ho trovato un certo cavallo abbandonato, che potrebbe benissimo essere il tuo!

E tutto d'un fiato, raccontò a Cipriano in quali circostanze il cavallo era caduto nelle sue mani.

- Precisamente due giorni fa - disse - cacciavo con tre dei miei Basuti nelle montagne del sud, quando vidi improvvisamente sbucare da una strada infossata un magnifico cavallo grigio, senza finimenti, eccetto una cavezza e una corda che si trascinava appresso. L'animale sembrava chiaramente indeciso su ciò che doveva fare; ma l'ho

chiamato, gli ho mostrato una manata di zucchero, e mi si è avvicinato! Ed eccolo, il suddetto cavallo prigioniero: una splendida bestia, piena di coraggio e di fuoco, «salata» come un prosciutto...

- E' il mio! E' Templà - esclamò Cipriano.

- Ebbene, amico mio, Templà è tuo - rispose Pharamond Barthès e sarà un vero piacere per me di riportartelo! Andiamo, buona notte, adesso dormi! Domani all'alba, lasceremo questo luogo di delizie!

Poi, facendo seguire l'esempio alle parole, Pharamond Barthès si arrotolò nella coperta e s'addormentò accanto a Cipriano.

L'indomani, il Cinese rientrava puntuale all'accampamento con alcune provviste. Così, prima che Cipriano si fosse svegliato, Pharamond Barthès, dopo averlo messo al corrente di tutto, l'incaricò di vegliare sul suo padrone mentre egli andava a prendere il cavallo, la cui perdita era stata così sensibile per l'ingegnere.

19. LA GROTTA MERAVIGLIOSA.

Era proprio Templà il cavallo che Cipriano vide quella mattina svegliandosi. L'incontro fu quanto di più affettuoso. Si sarebbe detto che il cavallo provasse altrettanto piacere quanto ne provava il cavaliere ad incontrare il fedele compagno di viaggio.

Cipriano, dopo la colazione, si sentì abbastanza in forze per mettersi in sella e partire immediatamente. Perciò Pharamond Barthès caricò tutti i bagagli in groppa a Templà, prese l'animale per la briglia, e si misero in viaggio per la capitale di Tonaia.

Cammin facendo, Cipriano raccontò con maggiori particolari al suo amico i principali incidenti della spedizione dopo la partenza dal Griqualand. Quando fu arrivato all'ultima scomparsa di Matakìt, di cui descrisse i connotati, Pharamond Barthès si mise a ridere.

- Ah, proprio così! - disse - c'è ancora una novità, e credo proprio di poterti fornire notizie del ladro, se non del diamante!

- Che vuoi dire? - domandò Cipriano sorpreso.

- Questo - replicò Pharamond Barthès - che i miei Basuti hanno condotto prigioniero, appena ventiquattro ore fa, un giovane Cafro errante nel paese, e che l'hanno consegnato legato mani e piedi al mio amico Tonaia. Credo proprio che si sarebbe trovato a mal partito, perché Tonaia ha una paura matta delle spie, e il Cafro, appartenendo evidentemente a una tribù nemica della sua, sarebbe stato accusato di spionaggio! Ma finora lo hanno lasciato in vita! Per sua fortuna, hanno scoperto che quel povero diavolo sapeva qualche gioco di bussolotti e sapeva competere al rango di stregone...

- Eh! non ho più dubbi che sia Matakìt! - esclamò Cipriano.
- Ebbene, può vantarsi d'averla scampata bella - rispose il cacciatore. - Tonaia ha inventato per i suoi nemici tutta una varietà di supplizi che non hanno nulla di desiderabile! Ma, come ti ripeto, puoi star tranquillo per il tuo servo! E' protetto dalla sua qualità di stregone, e questa sera stessa lo ritroveremo in buona salute! E' inutile aggiungere che questa notizia aveva particolarmente rallegrato Cipriano. Questi ormai aveva sicuramente raggiunto il suo scopo, e non dubitava che Matakìt, se portava ancora con sé il diamante di John Watkins, glielo avrebbe restituito.

I due amici continuarono a discorrere del più e del meno durante tutta la giornata, attraversando la pianura che Cipriano aveva percorso a dorso della giraffa pochi giorni prima.

La sera stessa arrivarono in vista della capitale di Tonaia, per metà disposta ad anfiteatro su una ondulazione che chiudeva l'orizzonte a nord. Era una vera città di dieci o quindicimila abitanti, con strade dritte, case ampie e quasi eleganti, e aveva una parvenza di prosperità e benessere. Il palazzo del re, circondato da alte palizzate e difeso da guerrieri negri armati di lancia, occupava da solo un quarto della superficie della città.

Bastava che Pharamond Barthès si facesse vedere, e tutte le barriere s'abbassavano davanti a lui; fu immediatamente introdotto con Cipriano, attraverso una serie di vasti cortili, fino alla sala di cerimonia dove stava «l'invincibile conquistatore» circondato da una numerosa assemblea, alla quale non mancavano gli ufficiali e le guardie.

Tonaia aveva una quarantina d'anni. Era alto e forte. Portava in testa una specie di diadema di denti di cinghiale disposti con cura; il suo vestiario si componeva quasi esclusivamente d'una tunica rossa senza maniche, e d'un grembiule dello stesso colore, abbondantemente ornato di perle di vetro. Portava alle braccia e alle gambe numerosi bracciali di cuoio. La sua fisionomia era intelligente e fine ma scaltra e dura.

Fece grandi accoglienze a Pharamond Barthès, che non vedeva da alcuni giorni e, per deferenza, a Cipriano, amico del suo fedele alleato.

- Gli amici dei nostri amici sono nostri amici - disse come avrebbe fatto un semplice borghese del Marais.

E, apprendendo che il nuovo ospite era sofferente, Tonaia si affrettò a fargli assegnare una delle migliori camere del palazzo e fargli servire una cena eccellente.

Per consiglio di Pharamond Barthès, non parlarono subito di Matakìt, ma riservarono l'argomento per l'indomani. Infatti il giorno dopo, Cipriano, decisamente ristabilito, era in grado di ricomparire davanti al re. Tutta la corte era riunita nella sala grande del palazzo. Tonaia e i due ospiti occupavano il centro del circolo. Subito Pharamond Barthès incominciò i negoziati nella lingua del paese, che egli parlava abbastanza correttamente.

- I miei Basuti ti hanno condotto certamente un giovane Cafro che avevano fatto prigioniero - disse egli al re. - Ora avviene che questo giovane Cafro è il servo del mio compagno, il grande scienziato Cipriano Méré, il quale domanda alla tua generosità di

restituirglielo. Perciò io, suo amico e tuo, oso appoggiare la sua giusta richiesta.

Fin dalle prime parole, Tonaia aveva creduto bene di dover assumere un atteggiamento diplomatico.

- Il grande scienziato bianco è il benvenuto! - rispose. - Ma cosa offre per il riscatto del mio prigioniero?

- Un eccellente fucile, dieci volte dieci cartucce e un sacchetto di perle di vetro - rispose Pharamond Barthès.

Un mormorio di soddisfazione corse nell'uditorio, vivamente impressionato dalla splendida offerta. Soltanto Tonaia, sempre molto diplomatico, finse di non esserne stupito.

- Tonaia è un grande principe - rispose egli, ergendosi sullo sgabello reale, - e gli dèi lo proteggono! Un mese fa, gli hanno inviato Pharamond Barthès con valorosi guerrieri e fucili per aiutarlo a vincere i suoi avversari! Perciò, se Pharamond Barthès lo desidera, il servo sarà reso sano e salvo al suo padrone!

- E dov'è in questo momento? - domandò il cacciatore.

- Nella grotta sacra, dov'è sorvegliato giorno e notte - rispose Tonaia con quell'enfasi di circostanza che conveniva al più potente sovrano della regione.

Pharamond Barthès si affrettò a riassumere queste risposte a Cipriano, e domandò al re il favore d'andare col suo compagno a vedere il prigioniero nella suddetta grotta.

A queste parole, si levò un mormorio di ostilità in tutta l'assemblea.

La pretesa degli Europei sembrava esorbitante. Mai, per nessun motivo, uno straniero era stato ammesso nella grotta misteriosa. Una tradizione sempre rispettata affermava che, il giorno in cui i Bianchi ne avessero conosciuto il segreto, l'impero di Tonaia sarebbe caduto in polvere. Ma il re non tollerava che la corte pretendesse di giudicare le sue decisioni. Così quel mormorio lo indusse, per un capriccio da tiranno, ad accordare quanto avrebbe molto probabilmente rifiutato, senza quella esplosione del sentimento generale

- Tonaia ha fatto lo scambio del sangue con il suo alleato Pharamond Barthès - rispose egli in tono perentorio, - e non c'è nulla da nascondergli! Tu e il tuo amico sapete osservare un giuramento? Pharamond Barthès fece un segno affermativo.

- Ebbene - riprese il re negro - giurate di non prendere nulla di quanto vedrete in quella grotta!... Giurate di comportarvi in ogni occasione, quando ne sarete usciti, come se non ne aveste mai conosciuto l'esistenza!... Giurate di non cercare mai di penetrarvi di nuovo, di non tentare di riconoscerne l'entrata!... Giurate infine di non dire mai a nessuno ciò che avrete visto!

Pharamond Barthès e Cipriano, con la mano tesa, ripeterono parola per parola la formula del giuramento che era loro imposto.

Tonaia impartì qualche ordine a bassa voce, e subito tutta la corte si levò e i guerrieri si disposero su due file. Alcuni servi portarono due lembi di tela fine, che servirono a bendare gli occhi dei due stranieri; poi il re in persona prese posto con loro in fondo a una grande portantina di paglia, che un paio di dozzine di Cafri si caricarono sulle spalle, e il corteo si mise in marcia.

Il viaggio fu assai lungo, almeno due ore di strada. Giudicando dalla

natura delle scosse subite dalla portantina, Pharamond Barthès e Cipriano credettero d'indovinare che venivano trasportati in una zona montuosa.

- Poi la frescura e l'eco sonora dei passi della scorta, ripetuta da pareti molto vicine l'una all'altra, indicarono che erano penetrati in un sotterraneo. Infine, volute di fumo resinoso, il cui profumo li avvolse, fecero comprendere ai due amici ch'erano state accese le torce per far luce al corteo.

La marcia durò un altro quarto d'ora; poi la portantina fu deposta a terra. Tonaia ne fece scendere gli ospiti e ordinò che fossero loro tolte le bende.

Abbagliati come chi ritorna improvvisamente alla luce dopo una sospensione prolungata delle funzioni visive, Pharamond Barthès e Cipriano si credettero dapprima in preda a un'allucinazione estatica tanto lo spettacolo che s'offrì ai loro occhi era al tempo stesso splendido e inaspettato.

Si trovavano tutti e due al centro d'una grotta immensa. Il suolo era coperto da una sabbia fine, tutta pagliuzze d'oro. La volta, dove lo sguardo si perdeva nelle profondità insondabili, era alta come quella d'una cattedrale gotica. Le pareti di questa costruzione naturale sotterranea erano ornate di stalattiti d'una varietà e toni di ricchezza incalcolabile, sulle quali il riflesso delle torce mandava bagliori d'arcobaleno, frammisti a incendi da fornace, a raggiere da aurore boreali. Le innumerevoli cristallizzazioni erano caratterizzate dalle colorazioni più cangianti, dalle forme più bizzarre, dalle grandezze più impensate. Non erano, come nella maggior parte delle grotte, semplici sovrastrutture di quarzo in gocce, che si riproducono con una uniformità assolutamente monotona. Qui la natura, dando libero sfogo alla sua fantasia, sembrava essersi compiaciuta a fondere tutte le combinazioni di tinte e di effetti, ai quali la vetrificazione delle sue ricchezze minerali si presta tanto splendidamente.

Rocce d'ametista, pareti di sardonio, banchi di rubino, guglie di smeraldo, colonnati di zaffiro profondi e slanciati come foreste d'abeti, "icebergs" di acquamarina, candelabri di turchese, laghetti di opale, affioramenti di gesso rosa e di lapislazzuli con venature d'oro: tutto quanto il regno cristallino offre di più prezioso, di più raro, di più limpido, di più abbagliante, era servito da materiale a questa sorprendente architettura. Inoltre tutte le forme, anche quelle del regno vegetale, sembravano aver prestato il loro contributo in quest'opera che supera ogni concezione umana. Tappeti di muschio minerale, vellutati al pari della più fine erbetta, arborescenze cristalline, cariche di fiori e frutti pietrificati, ricordavano qua e là quei giardini fiabeschi riprodotti con tanta naturalezza dalle miniature giapponesi. Più lontano, un lago artificiale, formato da un diamante di venti metri di lunghezza, incastonato nella sabbia, sembrava una pista preparata per le evoluzioni dei pattinatori. Palazzi aerei di calcedonio, chioschi e guglie di berillo o di topazio si alternavano di piano in piano, fino al punto in cui l'occhio, stanco per tanto splendore, si smarrisce. Infine, la scomposizione dei raggi luminosi attraverso milioni di prismi, i fuochi d'artificio di scintille che sfavillavano da ogni parte e si riversavano a fasci,

costituivano la più stupenda sinfonia di luce e colore che occhio umano avesse mai contemplato.

Adesso Cipriano Méré non aveva più dubbi. Egli era stato trasportato in uno di quei depositi misteriosi di cui aveva da molto tempo sospettato l'esistenza, in fondo ai quali la natura avara ha raccolto e cristallizzato in massa quelle gemme preziose che cede all'uomo soltanto come avanzi isolati e frammenti nei giacimenti più favoriti. Tentare di mettere in dubbio la realtà di ciò che aveva sotto gli occhi, gli era bastato un istante: passando accanto a un enorme banco di cristallo, vi sfregò sopra l'anello che portava al dito e si assicurò che resisteva alla scalfittura. L'immensa cripta racchiudeva davvero diamanti, rubini, zaffiri in quantità straordinaria, il cui valore, al prezzo che gli uomini attribuiscono a queste sostanze minerali, superava ogni calcolo!

Soltanto cifre astronomiche ne avrebbero fornito una approssimazione, del resto difficilmente vicina alla realtà. Là infatti, nascosto sotto terra, c'era un valore ignorato e improduttivo di trilioni e quadrilioni!

Tonaia era cosciente della fantastica ricchezza che aveva a sua disposizione? E' poco probabile, perché lo stesso Pharamond Barthès, poco esperto in questa materia, non sembrava sospettare minimamente che quei meravigliosi cristalli fossero pietre preziose. Senza dubbio, il re negro si credeva semplicemente il padrone e custode d una grotta particolarmente originale, di cui un oracolo o qualche altra superstizione tradizionale gli vietavano di svelare il segreto.

L'ipotesi di Cipriano fu subito confermata dal fatto che una gran quantità di ossa umane erano ammassate qua e là negli angoli della caverna. Era dunque il luogo di sepoltura della tribù, oppure - supposizione più raccapricciante e tuttavia verosimile - era servita e serviva tuttora a celebrare orrendi misteri nei quali si versava sangue umano, forse con intenti di cannibalismo?

Pharamond Barthès propendeva per quest'ultima opinione, e lo disse sottovoce al suo amico.

- Tonaia mi ha tuttavia confermato che, dopo il suo avvento al trono, tale cerimonia non ebbe più luogo! - aggiunse. - Ma lo confesso, lo spettacolo di queste ossa scuote in modo singolare la mia fiducia.

Ne indicò un enorme mucchio, che sembrava formato di recente, e su quelle ossa si notavano segni evidenti di cottura.

Questa impressione sarebbe stata purtroppo pienamente confermata qualche istante dopo.

Il re e i due ospiti erano arrivati in fondo alla grotta, davanti all'ingresso di un incavo paragonabile a una di quelle cappelle laterali che si aprono sulle navate delle basiliche. Dietro una grata di legno e ferro che ne chiudeva l'entrata, c'era un prigioniero rinchiuso in una gabbia di legno, ampia appena tanto da permettergli di starvi accovacciato, destinato era fin troppo evidente - ad essere ingrassato per un prossimo banchetto.

Era Matakìt.

- Voi!... Voi!... piccolo padre! - gridò lo sventurato Cafro, appena scorse e riconobbe Cipriano. - Ah! portatemi via!... Liberatemi!... Preferisco ritornare nel Griqualand, dovessi esser rovinato, piuttosto

che restare in questa gabbia da polli, aspettando l'orribile supplizio che il crudele Tonaia mi riserva prima di divorarmi!

Queste parole furono dette con voce così supplichevole che Cipriano fu profondamente commosso sentendo il povero diavolo.

- Sta bene, Matakìt! - gli rispose. - Posso ottenere la tua libertà, ma tu non uscirai da questa gabbia se non quando avrai restituito il diamante...

- Il diamante, piccolo padre! - gridò Matakìt. - Il diamante!... Io non ce l'ho!... Non l'ho mai avuto!... Ve lo giuro... Ve lo giuro... Ve lo giuro!

Lo diceva con un tale accento di verità che Cipriano comprese subito che non c'erano dubbi sulla sua onestà. Come del resto sappiamo, l'ingegnere era sempre stato poco propenso a credere che Matakìt fosse l'autore d'un simile furto.

- Ma allora - gli domandò - se non sei tu che hai rubato il diamante, perché sei fuggito?

- Perché, piccolo padre? - rispose Matakìt. - Ma perché, quando i miei compagni subirono la prova della bacchetta, fu detto che il ladro non poteva essere che io, che avevo agito con astuzia per sviare i sospetti! Ora, nel Griqualand, quando si tratta d'un Cafro, voi lo sapete bene, egli viene condannato e giustiziato prima che interrogato!... Allora ho avuto paura, e sono fuggito come un colpevole attraverso il Transvaal!

- Ciò che dice questo povero diavolo mi sembra vero - fece osservare Pharamond Barthès.

- Non ne dubito - rispose Cipriano, - e forse non ha torto d'essersi sottratto alla giustizia del Griqualand! Poi si rivolse a Matakìt.

- Ebbene, no - gli disse - non dubito che tu sia innocente del furto di cui sei accusato! Ma al Vandergaart Kopje forse non ci crederanno, quando affermeremo la tua innocenza! Vuoi dunque correre il rischio di ritornarvi?

- Sì!... Rischierò tutto... pur di non restare più qui! - gridò Matakìt, che sembrava in preda al più vivo terrore.

- Negozieremo quest'affare - rispose Cipriano, - ed ecco il mio amico Pharamond Barthès che se ne occupa.

E infatti il cacciatore, che non perdeva tempo, stava già contrattando animatamente con Tonaia.

- Parla chiaro!... Cosa vuoi in cambio del prigioniero? domandò al re negro.

Questi rifletté un istante e infine disse:

- Voglio quattro fucili, dieci volte dieci cartucce per ogni arma e quattro sacchetti di perle di vetro. Non è troppo, vero?

- E' venti volte troppo, ma Pharamond Barthès è amico tuo e farà di tutto per favorirti!

Tacque a sua volta, un istante, poi riprese:

- Ascoltami, Tonaia. Tu avrai i quattro fucili, le quattrocento cartucce e i quattro sacchetti di perle. Ma, a tua volta, ci fornirai un attacco di buoi per riportare costoro attraverso il Transvaal, con i viveri necessari e una scorta d'onore.

- Affare fatto! - rispose Tonaia con tono di completa soddisfazione. Poi aggiunse in tono confidenziale, accostandosi all'orecchio di

Pharamond Barthès:

- I buoi sono trovati!.. Sono i loro; i miei uomini li hanno incontrati mentre ritornavano alla stalla e li hanno condotti al mio "kraal"!... Era bottino di guerra, non è vero?

Il prigioniero fu subito liberato; e dopo un'ultima occhiata agli splendori della grotta, Cipriano, Pharamond Barthès, Matakìt, essendosi lasciati docilmente bendare gli occhi, ritornarono al palazzo di Tonaia, dove fu offerto un gran banchetto per celebrare la conclusione del trattato.

Infine, fu convenuto che Matakìt non sarebbe ritornato subito al Vandergaart Kopje, ma sarebbe restato nei dintorni e sarebbe rientrato al servizio del giovane ingegnere soltanto quando questi fosse stato sicuro di farlo senza pericolo. Come vedremo, non era questa una precauzione inutile.

L'indomani, Pharamond Barthès, Cipriano, Li e Matakìt ripartirono con una buona scorta per il Griqualand. Ma ormai non c'era più da farsi illusioni! "La Stella del Sud" era irrimediabilmente perduta, e Mister Watkins non l'avrebbe mandata a brillare alla Torre di Londra, tra i più bei gioielli d'Inghilterra!

20. IL RITORNO.

John Watkins non era mai stato di così cattivo umore come dopo la partenza dei quattro pretendenti, lanciati all'inseguimento di Matakìt. Ogni giorno, ogni settimana che passava, sembravano aggiungere un ostacolo in più, diminuendo le probabilità che egli aveva di recuperare il prezioso diamante. E poi gli mancavano i soliti commensali, James Hilton, Friedel, Annibale Pantalacci anche Cipriano, ch'egli era abituato a vedere assidui frequentatori della sua casa. Si rivolgeva dunque alla caraffa di gin e, bisogna dirlo, i supplementi alcoolici ch'egli si somministrava non contribuivano precisamente a raddolcire il suo carattere.

Inoltre, alla fattoria, c'era veramente di che essere inquieti sulla sorte dei sopravvissuti della spedizione. Infatti Bardik, che era stato rapito da un gruppo di Cafri - come avevano supposto i compagni - era riuscito a fuggire qualche giorno dopo. Ritornato in Griqualand, aveva raccontato a Mister Watkins la morte di James Hilton e di Friedel. Era un cattivo presagio per i sopravvissuti della spedizione, Cipriano Méré, Annibale Pantalacci e il Cinese.

Così Alice era molto triste. Non cantava più, il piano restava invariabilmente muto. Forse neppure gli struzzi riuscivano a distrarla. Lo stesso Dadà non aveva più il dono di farla sorridere con la sua voracità, e ingoiava, senza che nessuno cercasse d'impedirglielo, gli oggetti più disparati.

Miss Watkins era adesso angustata da due timori, che ingigantivano a poco a poco nella sua immaginazione: il primo, che Cipriano non facesse più ritorno da quella malaugurata spedizione, il secondo, che Annibale Pantalacci, il più aborrito dei tre pretendenti riportasse la "Stella del Sud", reclamando il premio del suo successo. L'idea che le fosse imposto di diventare la moglie di quel Napoletano, perverso e impostore, le cagionava un disgusto invincibile, soprattutto dopo che ella aveva potuto vedere da vicino ed apprezzare un uomo veramente superiore, quale Cipriano Méré. Vi pensava di giorno, ne sognava di notte, e intanto le sue fresche gote impallidivano, i suoi occhi celesti si velavano d'una nube sempre più scura.

Erano ormai tre mesi che ella aspettava così, nel silenzio e nel dispiacere. Quella sera, se ne stava seduta sotto il cerchio luminoso della lampada, accanto a suo padre, il quale era assorto in un pesante sopore vicino alla caraffa di gin. A testa china sul lavoro di ricamo, che aveva cominciato per supplire alla musica trascurata, ella aveva pensieri tristi.

Un colpo lieve, battuto alla porta, interruppe d'improvviso il suo fantasticare.

- Avanti - disse, piuttosto sorpresa, e domandandosi chi fosse a quell'ora.

- Sono io, Miss Watkins! - rispose una voce che la fece trasalire: la voce di Cipriano.

Era lui che ritornava, pallido, dimagrito, abbronzato, con una barba lunga come non l'aveva mai visto, le vesti logore per le lunghe marce, ma sempre vivace, sempre cortese, sempre con il sorriso negli occhi e sulle labbra.

Alice s'era alzata mandando un grido di sorpresa e di gioia. Con una mano tentava di contenere i battiti del suo cuore; poi tese l'altra al giovane ingegnere, che la strinse nelle sue. Proprio allora Mister Watkins, uscendo dal suo torpore, aprì gli occhi e domandò che c'era di nuovo.

Ci vollero due o tre buoni minuti perché il fattore si rendesse conto della realtà. Ma, appena riacquistò un barlume d'intelligenza, gli sfuggì un grido: il grido del cuore.

- E il diamante?

Il diamante, ahimè! non era ritornato.

Cipriano raccontò allora in breve le varie peripezie della spedizione: la morte di Friedel, quella di Annibale Pantalacci e di James Hilton, l'inseguimento di Matakìt e la sua prigionia presso Tonaia; espone inoltre i motivi sui quali si fondava la completa innocenza del giovane Cafro. Non dimenticò di rendere omaggio alla dedizione di Bardik e di Li, all'amicizia di Pharamond Barthès; di ricordare quanto doveva al valoroso cacciatore e come, grazie a lui, aveva potuto far ritorno con i due servi da un viaggio ch'era stato mortale per gli altri compagni. Ancora scosso dall'emozione che questo tragico racconto ispirava a lui stesso, stese volentieri un velo sui torti e le macchinazioni criminali dei suoi rivali, non volendo ormai vedere in essi se non le vittime d'una impresa tentata in comune. Di tutto quanto era capitato, non nascose nulla eccetto quanto aveva giurato di tenere segreto, cioè l'esistenza della grotta meravigliosa e delle sue

ricchezze minerali, in confronto alle quali tutti i diamanti del Griqualand non erano che ghiaia senza valore.

- Tonaia ha mantenuto scrupolosamente i suoi impegni - disse terminando. - Due giorni dopo il mio arrivo nella sua capitale tutto era pronto per il nostro ritorno, le provviste di viveri, gli animali da tiro e la scorta. Comandati dal re in persona, circa trecento Negri, carichi di farina e di carni affumicate, ci hanno accompagnato fino all'accampamento dove avevamo abbandonato il carro, che abbiamo ritrovato in buono stato, sotto l'ammasso di ramaglia dove l'avevamo nascosto. Ci siamo allora congedati dall'ospite, dopo avergli dato cinque fucili invece dei quattro ch'egli s'aspettava, la qual cosa lo rende il più potente sovrano di tutta la regione compresa tra i fiumi Limpopo e Zambesi!

- E il viaggio di ritorno a partire dall'accampamento?... - domandò Miss Watkins.

- Il viaggio di ritorno è stato lento, sebbene facile e senza incidenti - rispose Cipriano. - La scorta ci ha lasciati soltanto alla frontiera del Transvaal, dove Pharamond Barthès e i suoi Basuti si sono separati da noi per andare a Durban. Infine, dopo quaranta giorni di marcia attraverso il Veld, eccoci qui, né più né meno avvantaggiati che alla partenza!

- Ma perché Matakìt è fuggito? - domandò Mister Watkins, che aveva ascoltato il racconto con vivo interesse, senza manifestare tuttavia un'eccessiva emozione riguardo ai tre uomini che non sarebbero più tornati.

- Matakìt fuggiva perché era malato di paura! - replicò l'ingegnere.

- Ma non c'è dunque giustizia nel Griqualand? - rispose il fattore scuotendo le spalle.

- Oh! giustizia troppo spesso sommaria, signor Watkins, e io non posso davvero biasimare quel povero diavolo, accusato a torto, se ha voluto sottrarsi alla prima reazione causata dall'inspiegabile scomparsa del diamante!

- Neppure io! - aggiunse Alice.

- In ogni caso, vi ripeto, egli non era colpevole, e ritengo che ora lo lasceranno in pace!

- Hum! - fece John Watkins, che non sembrava convinto della validità di questa affermazione. - Non credete piuttosto che quel furbacchione di Matakìt si sia finto terrorizzato per sfuggire agli uomini della polizia?

- No!... è innocente!... La mia convinzione a questo riguardo è assoluta - disse Cipriano un po' stizzito, - e credo d'averla acquistata a un prezzo abbastanza caro!

- Oh! tenetevi pure la vostra opinione! - gridò John Watkins. Io tengo la mia!

Alice vide che la conversazione minacciava di degenerare in una disputa, e s'affrettò a trovare un diversivo.

- A proposito, signor Cipriano Méré - disse - sapete che, durante la vostra assenza, il vostro "claim" è diventato eccellente e che il vostro socio Thomas Steel sta per diventare uno dei più ricchi tra i ricchi minatori del "kopje"?

- Non lo sapevo davvero! - rispose francamente Cipriano. - La mia

prima visita è stata per voi, Miss Watkins, e non so nulla di ciò che è capitato durante la mia assenza!

- Forse non avete ancora cenato? - esclamò Alice con l'intuito d'una perfetta piccola massaia qual era.

- Lo confesso! - rispose Cipriano arrossendo, quantunque non ve ne fosse motivo.

- Oh! ma non andrete via senza mangiare, signor Méré!... Convalescente... dopo un viaggio così massacrante!... E pensare che sono le undici!

E senza ascoltare scuse, corse alla dispensa, ritornò con un vassoio coperto da un tovagliolo bianco, con piatti di carni fredde e una bella torta di pesche, che aveva fatto lei stessa.

Dispose subito le posate davanti a Cipriano tutto confuso. E siccome egli sembrava esitare ad affondare il coltello in un superbo "biltong", specie di stufato di struzzo, ella disse guardandolo col più incoraggiante sorriso:

- Devo tagliare io?

Il fattore, stuzzicato nell'appetito da quel dispiegamento gastronomico, reclamò subito anch'egli un piatto e una porzione di "biltong". Alice ebbe cura di non farlo aspettare e, unicamente per tenere compagnia a due signori, come diceva, si mise anch'ella a sgranocchiare delle mandorle.

Questa cena improvvisata fu squisita. Il giovane ingegnere non s'era mai sentito un appetito così gagliardo. Ritornò tre volte alla torta di pesche, bevve due bicchieri di vino di Costanza, e a coronamento di tutto acconsentì di assaggiare il gin di Mister Watkins, il quale del resto non tardò ad addormentarsi profondamente.

- E che cosa avete fatto in questi tre mesi? - domandò Cipriano ad Alice. - Temo che abbiate trascurato del tutto la chimica!

- No, signore, vi sbagliate! - rispose Miss Watkins in tono di leggero rimprovero. - Al contrario, ho studiato molto e mi sono anche permessa d'andare nel vostro laboratorio a fare qualche esperimento. Oh, non ho rotto niente, state tranquillo, e ho rimesso tutto in ordine! Mi piace davvero molto la chimica e, per essere sincera, non comprendo come voi possiate rinunciare a una scienza così bella per fare il minatore o l'esploratore del Veld!

- Siete crudele, Miss Watkins, lo sapete bene perché ho rinunciato alla chimica!

- Non so proprio niente - rispose Alice arrossendo, - e trovo che è molto male! Al vostro posto, ritenterei di produrre diamanti! E' molto più nobile che andarli a cercar sotto terra!

- E' un ordine, questo, che mi date? - domandò Cipriano con voce che gli tremava.

- Oh! no - rispose Miss Watkins sorridendo, - al massimo una preghiera!... Ah! signor Méré - riprese ella come per correggere il tono leggero delle sue parole, - se sapeste come sono stata preoccupata di sapervi esposto a tutte le fatiche, a tutti i pericoli che avete passato! Non ne conoscevo i particolari, ma credo proprio che ne indovinassi tutto l'insieme! Un uomo come voi, mi dicevo, così colto, così ben preparato a compiere belle imprese, a fare grandi scoperte, che si esponga a perire miseramente nel deserto, per un

morso di serpente, o sotto gli artigli d'un leone, senza nessun profitto per la scienza e per l'umanità?... Ma è un delitto averlo lasciato partire!... perché, non è forse quasi un miracolo, infine, che siate ritornato tra noi? E se non ci fosse stato il vostro amico Pharamond Barthès, che il Cielo lo benedica...

Non terminò, ma due grosse lacrime, che le spuntarono sugli occhi, completarono il suo pensiero.

Anche Cipriano era profondamente commosso.

- Ecco due lacrime che per me sono più preziose di tutti i diamanti del mondo! - disse semplicemente.

Seguì un silenzio, che la fanciulla interruppe con il suo tatto abituale, riavviando la conversazione sugli esperimenti di chimica.

Era mezzanotte passata, quando Cipriano si decise a tornare casa, dove l'attendeva un pacchetto di lettere dalla Francia, accuratamente ordinate da Miss Watkins sul tavolo da lavoro.

Ritornando dopo una lunga assenza, egli trepidava nell'aprire queste lettere. Se gli avessero recato notizie di disgrazie?... Suo padre, sua madre, sua sorellina Giovanna?... Tante cose potevano essere capitate in tre mesi!...

Dopo aver constatato con una rapida lettura che quelle lettere gli recavano soltanto motivi di soddisfazione e di gioia, il giovane ingegnere tirò un profondo sospiro di sollievo. Tutti i suoi cari stavano bene. Dal ministero gli indirizzavano gli elogi più lusinghieri a riguardo della sua bella teoria sulle formazioni adamantine. Era perciò autorizzato a prolungare di sei mesi il soggiorno nel Griqualand, se giudicava utile e vantaggioso per la scienza. Tutto procedeva dunque per il meglio, e Cipriano s'addormentò, quella sera, tranquillo come non era stato da molto tempo.

La mattina del giorno dopo fece visita agli amici, specialmente a Thomas Steel, che aveva effettivamente conseguito eccellenti risultati nel "claim" comune. Il brav'uomo del Lancashire accolse anch'egli il socio con la più grande cordialità. Cipriano convenne con lui che Bardik e Li avrebbero ripreso a lavorare come prima. Egli si riservava, se erano fortunati nelle ricerche, di assicurare loro una parte del ricavato, al fine di renderli proprietari d'un piccolo capitale.

Quanto a lui, era fermamente deciso a non ritentare la fortuna della miniera, che gli era sempre stata sfavorevole e, seguendo il consiglio di Alice, stabilì di riprendere ancora una volta le ricerche chimiche.

La conversazione con la fanciulla non aveva fatto altro che confermare le sue riflessioni. Egli si era detto da molto tempo che la vera strada per lui non era un lavoro da manovale, e neppure le spedizioni da avventuriero. Troppo leale e troppo fedele alla parola data per pensare un solo istante di abusare della fiducia di Tonaia, per approfittare della conoscenza che ora aveva d'una immensa caverna piena di formazioni cristalline, egli trovò in quella certezza sperimentata una conferma preziosissima della sua teoria sulle gemme, che lo incitava ad attingere nuovo ardore di ricerche.

Cipriano riprese dunque in pieno la sua attività di laboratorio, ma non volle abbandonare la via per la quale aveva già conseguito un

successo, e decise di ricominciare le prime investigazioni.

In questo aveva ragione, e una ragione delle più serie, come si può giudicare.

Infatti Mister Watkins, dopo aver espresso l'idea di consentire al matrimonio di Cipriano con Alice, non ne aveva più parlato da quando il diamante artificiale era stato irrimediabilmente perduto. Ora era probabile che, se il giovane ingegnere fosse riuscito a ottenere sperimentalmente un'altra gemma di valore straordinario, calcolabile in cifre di molti milioni, il fattore sarebbe certamente ritornato all'idea d'un tempo.

Perciò Cipriano decise di mettersi all'opera senza indugi, e non lo nascose ai minatori del Vandergaart Kopje, o almeno non lo nascose abbastanza.

Dopo essersi procurato un nuovo tubo di grande resistenza, riprese dunque i lavori nelle medesime condizioni.

- E tuttavia, ciò che mi manca per ottenere il carbonio cristallizzato, cioè il diamante - diceva ad Alice, - è un solvente appropriato che, mediante l'evaporazione o il raffreddamento, lasci cristallizzare il carbonio. Per l'allumina questo solvente è stato trovato nel solfuro di carbonio. Dunque, si tratta di ricercarlo, per analogia, anche per il carbonio o per corpi simili, come il boro e il silicio.

Frattanto; pur non essendo in possesso di questo solvente, Cipriano portava avanti il lavoro. In mancanza di Matakìt, che non s'era ancora mostrato all'accampamento, era Bardik l'incaricato a mantenere il fuoco acceso giorno e notte. Egli assolveva quest'incarico con zelo pari al suo predecessore.

Nel frattempo, prevedendo che dopo questa dilazione di soggiorno nel Griqualand, egli sarebbe stato costretto a ripartire per l'Europa, Cipriano volle occuparsi d'un lavoro menzionato nel suo programma e che non aveva ancora potuto compiere. Si trattava di determinare l'angolazione esatta d'una certa depressione del terreno situata nella zona settentrionale della pianura: depressione ch'egli supponeva fosse servita da canale di scolo per le acque, all'epoca remota in cui s'erano compiute le formazioni adamantine del distretto.

Dunque, cinque o sei giorni dopo il ritorno dal Transvaal, egli s'occupò di questa determinazione con la precisione che metteva in tutte le cose. Un'ora più tardi, già poneva dei segnali e riportava certi punti di riferimento su una mappa molto particolareggiata, che s'era procurata a Kimberley; ma, cosa singolare, ogni volta le sue cifre denunciavano un grave errore o almeno delle discordanze con la carta. Alla fine egli fu costretto ad arrendersi all'evidenza: la carta era mal orientata: la longitudine e la latitudine erano sbagliate.

Per determinare la longitudine del luogo, a mezzogiorno preciso, Cipriano si era servito d'un eccellente cronometro, regolato sull'osservatorio di Parigi. Ora, essendo perfettamente sicuro dell'infallibilità della sua bussola e del suo sestante, egli constatò subito che la carta, sulla quale controllava i suoi rilievi, era completamente errata in conseguenza d'un grave errore di orientazione. Infatti, il nord di questa carta, indicato secondo l'uso inglese con

una freccia in croce, si trovava di fatto al nord-nord-ovest, o pressappoco. Per conseguenza, tutte le indicazioni della carta erano inficiate da un errore proporzionale.

«Vedo di che cosa si tratta! - esclamò ad un tratto l'ingegnere.- Quegli asini calzati che hanno combinato questo capolavoro, hanno semplicemente dimenticato di tener conto della variazione magnetica dell'ago calamitato! (1). E la variazione qui non è meno di 29 gradi ovest!... Ne deriva che tutte le loro indicazioni di latitudine e longitudine, per essere esatte, dovrebbero descrivere un arco di 29 gradi nella direzione da ovest ad est, attorno al centro della carta!.. Bisogna supporre che l'Inghilterra, per fare questi rilievi, non abbia mandato i suoi geometri più abili!».

E rideva da solo di questa cantonata.

«Bene! "Errare humanum est"! - riprese. - Chi non s'è mai sbagliato in vita sua, non fosse altro che una volta sola, scagli la prima pietra su quei bravi agrimensori!».

Però, Cipriano non aveva nessuna ragione di tener segreta questa rettifica, che egli aveva apportato per l'orientazione dei terreni adamantiferi del distretto. Perciò lo stesso giorno, ritornando alla fattoria, incontrò Jacobus Vandergaart e gliene parlò.

- E' abbastanza curioso - aggiunse - che un così grosso errore geodetico, che falsa tutti i piani del distretto, non sia ancora stato segnalato! E' una correzione delle più importanti, da compiere su tutte le carte del paese.

Il vecchio lapidario ascoltava Cipriano con un interesse speciale.

- Dite la verità? - esclamò tutto animato.

- Certo!

- E sareste pronto ad attestare il fatto presso la corte di giustizia?

- Davanti a dieci corti, se necessario!

- E non sarà possibile contestare quanto dite?

- Assolutamente no, perché mi basterà enunciare la causa dell'errore.

Perdiana, è così grossolano! L'omissione della declinazione magnetica nei calcoli di rilevamento!

Jacobus Vandergaart si ritirò senza dire nulla, e Cipriano dimenticò presto quella speciale attenzione con cui un profano aveva appreso il fatto che un errore geodetico comprometteva tutti i piani del distretto.

Ma due o tre giorni dopo, allorché Cipriano andò a far visita al vecchio lapidario, trovò la porta chiusa.

Sulla tabella, appesa al lucchetto, si leggevano queste parole, scritte di recente col gesso: «Assente per affari».

NOTE.

NOTA 1: Quest'errore di calcolo è un fatto storico (N.d.A.).

21. GIUSTIZIA VENEZIANA.

Durante i giorni che seguirono, Cipriano si occupò attivamente a dirigere le diverse fasi del suo nuovo esperimento. In seguito ad alcune modifiche apportate alla costruzione del forno a riverbero, specialmente con un tiraggio meglio regolato, la formazione del diamante - così almeno egli sperava - si sarebbe effettuata in un tempo assai più breve della prima volta.

Non occorre dire che Miss Watkins s'interessava attivamente a questo secondo tentativo, di cui ella - bisogna ammetterlo - era un poco l'ispiratrice. Perciò accompagnava spesso il giovane ingegnere fino al forno, ch'egli visitava più volte nella giornata, e lì, con gli occhi fissi sul capanno di mattoni, si divertiva ad osservare il fuoco intenso che ruggiva nell'interno.

John Watkins s'interessava non meno di sua figlia, ma per altri motivi, a questa fabbrica di diamanti. Gli premeva d'essere nuovamente in possesso d'una pietra il cui prezzo sarebbe stato calcolato in milioni. Il suo grande timore era che l'esperimento non riuscisse una seconda volta, e che il caso avesse avuto una parte preponderante nel successo del primo.

Ma se il fattore e Miss Watkins incoraggiavano l'ingegnere a persistere nell'esperimento, a perfezionare la produzione del diamante, i minatori del Griqualand non la pensavano allo stesso modo. Quantunque Annibale Pantalacci, James Hilton, Herr Friedel non ci fossero più, avevano però lasciato dei seguaci che, a questo riguardo, la pensavano assolutamente come loro. Così, con manovre subdole, il giudeo Nathan eccitava continuamente i proprietari dei "claims" contro l'ingegnere. Se questa produzione artificiale si fosse tradotta presto in pratica, sarebbe stata finita per il commercio dei diamanti naturali e delle pietre preziose. Erano già stati prodotti zaffiri bianchi o corindoni, ametiste, topazi e anche smeraldi; ma queste gemme non erano altro che cristalli d'allumina, variamente colorati con acidi metallici. C'era già molto da preoccuparsi per il valore commerciale di queste pietre, che tendevano al ribasso. Dunque, se il diamante fosse diventato di produzione corrente, sarebbe stata la rovina degli sfruttamenti diamantiferi del Capo e di altri luoghi di produzione.

Tutto ciò era stato ripetuto, dopo il primo esperimento del giovane ingegnere, e tutto ciò fu ripetuto questa volta, ma con più acredine, con più violenza. Tra i minatori si tenevano conciliaboli che non presagivano niente di buono per i lavori di Cipriano. Egli non se la prendeva, essendo fermamente deciso a proseguire nell'esperimento fino alla fine, qualunque cosa si dicesse o si facesse. No! Non avrebbe indietreggiato davanti all'opinione pubblica, né avrebbe coperto col segreto ciò che riguardava la sua scoperta, poiché sarebbe stata di utilità per tutti.

Ma se egli continuava a lavorare, senza esitazioni, senza timori, Miss Watkins, al corrente di tutto ciò che accadeva, cominciò a trepidare per lui. Si rimproverò d'averlo incitato in quella via. Contare sulla polizia del Griqualand per proteggerlo, significava contare su una protezione poco efficace. Un'azione malvagia è presto compiuta e,

prima che la polizia fosse intervenuta, Cipriano avrebbe pagato con la vita il torto che i suoi lavori minacciavano di causare ai minatori dell'Africa australe.

Alice era dunque molto inquieta e non poté dissimulare la propria inquietudine al giovane ingegnere. Questi la rassicurava meglio che poteva, ringraziandola del motivo che la spingeva ad agire. Nelle preoccupazioni che la fanciulla aveva per lui, egli scorgeva la prova d'un sentimento più intimo, che del resto non era più un segreto tra loro. Cipriano se ne rallegrava, ma solo in quanto il suo tentativo provocava in Miss Watkins una effusione più intima... e continuava con coraggio il suo lavoro.

- Ciò che faccio, signorina Alice, è per noi due! - le ripeteva.

Però Miss Watkins, ascoltando ciò che si diceva sui "claims", viveva in continua ansia.

Ed aveva ragione! S'elevava contro Cipriano un «abbasso!» che non si sarebbe limitato sempre a recriminazioni e a minacce, ma sarebbe sfociato in vie di fatto.

Infatti una sera, recandosi per la solita visita al forno, Cipriano trovò il suo impianto saccheggiato. Durante un'assenza di Bardik, un gruppo di uomini, approfittando dell'oscurità, aveva distrutto in pochi minuti quanto rappresentava il lavoro di parecchi giorni. I muri erano stati demoliti, i fornelli frantumati, i fuochi spenti, gli arnesi danneggiati e dispersi. Non restava più niente del materiale che all'ingegnere era costato tante cure e sacrifici. Doveva rifare tutto - se non voleva cedere davanti alla forza - o doveva abbandonare l'impresa.

«No! - esclamò - no! non cederò, e domani denuncerò quei miserabili che hanno distrutto il mio capitale! Vedremo se c'è giustizia nel Griqualand!»

E c'era giustizia: ma non quella sulla quale contava l'ingegnere.

Senza dire niente a nessuno, senza neppure informare Miss Watkins di quanto gli era capitato, per timore di causarle un nuovo dispiacere, Cipriano tornò a casa e andò a dormire, fermamente deciso di sporgere denuncia l'indomani, anche se avesse dovuto rivolgersi al governatore del Capo.

Aveva dormito forse due o tre ore, allorché il rumore della porta che s'apriva lo svegliò di soprassalto.

Cinque uomini, mascherati di nero, armati di pistole e fucili, entrarono nella camera. Erano muniti di quelle lanterne a vetro convesso che nei paesi anglosassoni sono chiamate "Bull's eyes" (occhi di bue), e si disposero in silenzio attorno a lui.

Cipriano non ebbe nemmeno per un istante l'idea di prendere sul serio quella manifestazione tragicomica. Pensò ad uno scherzo e si mise dapprima a ridere, quantunque, a dire il vero, non ne avesse voglia e trovasse lo scherzo di pessimo gusto.

Ma una mano s'abbatté brutalmente sulla sua spalla, e uno degli uomini mascherati, aprendo un foglio di carta che teneva in mano, con voce che non aveva nulla di divertente, procedette alla seguente lettura:

«Cipriano Méré,

Questo è per informarvi che il tribunale segreto dell'accampamento di Vandergaart, composto di ventidue membri e agendo a nome del bene

comune, vi ha oggi, alle ore ventiquattro e venticinque minuti, condannato all'unanimità alla pena di morte.

Siete stato giudicato e ritenuto responsabile d'avere, con una scoperta intempestiva e sleale, minacciato nei loro interessi e nella vita loro e delle loro famiglie, tutti gli uomini che, sia nel Griqualand sia altrove, hanno per industria la ricerca, il taglio e la vendita dei diamanti.

Il tribunale, con saggia decisione, ha giudicato che una tale scoperta debba essere distrutta, e che la morte d'uno solo sia preferibile a quella di molte migliaia di creature umane.

Ha decretato di concedervi dieci minuti per prepararvi a morire, lasciandovi la libera scelta del genere di morte; tutte le vostre carte saranno bruciate, a eccezione d'una certa dichiarazione aperta, che vi converrà scrivere ai vostri parenti; la vostra abitazione infine sarà rasa al suolo.

Così sia fatto a tutti i traditori!».

Sentendosi così condannare, Cipriano si accorse che la sua fiducia di prima ne era scossa, e si domandò se quella sinistra commedia, dati i costumi selvaggi del paese, non fosse più seria di quanto aveva creduto.

L'uomo che lo teneva per le spalle s'incaricò di levargli ogni dubbio a questo riguardo.

- Alzatevi subito! - gli disse brutalmente. - Non abbiamo tempo da perdere!

- E' un assassinio! - rispose Cipriano saltando risoluto dal letto per prendersi i vestiti.

Era più irritato che spaventato, e concentrava tutta l'attività della sua riflessione su ciò che gli accadeva, con la calma che avrebbe impiegata a studiare un problema di matematica. Chi erano quegli uomini? Non riusciva a indovinarlo, neppure dal timbro delle loro voci. Senza dubbio, coloro che egli conosceva personalmente, e ce n'erano fra questi, stavano prudentemente in silenzio.

- Avete fatto la vostra scelta tra tutti i generi di morte?... riprese l'uomo mascherato.

- Non intendo fare nessuna scelta e protesto contro il crimine odioso di cui state per rendervi colpevoli! - rispose Cipriano con voce ferma.

- Protestate, ma sarete ugualmente spacciato! Avete qualche disposizione da scrivere?

- Niente che abbia da confidare a degli assassini!

- Allora, in marcia! - ordinò il capo.

Due uomini si posero ai lati del giovane ingegnere, e si formò il corteo per dirigersi verso la porta.

Ma questo punto, capitò un fatto del tutto inaspettato. Un uomo si precipitò con un balzo in mezzo ai giustizieri di Vandergaart Kopje. Era Matakìt. Il giovane Cafro, che si aggirava nei dintorni dell'accampamento il più sovente di notte, era stato portato dall'istinto a seguire quegli uomini mascherati, al momento in cui si dirigevano verso la casa del giovane ingegnere, per forzarne la porta. Là aveva sentito tutto ciò che essi avevano detto, aveva compreso il pericolo che minacciava il suo padrone. Subito, senza esitare,

capitasse qualunque cosa, s'era infilato tra i minatori e s'era gettato in ginocchio ai piedi di Cipriano.

- Piccolo padre, perché questi uomini vogliono ucciderti? gridava aggrappandosi al padrone, a dispetto degli sforzi che gli uomini mascherati facevano per tirarlo via.

- Perché ho fatto un diamante artificiale! - rispose Cipriano, stringendo commosso la mano di Matakìt che non voleva staccarsi da lui.

- Oh! piccolo padre, quanto sono sfortunato e confuso di ciò che ho fatto! - ripeteva piangendo il giovane Cafro.

- Che vuoi dire? - domandò Cipriano.

- Sì, confesserò tutto, poiché vogliono farti morire! - gridò Matakìt.

- Sì!... io devo essere ucciso... perché sono io che ho messo il grosso diamante nel fornello!

- Mandate via quel cialtrone! - ordinò il capo della banda.

- Vi ripeto che sono stato io che ho messo il diamante nel tubo di ferro! - ripeteva Matakìt dibattendosi. - Sì!... sono stato io che ho ingannato il piccolo padre!... Sono stato io che ho voluto far credere che l'esperimento era riuscito!...

Metteva tanta energia nelle sue dichiarazioni, che alla fine lo ascoltarono.

- Dici la verità? - domandò Cipriano, sorpreso e interdetto ad un tempo da ciò che sentiva.

- Ma sì!... Cento volte sì!... Dico la verità!

Adesso egli stava seduto per terra, e tutti l'ascoltavano, perché ciò che diceva cambiava del tutto le cose!

- Il giorno della grande frana - riprese, - allorché rimasi sepolto sotto i detriti, avevo trovato il grosso diamante!... Lo tenevo nella mano e pensavo al modo di nascondere, quando la parete cadde sopra di me per punirmi di questo pensiero colpevole!... Quando ritornai in vita, ritrovai la pietra nel letto dove il piccolo padre mi aveva fatto trasportare!... Avrei voluto restituirlgliela, ma ebbi vergogna a confessare che ero un ladro, e attesi l'occasione favorevole!...

Precisamente qualche tempo dopo, il piccolo padre tentò di fare un diamante e mi incaricò di mantenere acceso il fuoco!... Ma ecco che il secondo giorno, mentre ero solo nel laboratorio, l'apparecchio scoppiò con un rumore terribile, e ci mancò poco che io restassi ucciso dalle schegge!... Allora pensai che il piccolo padre avrebbe avuto dispiacere perché l'esperimento non era riuscito!... Collocai dunque il diamante nel tubo che si era spaccato, avvolgendolo in una manata di terra, e mi affrettai a riparare il guasto sopra il forno, perché il piccolo padre non si accorgesse di niente!... Poi aspettai senza dire nulla e, quando il piccolo padre trovò il diamante, ne rimase molto felice!

Un fragoroso scoppio di risa, che i cinque uomini mascherati non riuscirono a frenare, accolse le ultime parole di Matakìt.

Cipriano invece non rideva e si mordeva le labbra stizzito.

Era impossibile non credere alle parole del giovane Cafro! La sua storia era certamente vera! Cipriano cercava inutilmente, nei suoi ricordi o nella sua immaginazione, dei motivi per metterla in dubbio delle ragioni per contraddirla! Invano diceva a se stesso:

«Un diamante naturale, esposto a una temperatura come quella del forno, si sarebbe volatilizzato...»

Il solo buon senso gli replicava che, protetta da un involucro d'argilla, la gemma aveva benissimo resistito all'azione del calore oppure l'aveva subita solo parzialmente! Forse era dovuta a questa torrefazione la sua tinta nera! Forse s'era volatilizzata e ricristallizzata nel suo guscio!

Tutti questi pensieri si alternavano nel cervello del giovane ingegnere, e si associavano con una rapidità straordinaria. Era attonito!

- Mi ricordo benissimo d'aver visto la palla di terra nella mano del Cafro, il giorno della frana - osservò allora uno degli uomini, quando l'ilarità si fu un poco calmata. - Anzi, la stringeva così forte tra le dita contratte, che bisognò rinunciare a levargliela!

- Eh! non c'è proprio nessun dubbio! - rispose un altro - E' forse possibile fabbricare un diamante? In verità, siamo ben stupidi d'averlo creduto!... Sarebbe come tentare di fabbricare una stella! E tutti risero.

Cipriano soffriva certamente più della loro allegria di quanto non avesse sofferto della loro brutalità.

Infine, dopo essersi consultati sottovoce, il capo riprese la parola.

- Noi riteniamo - disse - che non ci sia più motivo di procedere all'esecuzione della sentenza pronunciata contro di voi, Cipriano Méré! Siete libero! Ma ricordatevi che questa sentenza pesa sempre su di voi! Una parola, un atto per informare la polizia, e sarete colpito senza pietà!... Uomo avvisato mezzo salvato!

Così disse e, seguito dai suoi compagni, si diresse verso la porta.

La camera restò immersa nell'oscurità. Cipriano si sarebbe domandato se non fosse stato vittima d'un semplice incubo. Ma i singhiozzi di Matakìt, che s'era prostrato a terra e piangeva rumorosamente, con la testa fra le mani, gli confermarono che tutto quanto era capitato era la realtà.

Era tutto vero! Egli era sfuggito alla morte, ma a prezzo della più bruciante umiliazione! Lui, ingegnere minerario, lui, allevato al Politecnico, eminente chimico, già celebre geologo, s'era lasciato sorprendere dal grossolano trucco d'un miserabile Cafro! O meglio, egli era debitore di questa cantonata senza pari alla sua vanità, alla sua ridicola presunzione! Era accecato fino al punto di trovare una teoria per la sua formazione cristallina!... Non poteva essere più ridicolo!... Non appartiene forse soltanto alla Natura, col concorso dei secoli, di portare a termine opere simili?... E tuttavia, chi non si sarebbe ingannato a questa apparenza? Egli agognava al successo, aveva preparato tutto per conseguirlo e logicamente pensava d'averlo ottenuto!... Le stesse dimensioni anormali del diamante erano fatte apposta per dare consistenza a questa illusione!... Un Despretz l'avrebbe condivisa!... Errori simili non capitavano forse tutti i giorni?... Non si vedono forse i numismatici più esperti accettare per buone medaglie false?

Cipriano cercò di sorridere della sua sorte. Ma, d'improvviso, un pensiero l'agghiacciò.

«E la mia relazione all'Accademia!... Purché quei furfanti non se ne

siano impadroniti!»

Accese una candela. No! Grazie al Cielo, la relazione c'era ancora! Nessuno l'aveva vista!... Non ebbe pace se non dopo averla bruciata. Intanto, il dispiacere di Matakìt era così straziante che egli dovette decidersi a calmarlo. Non fu cosa difficile. Alle prime parole benevole del piccolo padre, il povero ragazzo sembrò rinascere alla vita. E, fattosi promettere che non l'avrebbe più fatto un'altra volta, Cipriano l'assicurò che non gli serbava rancore e che lo perdonava di cuore.

Matakìt promise in nome di quanto aveva di più sacro, e dopo che il padrone ritornò a dormire, fece altrettanto.

Così terminò quella scena, che aveva rischiato di diventare tragica! Ma se era finita per quanto riguardava l'ingegnere, non sarebbe stata la stessa cosa per Matakìt.

Infatti, il giorno seguente, quando si seppe che la "Stella del Sud" non era nient'altro che un diamante naturale, che questo diamante era stato trovato dal giovane Cafro, il quale ne conosceva perfettamente il valore, tutti i sospetti contro di lui riapparvero con maggior forza. John Watkins lanciò il grido d'allarme. Soltanto Matakìt poteva essere il ladro di quell'inestimabile pietra! Dopo aver cercato di appropriarsene una prima volta - non l'aveva forse confessato? - era evidente che l'aveva poi rubata lui nella sala del banchetto.

Cipriano ebbe un bel protestare, rendersi garante dell'onestà del Cafro; non fu ascoltato: la prova più che evidente era che Matakìt, il quale giurava sulla sua perfetta innocenza, aveva avuto cento volte ragione di fuggire e cento volte torto d'essere ritornato nel Griqualand.

Allora l'ingegnere, non volendo desistere, fece valere un argomento che nessuno s'aspettava, e che, nel suo pensiero, avrebbe salvato Matakìt.

-Io credo alla sua innocenza - disse a John Watkins, - ma comunque, anche se fosse colpevole, la cosa riguarda solo me! Naturale o artificiale che fosse, il diamante apparteneva a me, prima che io l'avessi offerto alla signorina Alice...

- Ah! vi apparteneva?... - rispose Mister Watkins in tono particolarmente beffardo.

- Senza dubbio - rispose Cipriano. - Non è forse stato trovato sul mio "claim" da Matakìt, che era al mio servizio?

- Niente di più vero - rispose il colono; - per conseguenza il diamante è mio, ai termini del nostro contratto, poiché i Primi tre diamanti trovati sulla vostra concessione devono essermi dati a titolo di proprietà!

Al che Cipriano, sbalordito, non seppe rispondere.

- La mia rivendicazione è giusta? - domandò Mister Watkins.

- Assolutamente giusta! - rispose Cipriano.

- Vi sarei dunque molto obbligato di riconoscere questo diritto per iscritto, nel caso che riuscissimo a farci restituire da quel farabutto il diamante, che ha con tanta impudenza rubato!

Cipriano prese un foglio di carta bianca e scrisse:

Riconosco che il diamante trovato sul mio "claim" da un Cafro al mio

servizio è, ai termini del contratto di concessione, di proprietà di Mister Watkins.
Cipriano Méré.

Ecco una circostanza, lo ammettiamo, che faceva svanire tutte le speranze del giovane ingegnere. Infatti, se il diamante fosse riapparso, apparteneva, a titolo non di dono ma di proprietà, a John Watkins, e un nuovo abisso, che tanti milioni avrebbero colmato, riapriva tra Alice e Cipriano.

Tuttavia, se la rivendicazione del colono nuoceva agli interessi dei due giovani, nuoceva ancor più a Matakìt! Ora egli appariva responsabile di un danno causato a John Watkins!... E John Watkins non era il tipo da rinunciare a un inseguimento, se si credeva sicuro di acciuffare il ladro.

Così il povero diavolo fu arrestato, imprigionato, e non passarono dodici ore che egli fu giudicato, poi, malgrado tutto ciò che disse Cipriano in suo favore, condannato a morte... se non si decideva se non riusciva a restituire la "Stella del Sud"

Ora, siccome in realtà egli non la poteva restituire, poiché non l'aveva presa, la sua sorte era chiara, e Cipriano non sapeva più che cosa fare per salvare lo sventurato, ch'egli persisteva a non creder colpevole.

22. UNA MINIERA DI NUOVO GENERE.

Nel frattempo Miss Watkins aveva appreso tutto ciò che era capitato: tanto la scena degli uomini mascherati quanto lo smacco così spiacevole subito dal giovane ingegnere.

- Ah! signor Cipriano - gli disse ella, quando lo sfortunato l'ebbe messa al corrente di tutto, - la vostra vita non vale forse più di tutti i diamanti del mondo?

- Cara Alice...

- Non pensiamo più a tutto questo, e rinunciate agli esperimenti di questo genere!

- Me l'ordinate?... - domandò Cipriano.

- Sì! sì! - rispose la fanciulla. - Vi ordino di cessare, come vi avevo ordinato d'incominciare... visto che volete davvero ricevere ordini da me!

- Come vorrei eseguirli tutti! - rispose Cipriano, prendendo la mano che Miss Watkins gli tendeva.

Ma quando Cipriano l'ebbe informata della condanna inflitta a Matakìt, ella ne fu terrorizzata, soprattutto quando seppe quale parte vi aveva preso suo padre.

Neppure lei credeva alla colpevolezza del giovane Cafro! Anche lei, d'accordo con Cipriano, avrebbe voluto fare di tutto per salvare quell'infelice! Ma come occuparsene e, soprattutto, come interessare John Watkins, diventato in questa faccenda l'inesorabile accusatore di quello sventurato, sul quale egli stesso aveva lanciato l'accusa più ingiusta?

Bisogna aggiungere che il colono non era riuscito a ottenere nessuna

confessione da Matakìt, né mostrandogli la forca eretta per lui, né facendogli sperare la sua grazia, se avesse parlato. Dunque, costretto a rinunciare a ogni speranza di ritrovare la "Stella del Sud", egli era diventato d'un umore insopportabile. Non gli si poteva più parlare. Tuttavia la figlia volle tentare un ultimo sforzo presso di lui.

Il giorno dopo la condanna, Mister Watkins, che soffriva un po' meno dell'ordinario per la sua gotta, aveva approfittato di questa tregua per mettere ordine nelle sue carte. Seduto davanti a una grande scrivania d'ebano a ribalta, incrostata d'intarsio giallo - splendido relitto della dominazione olandese, arrivato dopo molte peripezie in quell'angolo sperduto del Griqualand, egli passava in rassegna i vari titoli di proprietà, contratti, corrispondenza.

Dietro a lui, Alice, china sul suo lavoro, ricamava senza molto occuparsi dello struzzo Dadà, che andava e veniva attraverso la sala con la sua imponenza abituale, ora gettando uno sguardo dalla finestra, ora seguendo con i suoi grandi occhi quasi umani i movimenti di Mister Watkins e della figlia.

D'improvviso, un'esclamazione del colono fece alzare la testa a Miss Watkins, preoccupata.

- Questa bestia è insopportabile! - gridò il colono. - Mi ha portato via una pergamena!... Dadà!... Qui!... Ridammela subito!

Queste parole non erano ancora state del tutto articolate, che ne seguì un torrente d'ingiurie.

- Ah! la bestiaccia l'ha ingoiata!... Un documento di capitale importanza!... L'originale del decreto che ordina l'inizio dello sfruttamento del mio "kopje"!... E' intollerabile!... Ma gliela farò sputare, dovessi strangolarlo...

John Watkins, rosso di collera, fuori di sé, s'era alzato con movimento brusco. Correva dietro allo struzzo, che cominciò a fare due o tre giri nella sala e finì per lanciarci attraverso la finestra, che era al livello del suolo.

- Papà - intervenne Alice, desolata di questo nuovo misfatto del suo favorito, - calmatevi, ve ne supplico! Ascoltatemi!... Vi prenderete un malanno!

Ma il furore di Mister Watkins era al colmo. La fuga dello struzzo aveva finito per esasperarlo.

- No! - diceva con voce adirata; - è troppo!... Bisogna finirla!... Non rinuncio così al più importante dei miei titoli di proprietà!... Una pallottola nella testa castigherà quel ladro!... Avrò la mia pergamena, lo garantisco.

Alice lo seguiva in lacrime.

- Ve ne supplico, padre mio, perdonate alla povera bestia diceva. - Dopo tutto, quella carta è così importante?... Non si può ottenere un duplicato?... Vorreste recarmi il dispiacere di uccidere davanti a me il mio povero Dadà per una colpa così leggera?

Ma John Watkins non voleva sentir ragioni, e guardava da tutte le parti, cercando la vittima.

La scorse infatti, nel momento in cui si rifugiava oltre la casa occupata da Cipriano Méré. Subito, imbracciando il fucile, il colono partì alla carica; ma Dadà, come se avesse indovinato i neri progetti

tramati contro di lui, non appena vide quella mossa, s'affrettò a nascondersi dentro la casa.

- Aspetta!... Aspetta!... Ti prenderò, maledetta bestia! - gridò John Watkins dirigendosi verso di lui.

Alice, sempre più spaventata, lo seguì per tentare ancora di trattenerlo.

Tutti e due arrivarono così davanti alla casa del giovane ingegnere e vi girarono attorno. Lo struzzo non c'era. Dadà era scomparso! Tuttavia era impossibile che fosse già sceso dalla collinetta, perché l'avrebbero scorto nei dintorni della fattoria. Aveva dunque cercato rifugio nella casa attraverso una delle porte o finestre che s'aprivano sul lato posteriore.

Così infatti pensò John Watkins. Ritornò pertanto sui suoi passi e bussò alla porta principale.

Cipriano stesso venne ad aprire.

- Signor Watkins?... Miss Watkins?... Felice di vedervi in casa mia!... - disse molto sorpreso da questa visita inaspettata.

Il colono, ansante, gli spiegò la cosa in poche parole, ma con molto furore!

- Ebbene, cerchiamo il colpevole! - rispose Cipriano introducendo in casa John Watkins e Alice.

- E vi assicuro che l'affare sarà regolato all'istante! - ripeté il fattore, brandendo il fucile come un "tomahawak".

Nello stesso istante, uno sguardo supplichevole della fanciulla rivelò a Cipriano tutto l'orrore che ella provava per l'esecuzione decretata. Così egli decise subito che cosa fare, e fu una cosa semplice: decise di non trovare lo struzzo.

- Li - disse segretamente al Cinese, il quale entrava allora ho il sospetto che lo struzzo si trovi in camera tua! Va', e incaricati di farlo evadere senza lasciarti scorgere, mentre io accompagno Mister Watkins dalla parte opposta!

Sfortunatamente, il piano era sbagliato in radice. Lo struzzo s'era rifugiato precisamente nella prima stanza, dove cominciarono le ricerche. Stava là, facendosi piccolo, con la testa nascosta sotto una cassa, ma tanto visibile quanto il sole a mezzogiorno.

Mister Watkins si gettò sopra di lui.

- Ah! furfante, è venuta la tua ora! - disse.

Tuttavia, per quanto fosse adirato, si arrestò un istante davanti a quell'enormità: sparare un colpo di fucile a bruciapelo, in una casa che, almeno provvisoriamente, non era più sua.

Alice piangendo si era voltata da una parte per non vedere.

A questo punto il grande dolore di lei suggerì all'ingegnere una idea luminosa.

- Signor Watkins - disse d'improvviso, - ci tenete a riavere solo la vostra carta, non è vero?... Ebbene, è perfettamente inutile uccidere Dadà per riaverla! Basta aprirgli lo stomaco, perché il documento non è certamente ancora digerito! Mi permettete di fare l'operazione? Ho seguito un corso di zoologia al Museum, e credo che me la caverò abbastanza bene in questo intervento chirurgico!

Sia che la prospettiva di una vivisezione stimolasse l'istinto di vendetta del fattore, sia che la sua collera cominciasse a bollire, o

che fosse suo malgrado commosso dal reale dispiacere della figlia, egli si lasciò piegare ed acconsentì ad accettare questa via di mezzo.

- Intendo riavere il mio documento! - dichiarò. - Se non si trova nello stomaco, lo si cercherà altrove! Lo voglio ad ogni costo!

Eseguire l'operazione non era così facile come si sarebbe potuto credere a prima vista, considerando l'atteggiamento rassegnato del povero Dadà. Uno struzzo, anche di piccola statura, è dotato d'un organismo la cui forza è veramente prodigiosa. Appena sfiorato dal bisturi del chirurgo improvvisato, era certo che il paziente si sarebbe risentito, infuriato, dibattendosi con ferocia. Perciò furono chiamati Li e Bardik per assistere Cipriano in qualità di aiutanti. Si decise anzitutto di legare lo struzzo. Allo scopo furono impiegate le corde di cui Li aveva sempre una provvista nella sua stanza. Con un groviglio di nodi furono subito legati il becco e le zampe al malcapitato Dadà, che fu ridotto nell'impossibilità di tentare qualsiasi resistenza.

Cipriano non si accontentò di questo. Per riguardo alla sensibilità di Miss Watkins, volle risparmiare ogni sofferenza al suo struzzo, e gli avviluppò la testa con una benda imbevuta di cloroformio.

Fatto questo, si accinse a procedere all'operazione, con un po' d'inquietudine per le possibili conseguenze. Alice, emozionata da questi preparativi, pallida come la morte, s'era rifugiata nella stanza vicina.

Cipriano tastò dapprima la base del collo dell'animale, al fine di precisare la posizione dello stomaco. Non era difficile, perché il gozzo formava nella parte superiore della regione toracica una massa considerevole, dura, resistente, che le dita sentivano molto bene in mezzo alle parti molli circostanti.

Servendosi d'un temperino, Cipriano incise con precauzione la pelle del collo. Essa era abbondante e flaccida come quella d'un tacchino, e coperta da una peluria grigia che si lasciava facilmente scostare. L'incisione non provocò quasi sangue e fu debitamente detersa con un pannolino bagnato.

Cipriano individuò allora la posizione di due o tre arterie importanti, ed ebbe cura di scostarle con piccoli uncini di fil di ferro, che diede a tenere a Bardik. Poi aprì un tessuto bianco, madreperlaceo, che racchiudeva una vasta cavità sotto le clavicole, e mise subito allo scoperto lo stomaco dello struzzo.

Si immagini il gozzo d'una gallina, di volume e spessore e peso quasi cento volte più grande, e si avrà un'idea approssimativa di ciò che era questo deposito.

Il gozzo di Dadà aveva l'aspetto d'una tasca bruna, molto gonfiata dagli alimenti e corpi estranei che il vorace animale aveva ingoiato nella giornata, o forse anche in tempi anteriori. E bastava vedere quest'organo carnoso, possente, sano, per comprendere che non c'era nessun pericolo a dare il taglio definitivo.

Armato del suo coltello da caccia, che Li gli aveva posto in mano dopo averlo in precedenza affilato, Cipriano operò in questa massa una larga incisione.

Praticata questa apertura, fu facile introdurre la mano, fino al fondo del gozzo.

Subito fu trovato ed estratto il documento tanto rimpianto da Mister Watkins. Era accartocciato a palla, un po' spiegazzato senza dubbio, ma perfettamente intatto.

- C'è ancora dell'altro - disse Cipriano, il quale aveva immerso la mano nella cavità, e ne estrasse, questa volta, una palla d'avorio.

- La palla da rammendo di Miss Watkins! - esclamò. - pensare che sono più di cinque mesi che Dadà l'ha ingoiata!... Evidentemente non gli era potuta passare per l'orificio inferiore!

Consegnata la palla a Bardik, riprese a frugare, come avrebbe fatto un archeologo sui resti d'un insediamento romano.

- Un portacandele di rame! - esclamò meravigliato; estraendo quasi subito l'umile articolo domestico, maciullato, schiacciato, e appiattito, ossidato, ma tuttavia riconoscibile.

A questo punto le risate di Li e Bardik furono così rumorose che Alice stessa, la quale entrava allora nella stanza, non si trattenne dall'associarvisi.

- Monete!... Una chiave!... Un pettine d'osso! - continuava Cipriano proseguendo l'inventario.

D'improvviso impallidì. Le sue dita avevano incontrato un oggetto di forma eccezionale!... No!... Non c'era nessun dubbio sulla natura di esso! E tuttavia egli non osava credere a un caso simile!

Infine ritirò la mano dalla cavità ed estrasse l'oggetto che vi aveva pescato...

Un grido sfuggì dalla bocca di John Watkins!

- La "Stella del Sud"!

Sì!... Il famoso diamante veniva ritrovato intatto, non avendo perduto nulla del suo splendore, e brillava alla luce della finestra come una costellazione!

Ma una cosa singolare colpì all'istante tutti i testimoni della scena: la pietra aveva cambiato colore.

Da nera com'era prima, la "Stella del Sud" era diventata rosa: un rosa splendido, che ne aumentava, se possibile, la limpidezza e lo splendore.

- Pensate che ciò diminuisca il suo valore? - domandò emozionato Mister Watkins appena riuscì a parlare, perché la sorpresa e la gioia gli avevano dapprima tolto il respiro.

- Per nessun motivo! - rispose Cipriano. - Al contrario, una curiosità in più, che classifica questa pietra nella famiglia così rara dei «diamanti camaleonte»!... Decisamente, sembrerebbe che non faccia freddo nel gozzo di Dadà poiché questi cambiamenti di tinta dei diamanti colorati, frequentemente segnalati alle società di esperti, sono dovuti d'ordinario a una variazione improvvisa di temperatura!

- Ah!... grazie al Cielo, eccoti ritrovata, mia bellissima! ripeteva Mister Watkins, stringendo in mano la pietra preziosa, come per assicurarsi che non stava sognando. - Mi hai causato troppo dispiacere con la tua fuga, ingrata stella, perché io ti lasci ancora fuggire!

E se la portava davanti agli occhi, e l'accarezzava con gli sguardi, e sembrava se la volesse mangiare, sull'esempio di Dadà!

Intanto Cipriano, facendosi portare un ago con del filo grosso, aveva ricucito il gozzo dello struzzo; poi, dopo aver chiuso per mezzo d'una sutura l'incisione del collo, lo liberò dai legami che lo tenevano

immobile.

Dadà, molto prostrato, teneva la testa bassa e non sembrava minimamente disposto ad andarsene.

- Pensate che guarirà, signor Cipriano? - domandò Alice, più commossa dalle sofferenze del suo favorito che dalla ricomparsa del diamante.

- Certo che guarirà, Miss Watkins! - rispose Cipriano. - Pensate forse che avrei tentato l'operazione, se non ne fossi stato sicuro?... No!

Entro tre giorni non si vedrà più niente, e intanto non passeranno due ore che Dadà avrà rifornito la curiosa tasca che abbiamo ora svuotata!

Rassicurata da questa promessa, Alice rivolse al giovane ingegnere uno sguardo di riconoscenza, che lo ripagò di tutto il suo lavoro.

In quel momento Mister Watkins, finalmente convinto di essere perfettamente in sé e di aver davvero ritrovato la sua magnifica stella, si allontanò dalla finestra.

- Signor Méré - disse in tono maestoso e solenne, - mi avete reso un grande servizio, e non so se potrò mai sdebitarmi!

Il cuore di Cipriano prese a battere violentemente.

Sdebitarsi!... eh! Mister Watkins aveva un mezzo molto semplice per farlo! Gli era dunque così difficile mantenere la parola e dargli la figlia, che aveva promessa a chi gli avesse riportato la "Stella del Sud"! E in verità, non era forse come se l'avesse riportata dal fondo del Transvaal?

Questo si diceva Cipriano ma era troppo fiero per esprimere il suo pensiero a voce alta, e d'altronde si riteneva quasi certo che questo pensiero sarebbe sorto spontaneamente nell'animo del colono.

Tuttavia John Watkins non disse niente di tutto questo e, dopo aver fatto segno alla figlia di seguirlo, lasciò la capanna e rientrò nella sua abitazione.

Non occorre dire che, qualche istante dopo, Matakìt recuperava la libertà. Ma ci era mancato poco che il povero diavolo non pagasse con la vita l'ingordigia di Dadà, e in verità se l'era vista brutta!

23. LA STATUA DEL COMMENDATORE.

Il fortunato John Watkins, ormai il più ricco tra i coloni del Griqualand, dopo aver offerto un primo banchetto per festeggiare la nascita della "Stella del Sud", non poteva fare di meglio che offrirne un secondo per festeggiare la sua resurrezione. Ma questa volta sarebbero state prese tutte le precauzioni perché quel tesoro non scomparisse di nuovo: Dadà non fu invitato alla festa.

Nel pomeriggio del giorno dopo, il banchetto era nel pieno del suo splendore.

Fin dal mattino, John Watkins aveva convocato i vassalli e valvassori dei suoi invitati abituali; aveva ordinato presso i macellai del distretto tanta carne che sarebbe bastata a sfamare un plotone di fanteria; aveva ammassato nella sua dispensa tutte le vettovaglie, tutte le scatole di conserve, tutte le bottiglie di vini e liquori stranieri che erano state reperite nelle cantine dei dintorni.

Fin dalle quattro, la tavola era imbandita nella sala grande, tutte le bottiglie disposte in bell'ordine sulla credenza, e i quarti di bue e

di montone stavano arrostando.

Alle sei, gli invitati arrivarono nei loro migliori paludamenti. Alle sette, il diapason della conversazione aveva già raggiunto un tono così elevato che sarebbe stato difficile a una tromba dominare il frastuono. C'era Mathis Pretorius, ritornato tranquillo da quando non aveva più da temere i cattivi scherzi di Annibale Pantalacci; c'era Thomas Steel che scoppiava di forza e di salute, il sensale Nathan, coloni, minatori, mercanti, ufficiali di polizia.

Cipriano, per ordine di Alice, non s'era rifiutato d'intervenire al banchetto, poiché anche la fanciulla era stata costretta a parteciparvi. Ma erano ambedue molto tristi, perché - era fin troppo evidente - il cinquanta volte milionario Watkins non si sarebbe sognato di dare sua figlia a un piccolo ingegnere «che non sapeva neppure fabbricare un diamante!». Sì! il vecchio egoista era arrivato al punto di trattare così il giovane studioso, al quale doveva in realtà la sua nuova fortuna!

La cena si svolgeva dunque in mezzo all'entusiasmo chiassoso dei convitati.

Davanti al fortunato colono - non più dietro le sue spalle questa volta - la "Stella del Sud", adagiata su un cuscino di velluto celeste sotto la duplice protezione d'una gabbia con sbarre di metallo e una campana di vetro, scintillava alla luce delle candele.

Erano già stati fatti dieci "toasts" alla sua bellezza, limpidezza incomparabile, sfavillio senza pari.

Faceva allora un caldo opprimente.

Isolata e quasi ripiegata su se stessa, in mezzo al tumulto, Miss Watkins sembrava non sentisse niente. Guardava Cipriano, anche lui affranto, e le lacrime stavano per spuntarle sugli occhi.

Tre forti colpi, battuti alla porta della sala, interruppero d'improvviso il rumore delle conversazioni e il tintinnio dei bicchieri.

- Avanti! - gridò Mister Watkins con la sua voce roca. Chiunque voi siate, arrivate al momento buono, se avete sete!

La porta s'aprì.

La figura scarna e allampanata di Jacobus Vandergaart si eresse sulla soglia.

Tutti i convitati si guardarono, molto sorpresi di questa apparizione inaspettata. Si conoscevano perfettamente, in tutto il paese i motivi d'inimicizia che dividevano i due vicini, John Watkins e Jacobus Vandergaart, e un sordo mormorio corse attorno alla tavola. Tutti s'aspettavano qualcosa di grave.

S'era fatto silenzio profondo. Tutti gli occhi erano fissi sul vecchio lapidario dai capelli bianchi. Egli, in piedi, con le braccia conserte, il cappello in testa, vestito della sua lunga marsina nera delle grandi solennità, sembrava lo spettro della vendetta.

Mister Watkins si sentì afferrato da un vago terrore inespresso. Impallidiva sotto lo strato di vermiglione prodotto sugli zigomi dall'inveterata abitudine all'alcoolismo.

Tuttavia il colono tentò di reagire contro quel sentimento inspiegabile, di cui non sapeva rendersi conto.

- Eh! da quanto tempo, vicino Vandergaart - disse parlando per primo a

Jacobus, - non mi onorate della vostra visita! Qual buon vento vi porta in questa casa?

- Il vento della giustizia, vicino Watkins! - rispose freddo il vegliardo. - Vengo a dirvi che il diritto finalmente trionfa e si manifesta, dopo un'eclissi di sette anni! Vengo ad annunciarvi che l'ora della riparazione è suonata, che io rientro in possesso dei miei averi, e che il "kopje", che ha sempre portato il mio nome, è ora legalmente mio, come non ha mai cessato d'esserlo davanti all'equità!... John Watkins, mi avete espropriato di ciò che m'apparteneva!... Oggi la legge espropria voi e vi condanna a restituirmi ciò che mi avete preso!

Quanto John Watkins s'era sentito prima ghiacciare dall'apparizione improvvisa di Jacobus Vandergaart e dal pericolo vago ch'essa sembrava annunciare, altrettanto la sua natura sanguigna e violenta lo portava ora ad affrontare un pericolo diretto e ben definito.

Perciò, dopo essersi riversato sulla spalliera della poltrona, si mise a ridere nella maniera più sprezzante.

- Il pover'uomo è pazzo! - disse rivolgendosi ai suoi invitati.- Ho sempre pensato che aveva il cranio fesso!... Ma sembra che, da qualche tempo, la crepa si sia allargata!

La tavolata applaudì a questa volgarità. Jacobus Vandergaart non mosse ciglio.

- Riderà bene chi riderà ultimo! - riprese con voce grave, estraendo di tasca una carta. - John Watkins, lo sapete che una sentenza contraddittoria e definitiva, confermata in appello e che nemmeno la regina potrebbe modificare, vi ha attribuito in questo distretto i terreni situati ad occidente del venticinquesimo grado di longitudine est da Greenwich, e ha assegnato a me quelli che si trovano a oriente di questo meridiano?

- Precisamente, degno rimbambito! - gridò John Watkins. - E perciò fareste molto meglio mettervi a letto, se siete malato, che venire a scocciare le persone oneste che stanno cenando e che non devono niente a nessuno!

Jacobus Vandergaart aveva spiegato la carta.

- Ecco una notifica - riprese con voce più serena - una notifica del Comitato catastale, firmata dal governatore e registrata a Victoria in data di avant'ieri, che accerta un errore materiale introdotto fino ad oggi in tutte le mappe del Griqualand. Questo errore, commesso dieci anni fa dai geometri incaricati della misurazione del distretto, i quali non hanno tenuto conto della declinazione magnetica nel determinare il nord vero, questo errore dico, falsa tutte le carte e tutti i piani basati sui loro rilevamenti. In conseguenza della rettifica che è stata fatta, il venticinquesimo grado di longitudine, che a noi interessa, si trova riportato sul nostro parallelo a più di tre miglia verso occidente. Questa rettifica, ormai ufficiale, mi rimette dunque in possesso del "kopje" che vi era toccato in sorte, perché, secondo tutti i giureconsulti e il "chief justice" (1) in persona, la lettera della sentenza non avrebbe perduto niente del suo vigore! Ecco, John Watkins, cosa vengo a dirvi!

Sia che il fattore non avesse compreso tutta la portata del discorso, sia che preferisse rifiutare sistematicamente di comprendere, cercò di

rispondere al vecchio lapidario con un'altra risata di scherno.

Ma questa volta la risata suonava falsa, e non ebbe eco attorno alla tavola.

Tutti i testimoni di questa cena, stupiti, tenevano gli occhi fissi su Jacobus Vandergaart, e sembravano vivamente colpiti dalla sua serietà, dalla sicurezza della sua parola, dalla certezza incrollabile che traspariva da tutta la sua persona.

Fu il mediatore Nathan, per primo, a farsi interprete del sentimento generale.

- Ciò che dice il signor Vandergaart non ha niente di assurdo a prima vista - fece osservare rivolgendosi a John Watkins. L'errore di longitudine sarà stato possibile, dopo tutto, e non sarebbe forse meglio, prima di pronunciarsi, aspettare informazioni più complete?

- Attendere informazioni? - gridò Mister Watkins, battendo un gran pugno sulla tavola. - Non so che farmene delle informazioni!... Sono in casa mia, qui, o no?... Ho o non ho ottenuto la proprietà del "kopje" con una sentenza definitiva, di cui questo vecchio coccodrillo riconosce egli stesso la validità?... Ebbene! che m'importa del resto?... Se mi si vuole toccare nel possesso pacifico dei miei beni farò quanto ho già fatto, mi rivolgerò ai tribunali, e vedremo chi vincerà la causa!

- I tribunali hanno già dato la loro sentenza - replicò Jacobus Vandergaart con una calma inesorabile. - Tutto si riduce ora a una questione di fatto: il venticinquesimo grado di longitudine passa o non passa sulla linea che gli è stata assegnata dai piani catastali? Ora, è sufficientemente riconosciuto che non c'è errore su questo punto, e la conclusione inevitabile è che il "kopje" ritorna a me. Così dicendo, Jacobus Vandergaart mostrò il documento ufficiale che aveva in mano, e che era munito di tutti i timbri e sigilli.

Il disagio di John Watkins aumentava visibilmente. Egli si agitava sulla poltrona, tentava di sogghignare, ma le sue erano smorfie. I suoi occhi caddero per caso, in quell'istante, sulla "Stella del Sud". Tale vista sembrò ridargli la fiducia che cominciava a vacillare.

- E se ciò fosse - gridò, - se dovessi rinunciare, contro ogni giustizia, a questa proprietà, che mi è stata legalmente assegnata e che godo in pace da sette anni, cosa m'importa dopo tutto? Non ho forse di che consolarmi, fosse pure questo solo gioiello, che posso portare nel taschino del panciotto e salvare da ogni sorpresa?

- Anche questo è un errore, John Watkins - replicò Jacobus Vandergaart in tono asciutto. - La "Stella del Sud" è ora mia proprietà, allo stesso titolo che tutti i prodotti del "kopje" che si trovano in mano vostra, come i mobili di questa casa, come il vino di queste bottiglie, come la carne avanzata nei piatti!... Tutto è mio, poiché tutto proviene dal furto che mi è stato fatto!... E non vi preoccupate - aggiunse, - ho preso le mie precauzioni.

Jacobus Vandergaart batté le sue mani lunghe e ossute.

Gli agenti di polizia, in uniforme nera, comparvero subito sulla porta, seguiti dappresso da un ufficiale dello sceriffo, il quale entrò con passo deciso e pose la mano su una sedia.

- In nome della legge - disse - dichiaro il sequestro provvisorio di tutti gli oggetti mobili e di qualsiasi cosa di valore che si trovino

in questa casa!

Tutti s'erano levati, a eccezione di John Watkins. Il fattore, annichilito, riversato nella sua grande poltrona di legno, sembrava colpito dalla folgore.

Alice gli si era gettata al collo e cercava di rianimarlo con le più affettuose parole.

Intanto Jacobus Vandergaart non lo perdeva di vista. Egli lo osservava più con pietà che con odio, sempre sorvegliando la "Stella del Sud", che scintillava più radiosa che mai in mezzo a quel naufragio.

- Rovinato!... Rovinato!...

Queste sole parole uscivano ora dalle labbra di Mister Watkins. In quel momento Cipriano si levò e, con voce grave, disse:

- Signor Watkins, ora che la vostra proprietà è minacciata da una catastrofe irreparabile, permettetemi di vedere in questo avvenimento nient'altro che una possibilità di riavvicinarmi alla signorina vostra figlia!... Ho l'onore di chiedervi la mano di Miss Alice Watkins!

NOTE.

NOTA 1: Capo della magistratura.

24. UNA STELLA FILANTE.

La domanda del giovane ingegnere produsse l'effetto d'un colpo di scena. Per quanto la natura di quei semiselvaggi fosse dotata di scarsa sensibilità, tutti i convitati di John Watkins scoppiarono in un applauso fragoroso. Tanto disinteresse da parte di Cipriano era riuscito a scuoterli.

Alice, con gli occhi bassi, il cuore in tumulto, forse l'unica a non mostrarsi sorpresa del gesto del giovane, se ne stava in silenzio accanto a suo padre.

Lo sventurato fattore, ancora scombussolato dalla notizia terribile che l'aveva colpito, aveva sollevato la testa. E infatti egli conosceva abbastanza Cipriano per sapere che, dandogli sua figlia, egli avrebbe assicurato nello stesso tempo l'avvenire e la felicità di Alice, ma non voleva ancora, neppure con un cenno, manifestare di non aver più obiezioni al matrimonio.

Cipriano, adesso confuso del gesto pubblico al quale l'aveva spinto la veemenza del suo amore, ne avvertiva anch'egli la singolarità, e cominciava a rimproverarsi di non essersi maggiormente controllato. Fu in questo momento d'imbarazzo generale, facile a comprendersi, che Jacobus Vandergaart fece un passo verso il fattore.

- John Watkins - disse - non vorrò abusare della vittoria, e non sono di quelli che calpestano sotto i piedi i nemici abbattuti! Se ho rivendicato il mio diritto, è perché ogni uomo ha sempre il dovere di

farlo! Ma so per esperienza che il diritto rigoroso confina talvolta con l'ingiustizia, e non vorrei far portare agli innocenti il peso di colpe che non hanno commesso!... E poi, io sono solo al mondo e già prossimo alla tomba! A che mi servirebbero tante ricchezze, se non mi fosse permesso di spartirle con gli altri?... John Watkins, se voi acconsentite all'unione di questi due giovani, io li prego di accettare in dote la "Stella del Sud", della quale io non saprei cosa fare!

M'impegno inoltre a nominarli miei eredi, e a riparare così, nella misura che mi è possibile, il torto involontario che io cagiono alla vostra incantevole figlia!

A queste parole, si notò fra i presenti ciò che i resoconti parlamentari chiamano un «vivo moto d'interesse e di simpatia». Tutti gli sguardi si rivolsero a John Watkins. I suoi occhi s'erano d'improvviso inumiditi, ed egli li copriva con la mano tremante.

- Jacobus Vandergaart!... - esclamò egli alla fine, incapace di contenere il tumulto di sentimenti che l'agitava. - Sì!... voi siete un galantuomo, e vi vendicate con nobiltà del male che vi ho fatto rendendo felici questi due ragazzi!

Né Alice né Cipriano poterono rispondere, almeno a parole, ma i loro sguardi parlavano chiaro.

Il vegliardo tese la mano al suo avversario, e Mister Watkins la strinse con forza.

Tutti gli occhi dei presenti erano umidi, anche quelli d'un anziano agente di polizia, che sembrava tanto secco come una galletta del l'Ammiragliato.

Quanto a John Watkins, egli era letteralmente trasfigurato. La sua fisionomia era adesso tanto cordiale, tanto dolce quanto era stata in precedenza arcigna e dura. E anche il volto austero di Jacobus Vandergaart aveva ripreso l'espressione che gli era abituale, l'espressione della bontà più serena.

- Dimentichiamo tutto - esclamò - e beviamo alla felicità di questi ragazzi, sempre che il signor ufficiale dello sceriffo ce lo consenta, con il vino ch'egli ha sequestrato!

- Un ufficiale dello sceriffo ha talvolta il dovere di opporsi alla vendita di bevande inebrianti - disse il magistrato sorridente, - ma non s'è mai opposto alla loro consumazione!

A queste parole dette con arguzia, le bottiglie circolarono e la più franca cordialità riapparve nella sala da pranzo.

Jacobus Vandergaart, seduto alla destra di John Watkins, faceva con lui progetti per l'avvenire.

- Venderemo tutto e seguiremo i ragazzi in Europa! - diceva - Ci stabiliremo vicino a loro, in campagna, e ce la passeremo ancora bene!

Alice e Cipriano, seduto l'uno di fianco all'altra, erano impegnati in una discussione a bassa voce, in francese: discussione che non sembrava meno importante, a giudicare dall'animazione dei due contendenti.

Faceva allora più caldo che mai. Un calore pesante e deprimente inaridiva le labbra all'orlo dei bicchieri e trasformava i convitati in altrettante macchine elettriche, pronte a mandar scintille. Invano porte e finestre erano rimaste aperte. Non un alito d'aria che facesse

oscillare la fiamma delle candele.

Tutti sentivano che una simile pressione atmosferica poteva risolversi in una sola maniera: con uno di quegli uragani, accompagnati da tuoni e piogge torrenziali, che nell'Africa australe rassomigliano a una congiura di tutti gli elementi della natura. Quest'uragano tutti l'aspettavano, lo speravano come un sollievo.

D'improvviso, un lampo tinse di luce verdastra i volti e, quasi subito, scoppi di tuono, rumoreggiando sulla pianura, annunciarono l'inizio del concerto.

Nello stesso istante, una raffica improvvisa, irrompendo nella sala, spense tutte le luci. Poi, senza interruzione, le cataratte del cielo s'aprirono, il diluvio cominciò.

- Avete sentito, immediatamente dopo il fulmine, un rumore secco come uno scoppio? - domandò Thomas Steel, mentre gli altri s'erano precipitati a chiudere le finestre e a riaccendere le candele. - Sembrava lo scoppio d'un globo di vetro!

Subito tutti gli sguardi andarono istintivamente alla "Stella del Sud".

Il diamante era scomparso.

Tuttavia, né la gabbia di ferro né la campana di vetro che lo coprivano erano cambiati di posto, ed era assolutamente impossibile che qualcuno li avesse toccati.

Il fenomeno sembrava avere del prodigioso.

Cipriano, che s'era subito avvicinato, aveva riscontrato sul cuscino di velluto, al posto del diamante, la presenza d'una specie di polvere grigia. Si lasciò sfuggire un'esclamazione di stupore e spiegò in poche parole ciò che era capitato.

- La "Stella del Sud" è scoppiata! - disse.

Tutti sanno, nel Griqualand, che questa è una malattia particolare dei diamanti del paese. Nessuno ne parla, perché ciò servirebbe a diminuire considerevolmente il loro pregio; ma il fatto è che, in seguito a un'azione molecolare ancora inspiegata, le pietre più preziose scoppiano talvolta come veri petardi. In questo caso, non resta nient'altro che un po' di polvere, buona al massimo ad usi industriali.

L'ingegnere era evidentemente più preoccupato del lato scientifico dell'incidente che della perdita enorme che ne derivava per lui.

- Ciò che è singolare - disse tra lo stupore generale - non è che la pietra sia scoppiata in queste condizioni, è piuttosto che abbia aspettato fino ad oggi per farlo! Ordinariamente, i diamanti scoppiano più presto, almeno entro dieci giorni seguenti al taglio non è vero, signor Vandergaart?

- E' perfettamente esatto, e questa è la prima volta nella mia vita che vedo un diamante scoppiare dopo tre mesi dal taglio! dichiarò il vegliardo con un sospiro. - Ma forse era destino che la "Stella del Sud" non sarebbe appartenuta a nessuno! aggiunse. Quando penso che sarebbe bastato, per impedire questo danno, avvolgere la pietra in un leggero strato di grasso...

- Davvero? - esclamò Cipriano con la soddisfazione d'un uomo che ha finalmente la chiave d'una difficoltà. - In questo caso tutto si spiega! La fragile stella aveva senza dubbio trovato nello stomaco di

Dadà quello strato protettivo, e questo l'ha salvata fino a ora! In verità, sarebbe stato meglio se fosse scoppiata quattro mesi fa, e ci avesse risparmiato tutta la strada che abbiamo percorso attraverso il Transvaal!

A questo punto si osservò che John Watkins, evidentemente sulle spine, si agitava irrequieto sulla sua poltrona.

- Come potete trattare con tanta leggerezza un simile danno disse infine, rosso per l'indignazione. - Siete tutti uguali, parola mia, parlando di questi cinquanta milioni andati in fumo, come se non si trattasse che d'una semplice sigaretta!

- Ciò dimostra che siamo filosofi! - rispose Cipriano. - E' proprio il caso di esserlo, se non si può farne a meno.

- Filosofi quanto volete! - replicò il fattore - ma cinquanta milioni son cinquanta milioni e non si trovano tutte le volte che si dà un calcio ad una pietra!... Ah! vi assicuro, Jacobus, che voi oggi mi avete reso un servizio, senza pensarci. Credo proprio che anch'io sarei scoppiato come una castagna, se la "Stella del Sud" fosse stata ancora mia!

- Che volete? - riprese Cipriano guardando con tenerezza il volto fresco di Miss Watkins, seduta accanto a lui. - Ho conquistato stasera una gemma così preziosa, che la perdita di qualunque diamante non riuscirebbe a impressionarmi!

In questa maniera finì, con un colpo di scena degno della sua storia così breve ed agitata, la carriera del più grosso diamante tagliato che si fosse mai visto al mondo.

Una tale fine contribuì non poco, come si pensa, a confermare le opinioni superstiziose che avevano circolato sul suo conto nel Griqualand. Cafri e minatori ritennero assolutamente certo che le grosse pietre portavano senz'altro disgrazia.

Jacobus Vandergaart, il quale era fiero d'averla tagliata, e Cipriano, il quale pensava di offrirla al museo della Scuola Mineraria, ne sentivano in fondo più dispiacere di quanto non ne manifestassero per questa soluzione inaspettata. Ma, tutto sommato, il mondo ha fatto ugualmente la sua strada, e non si può affermare che abbia perduto molto in questa faccenda.

Tuttavia tutti quegli avvenimenti di seguito, quelle emozioni dolorose, la perdita della proprietà, seguita dalla perdita della "Stella del Sud", avevano gravemente scosso John Watkins. Si mise a letto, soffrì alcuni giorni, poi morì. Né le cure premurose della figlia, né quelle di Cipriano, neppure le virili esortazioni di Jacobus Vandergaart, che s'era piazzato al suo capezzale e passava il tempo sforzandosi d'infondergli coraggio, poterono neutralizzare quel terribile colpo. Invano l'eccellente uomo lo intratteneva sui piani per l'avvenire, gli parlava del "kopje" come d'una proprietà comune, domandandogli il suo parere sui provvedimenti da prendere e associandolo sempre ai suoi progetti. Il vecchio fattore era stato colpito nel suo orgoglio, nella sua mania di proprietà, nel suo egoismo, in tutte le sue abitudini; egli si sentiva mancare.

Una sera chiamò a sé Alice e Cipriano, unì le mani dell'uno e dell'altra e, senza dire una parola, rese l'ultimo respiro. Non era sopravvissuto che quindici giorni alla sua cara stella.

E, in verità, pareva che ci fosse una stretta connessione tra la fortuna di quell'uomo e la pietra misteriosa. Per lo meno, le coincidenze erano tali che spiegavano in qualche maniera, senza giustificarle agli occhi della ragione, le idee superstiziose che circolavano a questo riguardo nel Griqualand. La "Stella del Sud" aveva davvero «portato sfortuna» al suo possessore, nel senso che la comparsa dell'incomparabile gemma sulla scena del mondo aveva segnato il declino della prosperità del vecchio fattore.

Ma ciò che i ciarlani dell'accampamento non vedevano, era che la vera origine della sfortuna stava negli stessi errori di John Watkins, errori che portavano in germe, come una fatalità, la disillusione e la rovina. Molte sfortune in questo mondo sono così imputate un insuccesso misterioso, eppure, se si va in fondo alle cose, hanno per unica base gli atti stessi di coloro che le subiscono! E' vero che ci sono dei mali non meritati: ma ce n'è un numero ben più grande che sono rigorosamente logici, e che si deducono, come la conclusione d'un sillogismo, dalle premesse poste dal soggetto. Se John Watkins fosse stato meno attaccato al lucro, se non avesse attribuito un'importanza esagerata e spesso criminosa a quei piccoli cristalli di carbonio chiamati diamanti, la scoperta e la scomparsa della "Stella del Sud" lo avrebbe lasciato indifferente, come Cipriano, e la sua salute fisica e morale non sarebbe stata condizionata da un incidente del genere. Ma egli aveva posto tutto il suo cuore nei diamanti: con i diamanti si era perduto.

Qualche settimana più tardi, il matrimonio di Cipriano Méré con Alice Watkins veniva celebrato con molta semplicità e grande soddisfazione di tutti. Alice era adesso la moglie di Cipriano... Che cosa poteva desiderare di più in questo mondo?

Da parte sua, il giovane ingegnere scopriva di essere divenuto più ricco di quanto supponesse e di quanto egli stesso avrebbe creduto. Infatti, in seguito alla scoperta della "Stella del Sud", il suo "claim" senza ch'egli ci pensasse, aveva acquistato un valore considerevole. Durante il suo viaggio nel Transvaal, Thomas Steel ne aveva continuato lo sfruttamento, ed essendo esso risultato tra i più redditizi affluirono le offerte per acquistare la sua parte. Perciò la vendette a più di centomila franchi in moneta contante, prima di partire per l'Europa.

Alice e Cipriano non tardarono dunque a lasciare il Griqualand per ritornare in Francia; ma prima provvidero ad assicurare la posizione di Li, Bardik e Matakìt: un'opera buona alla quale volle associarsi Jacobus Vandergaart.

Infatti il vecchio lapidario aveva venduto il suo "kopie" a una compagnia diretta dall'ex mediatore Nathan. Dopo aver vantaggiosamente portato a termine questa liquidazione, egli raggiunse in Francia i suoi figli di adozione, i quali, grazie al lavoro di Cipriano, al suo merito riconosciuto, all'accoglienza che il mondo degli esperti gli fece al ritorno, hanno la fortuna assicurata, dopo essersi precedentemente assicurati la felicità.

Quanto a Thomas Steel, ritornato nel Lancashire con un bel gruzzolo di circa ventimila sterline, si è sposato, va a caccia della volpe come un "gentleman" e beve tutte le sere una bottiglia di porto; ed è solo

il meglio che possa fare.

Il Vandergaart Kopje non è ancora esaurito e continua a fornire ogni anno, in media, la quinta parte dei diamanti esportati dal Capo; ma nessun minatore ha mai più avuto né la buona né la cattiva sorte di trovare un'altra "Stella del Sud"!